

L'APOSTOLO  
SAN GIOVANNI

E  
LA CHIESA PRIMITIVA

—◆—  
NARRAZIONI

PER CURA DEL SAC.

GIOVANNI B. LEMOYNE

—  
Volume II.



TORINO, 1882

TIPOGRAFIA E LIBRERIA SALESIANA

Lucca - San Pier d' Arena - Nizza Marittima - Marsiglia  
Montevideo - Buenos-Aires.

Harvard University  
Divinity Library  
Rount Collection  
Gilt Soc. From. Theol. Educ.  
Feb. 26, 1900.

---

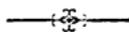
**PROPRIETÀ LETTERARIA**

*della Tip. Editrice dell'Ospizio di S. Vincenzo de' Paoli*

**IN SAMPIERDARENA**

---

PARTE TERZA



APOSTOLATO

*DI S. GIOVANNI*







## CAPO I.

*San Giovanni ritorna in Efeso.  
Chiese dell'Asia Minore.*

**A** scesa al cielo la Vergine benedetta circa l'anno 59 dell'era volgare e il terzo dell'impero di Nerone, Giovanni partì da Gerusalemme per ritornare ad Efeso ed ivi fissare il centro delle sue escursioni evangeliche (1). Giunto a Joppe, ivi si fermò aspettando di tragittarsi alle sponde Joniche, e dopo tre giorni essendo giunta in quel porto una nave da Alessandria d' Egitto, prese passaggio. Ma una terribile tempesta lo sorprese in mezzo alle isole Sporadi, e dopo lunghe angosce lo gettò

(1) ORIGEN. *in Genes.* l. III.

sulle spiagge vicine ad Efeso. Con gaudio inenarrabile accolsero il S. Apostolo prediletto di Gesù Cristo i suoi antichi discepoli e i numerosi convertiti da S. Paolo. Il suo arrivo fu tanto più caro, in quanto la chiesa di Efeso era in molta afflizione per la nuova, che l'Apostolo Paolo era stato condotto a Roma in catene.

Nessuno però era in quell'istante più felice del capo di quella Cristianità. Era un greco nativo della Licaonia, di nome Timoteo, uomo di sanità cagionevole, ancora nel fiore dell'adolescenza. Di una vita sì austera che bevea solo acqua, ma di un'anima intrepida, che per la salute del suo popolo non avrebbe retrocesso neppur davanti al martirio. S. Paolo lo chiama un buon soldato di Gesù Cristo. Nutrito colla sostanza delle s. Scritture dalla sua pia madre Eunice e dalla sua avola Loide era stato circonciso da S. Paolo a Listri, e da lui consecrato poi con l'imposizione delle mani. Avea partecipato alle eroiche fatiche del suo maestro in Asia, in Macedonia, in Atene, in Tessalonica, in Corinto, in Oriente, in Gerusalemme. S. Paolo in ultimo lasciavalo vescovo in Efeso (1).

Giovanni dovette egualmente sentirsi attirare verso questo giovane vescovo, che era vergine e avea un'anima così perfettamente simile alla sua.

(1) *Epist. I ad Timoth. 1.*

Rimasero adunque in Efeso l'uno a fianco dell'altro. Timoteo avea un' autorità locale nella sua Diocesi, l'Apostolo un' autorità superiore, eminente; la giurisdizione sua e la sua predicazione abbracciava una contrada illimitata.

Gli Apostoli infatti erano stati mandati immediatamente e con podestà senza limite da Gesù Cristo stesso in persona. Quasi suoi Legati universali aveano la somma podestà in tutta la Chiesa, in qualunque luogo della terra, sia per stabilirla, sia per difenderla. Perciò in ogni luogo poteano predicare il Vangelo, scrivere libri canonici, fondar Chiese, radunare, pascere, reggere i fedeli, separare dalla Chiesa colla scomunica i contumaci, e colle indulgenze rimettere la pena del peccato; ovunque costituire e ordinare sacerdoti, pastori, vescovi e tutti gli altri ministri dell'ordine gerarchico; ovunque prescrivere le cerimonie del santo sacrificio della Messa, i riti dei Sacramenti e leggi ecclesiastiche. In tutte queste cose per autorità erano eguali a San Pietro. Contuttociò doveano riguardar Pietro come loro Capo e Pastore (1). A lui si apparteneva dirigerli non solo, ma di più correggerli se per caso avessero errato in qualche cosa; distribuire a questi le provincie da conquistare, se così gli fosse parso nella sua

(1) MAT. XVI, 18.

prudenza; avocare a sè, sciogliere e decidere le liti, se fra essi undici qualcuna ne fosse insorta.

Questa subordinazione era necessaria per l'unità, per la concordia, per la pace, per il buon regime della Chiesa, Perciò solamente Pietro ebbe la podestà ordinaria, nella quale a lui succedono i Romani Pontefici. Gli altri Apostoli, come tali, avevano solamente la podestà delegata straordinaria, nella quale per conseguenza nessuno loro successe. Tuttavia i vescovi si dicono successori degli Apostoli: ma solamente per la partecipazione dell'ordine e della giurisdizione episcopale, e per l'analogia d'una simile superiorità sovra i semplici sacerdoti.

Ecco adunque l'autorità della quale era rivestito S. Giovanni. Esso stabiliva la sua metropolitana ad Efeso. Timoteo, ossequente all'autorità Apostolica, di questa si giovava pel regime della sua Chiesa, e Giovanni, occupato ad estendere il regno di Dio, per nulla inceppava l'azione vescovile di Timoteo. Così la carità fioriva in quella cristianità.

Questa carità spiccava nelle loro radunanze religiose. La prima avea luogo al mattino sull'alba, perchè in quell'ora Gesù Cristo era risorto (1). Però più ordinariamente i Cristiani si radunavano

(1) PLIN. l. X, epist. XCIV.

alla sera al lume delle lampade, per isfuggire lo sguardo dei profani. L'assemblea era presieduta dal vescovo Timoteo. Qualche volta era Giovanni, che colla santità espressa nei lineamenti, coll'ispirazione che lampeggiava negli occhi suoi, raccoglieva per un istante i suoi ricordi e narrava ai fedeli commossi tutti i miracoli di Gesù, ed anche quelli che poi nel suo Vangelo credette bene di passare sotto silenzio.

Incomincia la preghiera, ossia la celebrazione della S. Messa. Si cantano i salmi e i cuori si innalzano a Dio. Pregano colle mani stese un po' alzate verso il cielo. Per tutti essi pregano. Persino il nome di Nerone è pronunciato, perchè è il nome del sovrano. Essi mettono in pratica il comando di Gesù: « Pregate per quelli che vi perseguitano. » E quindi con piena confidenza ripetono innanzi all'altare, ove furono consecrate le sacre specie: « Padre nostro che sei ne' cieli... Venga il regno tuo!... »

Il pane Eucaristico è spezzato, e i diaconi a ciascheduno ne porgono in mano una particola, perchè con questa nutrisca l'anima sua. Così pure in simil modo al labbro di tutti accostano il calice, affinchè sia bevuto quel vino che fa germogliare i vergini e i casti. E tutti sono veramente fratelli, perchè nel cuore di tutti sta lo stesso cuore, nelle membra di tutti circola lo stesso sangue, nell'a-

nima di tutti vi è la stessa anima, il Corpo, il Sangue e l'Anima di Gesù Cristo.

Finito il rito sacro, nelle sale attigue erano preparate le mense, alle quali i fedeli sedevano ad agape fraterna. Questa usanza durò finchè il numero dei fedeli sempre crescente la rese impossibile.

## CAPO II.

### *Lettera di San Paolo agli Efesini.*

**I**n una sera, poco dopo l'arrivo di Giovanni, accadde che i Cristiani furono invitati a radunarsi per un oggetto della più cara importanza. Si vedeano a piccoli gruppi avviarsi alla volta della casa, ove erano soliti convenire. Nella parte più remota di essa, per una gradinata salivasi al piano superiore ove aprivasi una vasta sala. Era la cappella da S. Giovanni dedicata a Maria. Ivi S. Giovanni d'innanzi all'altare era solito inginocchiarsi, per chiamare i soccorsi di Colei, che esso stesso avea ospitato, e che Dio dalla croce gli avea data per madre. Era il primo monumento che fu elevato

in Efeso dal Cristianesimo, e che trasformandosi, divenne più tardi la famosa Metropolitana. È qui che dovea radunarsi quattro secoli più tardi il concilio generale contro Nestorio. È qui dove Cirillo formolò con tanta solennità ed eloquenza il dogma della Divina maternità della Vergine. È qui dove Giovanni rigenerava le anime col battesimo, le purificava colla penitenza, le fortificava colla confermazione.

Gli ostiarii stavano alla porta e la custodivano. Le soglie erano di bronzo, il soffitto della sala indorato, e tale ne era la bellezza, che l'occhio non si stancava di guardare. Così describe un pagano un tempio dei primitivi cristiani (1). Lampade d'oro e d'argento spandono intorno una luce soave. In fondo è l'altare coperto di candidi lini. Dietro a questo la cattedra del Pontefice, ricca essa pure come quella di Pietro a Roma, tutta incrostata d'avorio istoriato e a borchie d'argento.

I fedeli entravano. Gli schiavi prendeano posto vicino ai padroni, le schiave vicino alle signore, perchè sono tutti figli dello stesso Padre. Gli uomini da una parte col capo scoperto, perchè portano scolpita sulla loro fronte l'autorità di Dio. Le

(1) Cfr. *Le Philopat.* apud Lucian. ediz. Bourdelot, Paris 1615.

donne dall'altra, col capo velato per rispetto e modestia. Qua e là nella folla coloro che sono vestiti di bianco sono i battezzati da pochi giorni. Le diaconesse presiedono al coro delle vedove e delle vergini consacrate al Signore. Vicino al vescovo stanno i sacerdoti, i diaconi e gli altri ministri inferiori. Tutto spira pietà, raccoglimento, gravità. S. Giovanni, che dee celebrare i divini Misteri, seguendo l'esempio dei Pontefici dell'antica Legge, portava intorno alla sua fronte una lamina d'oro (1). Ed ecco avanzarsi il diacono Titico, e chiesta licenza a Giovanni, salir sull'ambone. Titico veniva da Roma ed era latore di una lettera di S. Paolo. Trasse fuori una pergamena, la svolse e incominciò a leggere con voce solenne:

« Paolo, per volontà di Dio Apostolo di Gesù  
 » Cristo, ai santi tutti che sono in Efeso e fedeli  
 » in Gesù Cristo. Grazia e pace a voi da Dio Pa-  
 » dre nostro e dal Signore Gesù Cristo. »

Un fremito di commozione si impadronì dell'assemblea, pensando a quel Paolo che gli avea convertiti e nelle sue catene si ricordava di loro. Il diacono continuò la lettura. Paolo esponeva sulle prime grandiosamente i Misteri di nostra Fede. Affermava che non cessava di render grazie a Dio per loro, avendo udito come progredissero sempre

(1) POLYERATS. *Epist. ad Victorin. P. P.*

nella Fede e nella dilezione verso tutti i Santi (1).  
Quindi insisteva :

« Vi scongiuro adunque, io prigioniero pel Signore, che camminate in maniera convenevole  
» alla vocazione, a cui siete stati chiamati. Con tutta  
» umiltà e mansuetudine, con pazienza sopportando  
» dovì gli uni gli altri per carità. Solleciti di conservare l'unità dello spirito mediante il vincolo  
» della pace. Un solo corpo e un solo spirito, come  
» siete stati ancora chiamati ad una sola speranza  
» della vostra vocazione. Un solo Signore, una sola  
» Fede, un solo Battesimo. Un solo Dio Padre di  
» tutti, che è sovra di tutti e per tutte le cose e in  
» tutti noi. Ma a ciascheduno di noi è stata data  
» la grazia secondo la misura del dono di Cristo.  
» Ed Egli altri costituì Apostoli, altri Profeti, altri  
» Evangelisti, altri Pastori, altri Dottori, per il perfezionamento dei santi, per le fatiche del ministero, per la edificazione del corpo di Cristo;  
» fino a tanto che tutti perveniamo all'unità della  
» Fede e della cognizione del Figliuol di Dio, e  
» ci riuniamo in un uomo perfetto, alla misura dell'età piena di Cristo. Onde non siamo più fanciulli vacillanti e portati qua e là da ogni vento  
» di dottrina, pei raggiri degli uomini, per le astuzie onde seduce l'errore. Ma seguendo la verità

(1) *Epist. ad Eph. 1, 15.*

» nella carità, andiamo crescendo per ogni parte  
» in Lui, che è il capo, cioè Cristo. Da cui tutto  
» il corpo (*della Chiesa*) compaginato e stretta-  
» mente connesso per via di tutte le giunture di  
» comunicazione (*che sono la fede, la carità e le*  
» *altre virtù*) per efficacia della proporzionata ope-  
» razione (*della grazia*) sopra di ciascun mem-  
» bro, prende per sua perfezione, l'aumento pro-  
» prio mediante la carità.

» Questo adunque io dico e vi scongiuro nel  
» Signore, che non camminate più come cammi-  
» nano le nazioni pagane nella vanità de' loro pen-  
» samenti; le quali hanno intelletto ottenebrato,  
» sono aliene dal vivere secondo Iddio per l'igno-  
» ranza, che è in loro cagionata dall'accecamento  
» del loro cuore; le quali prive di speranza (*nella*  
» *vita eterna*), si sono abbandonate all'impurità  
» per commettere a gara qualunque infamia. Ma  
» voi non avete imparato così nella scuola di Cri-  
» sto: se pure lo avete ascoltato e in Lui siete  
» stati ammaestrati, come in Gesù è verità. (*Questa*  
» *verità v'insegna*) che voi, riguardo alla vita pas-  
» sata, vi spogliate del vecchio uomo, il quale si  
» corrompe per le sue ingannatrici passioni. E vi  
» rinnovellate nello spirito della vostra mente, e  
» vi rivestiate del nuovo uomo, creato secondo  
» Dio nella giustizia e nella vera santità. Per la  
» qual cosa, rigettata la menzogna, parli ciasche-

» duno al suo prossimo secondo la verità, concios-  
» siachè siamo membri gli uni degli altri. Se vi a-  
» dirate, guardatevi dal peccare (*secondando l'ira*),  
» e non tramonti il sole sopra l'ira vostra.

» Non date luogo al diavolo. Colui che rubava,  
» non rubi più; ma anzi lavori colle proprie mani  
» a qualche cosa di onesto, di modo che ne abbia  
» da dare a chi patisce necessità. Non esca dalla  
» vostra bocca nessun cattivo discorso, ma tale  
» che sia buono per l'edificazione della Fede, onde  
» dia grazia a quelli che ascoltano. E non contri-  
» state lo Spirito Santo di Dio, mercè cui siete  
» stati marcati (*col carattere di grazia nel Batte-*  
» *simo e nella Cresima*) pel giorno della redenzione  
» (*quando uscirete di vita*). Sia rimossa da voi  
» qualunque amarezza, escandescenza, ira, cla-  
» more e maldicenza, con ogni sorta di malvagità.  
» Ma siate benigni gli uni verso degli altri, mise-  
» ricordiosi, facili a perdonare scambievolmente,  
» come anche Dio ha perdonato a voi per Cristo.

» Siate dunque imitatori di Dio, come figliuoli  
» carissimi: e camminate nell'amore, conforme  
» anche Cristo ha amato noi e ha dato per noi se-  
» steso a Dio, oblazione e ostia di soave odore.  
» E non si senta neppur nominare tra voi forni-  
» cazione o qualsiasi impurità, o avarizia, come  
» si conviene ai Santi: nè oscenità, nè sciocchi di-  
» scorsi o buffonerie, che son cose indecenti; ma

» piuttosto il rendimento di grazie. Imperciocchè  
 » voi sapete (*colla cognizione che avete della legge*)  
 » come nissun fornicatore o impudico, o avaro,  
 » che vuol dire idolatra, sarà erede nel regno di  
 » Cristo e di Dio. Niuno vi seduca con vane parole:  
 » imperocchè per tali cose viene l'ira di Dio so-  
 » pra i figli contumaci. Non vogliate aver dunque  
 » società con essi. Conciossiachè una volta era-  
 » vate tenebre (*d'ignoranza*), ma adesso siete luce  
 » (*di santità*) nel Signore. Camminate da figliuoli  
 » della luce. Ora il frutto della luce consiste in  
 » ogni specie di bontà, nella giustizia e nella ve-  
 » rità, investigando voi quello che sia accetto al  
 » Signore. E non vogliate aver parte alle opere  
 » infruttuose delle tenebre, che anzi riprendetele.  
 » Imperocchè le cose che da coloro si fanno di  
 » nascosto, sono obbrobriose anche a dirsi. Ma  
 » tutte le cose che sono da riprovarsi sono messe  
 » in chiaro dalla luce (*del vostro esempio, che serve,*  
 » *di efficace correzione ai peccatori, perchè ravvi-*  
 » *sino la propria iniquità e l'abborriscono*); dap-  
 » poichè tutto quello che manifesta le cose è la  
 » luce. Per la qual cosa dice (la Scrittura): *Levati*  
 » *su tu che dormi* (nel sonno del peccato) *e risu-*  
 » *scita da morte, e Cristo ti illuminerà* (1). Ba-  
 » date adunque, fratelli, di camminare cautamente:

(1) ISAIÆ, LX, 1.

» non da stolti ma da prudenti, ricomperando il  
 » tempo; perchè i giorni sono cattivi. Per questo  
 » non siate imprudenti (*col mettervi nei pericoli*  
 » *delle tentazioni*), ma intelligenti dei voleri di  
 » Dio. E non vi ubbriacate col vino, nel quale è  
 » lussuria; ma siate ripieni di Spirito Santo; par-  
 » lando tra di voi con salmi e inni e canzoni spi-  
 » rituali, cantando e salmeggiando coi vostri cuori  
 » al Signore; rendendo sempre grazia per ogni  
 » qualunque cosa a Dio e Padre nel nome del  
 » Signor nostro Gesù Cristo; subordinati gli uni  
 » agli altri nel timore di Cristo (*secondo l'ordine*  
 » *da Lui stabilito*).

» Le donne siano soggette ai loro mariti, come  
 » al Signore: conciossiachè l'uomo è capo della  
 » donna, come Cristo è capo della Chiesa, ed egli  
 » è salvatore del corpo suo. Quindi siccome la  
 » Chiesa è soggetta a Cristo, così ancora le donne  
 » ai loro mariti in tutto.

» Uomini, amate le vostre mogli, come anche  
 » Cristo amò la Chiesa e diede per lei se stesso,  
 » affine di santificarla, mondandola colla lavanda  
 » di acqua, mediante la parola di vita (*pel Sacra-*  
 » *mento del battesimo*); per farsi comparir davanti  
 » la Chiesa vestita di gloria, senza macchia, senza  
 » ruga od altra cosa; ma che sia santa ed imma-  
 » colata. Così anche i mariti amar debbono le loro  
 » mogli, come la propria persona. Chi ama la

» propria moglie, ama se stesso. Conciossiachè  
 » nessuno odiò mai la propria carne, ma la nudri-  
 » sce e ne tien conto, come fa pure Cristo della  
 » Chiesa. Perchè noi siamo membra del corpo di  
 » Lui e delle ossa di Lui. Per questo l'uomo ab-  
 » bandonerà il padre e la madre sua e starà unito  
 » alla sua moglie, e i due saranno una carne.  
 » Questo Sacramento è grande; io però parlo ri-  
 » guardo a Cristo ed alla Chiesa (*e non come con-*  
 » *tratto civile*). Per la qual cosa anche ognun di  
 » voi ami la propria moglie come se stesso. La  
 » moglie poi rispetti il proprio marito.

» Figliuoli, siate obbedienti ai vostri genitori  
 » nel Signore; imperocchè ciò è giusto. Onora il  
 » padre tuo e la madre tua, che è il primo coman-  
 » damento, al quale sia aggiunta una speciale pro-  
 » messa: Affinchè tu sii felice, e viva lungamente  
 » sopra la terra.

» E voi, padri, non provocate ad ira i vostri fi-  
 » gliuoli (*con eccessiva durezza*), ma allevateli  
 » nella disciplina e nelle istruzioni del Signore.  
 » Servi, siate obbedienti ai padroni, che han po-  
 » destà sui vostri servizii, con riverenza e solleci-  
 » tudine nella semplicità del cuor vostro, come a  
 » Cristo. Servendo non all'occhio che vede, per  
 » piacere agli uomini, ma come servi di Cristo,  
 » facendo di cuore la volontà di Dio, servendo  
 » con amore come pel Signore, non come per gli

» uomini : essendo a voi noto, come ognuno o servo  
» o libero, riceverà dal Signore il premio di tutto  
» quello che avrà fatto di bene.

» E voi, padroni, fate altrettanto riguardo ad  
» essi, ponendo da parte l'asprezza, non igno-  
» rando che il vostro e il loro padrone è ne' cieli;  
» e che Egli non è accettator di persone.

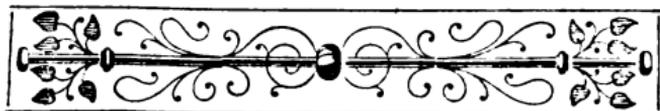
» Del resto, fratelli, siate forti nel Signore e  
» nella virtù potente di Lui. Rivestitevi di tutta  
» l'armatura di Dio, affinchè possiate resistere alle  
» insidie del diavolo. Imperocchè non abbi-  
» am da lottare con la carne e col sangue, ma co' prin-  
» cipi e colle podestà e coi dominanti di questo  
» mondo tenebroso, con gli spiriti maligni dell'a-  
» ria. Per questo prendete tutta l'armatura (*spiri-  
» tuale*) di Dio, perchè possiate resistere nel giorno  
» cattivo (*dell'assalto delle tentazioni*), e in tutto  
» preparati a sostener virilmente (*l'urto dei ne-  
» mici*). State adunque coi vostri lombi cinti col  
» cingolo della verità (*di dottrina e di costumi*), e  
» vestiti colla corazza di giustizia (*nelle opere sante*).  
» E calzati i piedi in preparazione al Vangelo di  
» pace (*da portarsi intrepidamente agli altri, dopo  
» aver prima battuta noi la via da esso Vangelo  
» indicata*). Soprattutto date di mano allo scudo  
» della Fede col quale possiate (*ripararvi*), anzi  
» estinguere tutti gli infuocati dardi del maligno  
» scelleratissimo. E prendete l'elmo della speranza

» di salute eterna, e la spada spirituale, che è la  
 » parola di Dio: con ogni maniera di preghiere e  
 » di suppliche orando continuamente con grande  
 » affetto di cuore, e nello stesso mentre vegliando  
 » con tutta perseveranza, pregando per tutta la  
 » Chiesa e per me, affinchè a me data sia la pa-  
 » rola, onde aprir con fidanza la mia bocca per  
 » manifestare il mistero del Vangelo: del quale io  
 » in catena sono ambasciatore, affinchè con fi-  
 » danza io ne parli come si conviene.

» Ora affinchè voi pure siate informati delle  
 » cose mie, di quel che io mi faccia, il tutto sa-  
 » ravvi notificato da Titico, carissimo fratello e  
 » ministro fedele nel Signore. Il quale ho spedito  
 » a voi a questo stesso fine, perchè siate infor-  
 » mati delle cose mie, ed egli consoli i vostri cuori.

» Pace, o fratelli, e carità e fede da Dio Padre  
 » e dal Signor Gesù Cristo. La grazia con tutti  
 » coloro, che con integrità, purità e sincerità di  
 » amore amano il Signor nostro Gesù Cristo.  
 » Così sia. »

Questi pensieri di S. Paolo erano pure di San  
 Giovanni. Questi furono i rinnovatori e salvatori  
 della società d'allora, e debbono essere necessa-  
 riamente i salvatori della società moderna.



### CAPO III.

#### *Le Chiese dell'Asia Minore.*

**G**iovanni, cinto di quell'armatura descritta dall'Apostolo delle genti, per ordine dello Spirito Santo incominciò a fondar le Chiese dell'Asia, dando a ciascheduna il proprio vescovo (1). Questa fu la sua opera principale. Spinse le sue corse conquistatrici fino sui confini dell'Asia superiore. Fondò tutte quelle Chiese e tutte le resse e governò (2). Quale magnifico campo per le sue gesta!

La riva Jonia, coperta di mirabile vegetazione, frastagliata da innumerevoli seni e golfi stupendi, colle sue montagne, colle sue estese foreste, co'

(1) EPIPH. Heres. LI.

(2) HERON. *De Script. Eccl.* in Ioann.

suoi fiumi, co' suoi laghi e col suo poetico mare seminato di mille isole, misurava dal mar di Marmara più di 400 chilometri. Regione eroica, che resa immortale secondo il giudizio degli uomini dall' Epopea di Omero e dalla storia di Erodoto, dovea diventare ben più famosa per la presenza e la predicazione di S. Giovanni. Su queste spiagge fortunate cinquecento città ricevertero dall' Apostolo dell' amore e da' suoi discepoli la luce del Vangelo.

Rammentiamone alcune in ordine progressivo, partendo da Efeso. La prima a settentrione è Smirne capitale della Lidia, distante due giornate di viaggio. Sedeva in fondo ad un magnifico golfo, che incassato fra alti monti volgeva la sua entrata a settentrione. Mirabile la vista delle sue campagne, dolcissimo il clima. Dalla vetta del monte Pago coronata dall'acropoli, coi palagi, coi templi, coi teatri, coi fori marmorei scendeva nella pianura verso oriente ove era un lago, e si stendeva lungo le spiagge del suo porto. Al paro di Efeso contava più centinaia di migliaia d' abitanti. Divenuta floridissima sotto l' impero di Roma, vedea pel commercio confluire a' suoi piedi tutto l' Oriente e tutto l' Occidente. Quivi era in onore il santuario dei misteri della Dea Bona. Tiberio ed Omero avevano ciascheduno il suo tempio. S. Giovanni stanziò quivi uno de' suoi migliori discepoli, chiamato

Aristone (1). Gli Smirnesi formarono ben presto una cristianità piena di carità e di zelo. Cessava la brama inestinguibile delle ricchezze terrene, sicchè Ignazio martire lodò altamente la loro virtù. Aristone Stratea, presso cui abitò San Paolo venuto dalla Galazia, Stratone, Bucolo, Policarpo furono successivamente Vescovi di Smirne e martiri. I primi quattro soffrirono il martirio vivente S. Giovanni. Illustrarono questa Chiesa coll'impavida confessione di Gesù Cristo molti generosi Cristiani. Essi furono: S. Ireneo e S. Germanico discepoli di S. Policarpo, S. Bucolo, S. Apelle, S. Lucio, S. Basilla, S. Dioscoride, S. Vitale vescovo, S. Revocato, S. Pionio con altri quindici.

Pergamo nella Misia, a settentrione di Smirne, distante da questa un giorno di cammino, era città importantissima, capitale della provincia romana dell'Asia, forte per sito e per arte. Dentro terra a dieci ore di viaggio dal mare, dominava dall'alto della sua conica montagna la valle fertile del Caico, fiume che scorreva al Nord delle sue mura. Era splendida per le opere dell'arte Greca e Romana e celebre per la proverbiale opulenza de'suoi antichi re, per le sue scuole e per la sua biblioteca ricca di 200,000 volumi. Tesoro incalcolabile in quei tempi. Il suo più celebre monumento era il

(1) *Constit. Apost. c. XLVII.*

Tempio d'Esculapio. In questa città dai dotti incominciossi a scrivere sulle strisce di carta pecora, dette perciò pergamene. La falsa scienza che conduce all'immoralità, deve cedere il luogo alla scienza di Gesù Cristo. Il territorio di Pergamo si stendeva fino alle spiagge del mare di fronte all'isola di Lesbo, separata dal continente da 7500 passi. Quest'isola ricca d'erbe, di frumenti, di vigne e di olivi, co'suoi monti coperti da folte selve, era terra consecrata al culto di Bacco, e però luogo della più sfrenata licenza. A Mitilene sua capitale era già venuto S. Paolo (1). In quest'isola e a Pergamo venne adunque Giovanni e piantò la Croce. Più tardi stabilì vescovo a Pergamo quel Caio, al quale indirizzò poi la sua terza lettera. Quivi morì per la fede S. Antipa, arso vivo in un toro di bronzo arroventato, ed i servi S. Agatodoro e S. Agatonica.

Dentro terra, tra Smirne e Pergamo, alle falde del monte Sipilo sul fiume Ermo, si trovava eziandio Magnesia, città Lidia. S. Ignazio nella sua lettera a questa chiesa, parla della SS. Eucaristia e della Domenica sostituita al sabato. Bisogna dire che qui fossero Cristiani fervorosi, poichè S. Ignazio scriveva loro nella sua umiltà: « Benchè stretto

(1) *Act. Apost.* xx, 14.

» in catene io non merito di essere posto a petto  
» di nessuno di voi (1). »

Troade, più vicina allo stretto dei Dardanelli, era l'antica capitale della Misia maggiore, fabbricata da Alessandro nella pianura sulle rovine dell'antica Troia e da lui arricchita di teatro, di acquedotto, di porto e di palazzi. Quivi Cesare, non era molto tempo, avea pensato di trasportare il seggio dell'impero. Città di meravigliosa grandezza, potea dirsi pe'suoi monumenti una selva di colonne di marmo. La sua provincia si stendeva tra l'Ellesponto, il mare Egeo e i monti di Ida. A Troade era passato S. Paolo diretto per la Macedonia, e mentre evangelizzava, avea risuscitato un fanciullo caduto nel cortile dalla loggia di un terzo piano (2). In questa provincia, sul promontorio Letéo, era stato elevato da Agamennone un Tempio al *Dio grande*. E questo Dio, il verace, il solo grande fu quivi annunziato da Giovanni, che poscia mandò a Troade S. Carpo, l'ospite di S. Paolo, uno dei settanta discepoli del Salvatore (3). San Silvano illustrò questa regione co' suoi miracoli.

Ultime città da questa parte, Lampsaco sullo stretto dei Dardanelli e Cizico sul mar di Marmara, appartenenti alla provincia della Misia, che

(1) *Epist. ad Magnes.* 9, 12.

(2) *Act. Apost.* XIII, 8.

(3) *Epist. II ad Timoth.* IV, 13.

convertite, furono illustri per molti martiri. Le rive di quello stretto, incorniciate da colline boschose, sparse delle famose villeggiature dei ricchi Romani, che ivi tutti accorrevano avidi di quel bel sole, di eleganze e di piaceri, incominciarono a dare spettacoli al mondo di penitenza e di rinne-gazione di se stessi.

Passiamo alla parte meridionale di Efeso. A lei vicine vi erano due città di minore importanza di quelle già nominate, ma che non ebbero meno parte alla carità di Giovanni. Tralli, alquanto lontana dal mare sul fiume Meandro, e Colofone vicino al mare, col Tempio e l'Oracolo di Apollo Clorio. Colofone ricevette per Giovanni la visita di Sostene, uno dei primi compagni di S. Paolo (1). Tralli si meritò da S. Ignazio una bella lettera, colla quale lodavasi la sua sommissione e riverenza al proprio Vescovo benchè giovane, ai sacerdoti formanti il concilio del Vescovo, ed ai diaconi suoi ministri. Quindi dopo Alabanda, patria dei mimi e dei cantanti, con Priene, Eraclea, Focea, Clazomene ad un giorno e mezzo di viaggio da Efeso, Mileto. In questa città S. Paolo si era congedato dagli Efesini, annunciando loro fra le lagrime di tutti che non lo avrebbero mai più veduto (2). Ultime da

(1) *I Corinth. Sinax. et Menolog. graec.*

(2) *Act. Apost. xx, 57.*

questa banda a gran distanza fra di loro, Alicarnasso col famoso sepolcro di Mausolo, risorta dalle sue rovine cagionate dalla collera di Alessandro, e Gnido più presso a Rodi, sotto un ammirabile cielo, tutta intera un monumento di marmo, le cui rovine formano ancora oggi giorno la meraviglia del viaggiatore. Dove prima le passioni non conoscevano freno, incominciava per Giovanni a fiorire la castità e la verginità.

Alle spalle poi di Efeso, all' oriente delle due provincie della Lidia e della Caria, sovra una stretta zona di terreno lunga circa 180 chilometri, che occupava una parte della stessa Lidia e della Frisia, si elevavano altre cinque famose città.

La prima, incominciando da settentrione, era Tiatira a 20 leghe a greco da Smirne, ancora sul territorio della Lidia, città importante. La sua Chiesa era stata fondata da S. Paolo. Fu primo suo vescovo S. Carpo, che morì martire a Pergamo col diacono S. Pepilo, sul principio della persecuzione Neroniana.

Procedendo verso mezzogiorno a 60 chilometri veniva Sardi, già capitale della stessa Lidia, che continuava ad essere una città ragguardevole eziandio sotto i Romani. Era edificata al confluente del fiume Pattolo e dell'Herme, alle falde del monte Tmolo. Quivi fermossi alcun tempo S. Clemente, che S. Paolo chiamava suo coadiutore, e che quindi

fu compagno di Pietro, e poi uno de' suoi successori sulla cattedra di Roma.

All' oriente di Sardi, più avanti nelle terre e pressochè sulla stessa linea, si incontrava, a greco delle montagne di Tmolo, la città Lidia di Filadelfia. Essa era posta alle sponde del torrente Patolo, che menava arene d'oro. Erano celebri i suoi templi di Diana e di Cibele. S'ignora il nome del santo suo vescovo.

Ultime a mezzodì nella Frigia, Laodicea e Colossi. Laodicea, posta al confluente del fiume Lico coll'Halis, era una delle più grandi città di questa regione, e così numerosi contava i suoi cittadini, che fu necessario fabbricare due grandiosi teatri, onde appagare la smania degli spettacoli. Fu pure qui fondata una cristianità, e sembra che Arcippo ne avesse la cura principale (1).

Finalmente Colossi, all'est di Laodicea, alla congiunzione del fiume Lico col Meandro, era una delle grandi città appartenenti al centro dell'Asia minore, fra le prime convertite al Cristianesimo. Essa ebbe per primo vescovo ed evangelizzatore Epafra, discepolo di San Paolo, che era un fedele ministro di Gesù Cristo (2). Questa chiesa cresceva nella fede e nella santità. San Paolo avea

(1) *Ad Coloss.* IV, 15, 17.

(2) *Ad Coloss.* I, 7.

scritta una lettera a' Colossesi, inviandola loro per Onesimo l'anno di Gesù Cristo 62.

Paolo avea saputo come falsi predicatori si fossero introdotti in quel gregge. Costoro predicavano necessaria ai Gentili la circoncisione, e dicevano non doversi porgere le preghiere al Salvatore, sì solamente agli Angioli, per mezzo de' quali sarebbero state presentate a Dio. Era un detrarre onore a Gesù Cristo. Quindi in questa lettera l'Apostolo è tutto intento a rialzare la persona di Gesù Cristo Figliuol di Dio, divenuto come uomo l'immagine stessa di Dio invisibile, il Primogenito di ogni creatura. È per mezzo di Lui solo che noi abbiamo accesso al Padre, che in Lui piacquesi di fare abitare ogni pienezza di grazie; per Lui solo essendo redenti. Gli angeli e i santi si debbono pregare come intermediarii presso Gesù Cristo, e per Lui il Padre.

Da ciò si vede che il demone dell'eresia incominciava a spuntare. Alcuni uomini superbi se ne erano fatti sostenitori. Negare la Divinità di Gesù Cristo, ecco il loro ultimo scopo, velandolo tuttavia sul bel principio. Costoro si insinuavano nelle chiese dell'Asia, e tentavano di corrompere i fedeli. L'uomo nemico soprassedeva la zizzania. Vedremo più tardi la lotta tra l'angiolo delle tenebre e l'Angelo della luce, tra l'eresia e Giovanni. Ma è cosa da notarsi, che, fin dai primissimi tempi Apo-

stolici, le eresie s'introducevano a nome della Bibbia (1). Simon Mago e i suoi seguaci la citavano copiosamente in tutti i loro discorsi, come affermano i libri Clementini, che in questo hanno un valore storico incontrastabile, come quelli che rappresentano almeno la tradizione del loro tempo. Del resto, che i primitivi eretici protestassero contro il magistero della Chiesa appoggiandosi sulla Bibbia, è osservazione di S. Agostino, e lo confermano gli antichi storici delle singole eresie.

Senonchè i vescovi, i sacerdoti, i diaconi posti nelle sovranominate città, mentre attendevano a convertire quei pressochè tre milioni di persone che le abitavano, e da queste come da accampamenti si dipartivano per annunziare in tutti i dintorni la buona novella, non mancavano di mettere in guardia i convertiti contro le perfide dottrine.

Ma la voce di Colui, al quale Gesù avea detto: *E tu all'occorrenza rivolto, conferma i tuoi fratelli*, non dovea tardare a mettere in avviso la Chiesa perchè respingesse questi falsificatori della Bibbia. S. Pietro, Vicario di Gesù Cristo, Maestro infallibile di verità, parlò dalla sua Sede Pontificale di Roma, e questa parola, scritta nella sua seconda lettera e spedita ad Efeso e a tutte le altre Chiese

(1) *I ad Timoth. 1, 69.*

dell'Asia, fu ripetuta nelle assemblee dei fedeli da Giovanni e dagli altri vescovi.

» Simon Pietro, servo e Apostolo di Gesù Cristo, a quelli i quali pari alla nostra hanno avuta  
 » in sorte la Fede con la giustizia del nostro Dio e  
 » Salvator Gesù Cristo.

» Non per aver noi dato retta ad argute favole vi  
 » abbiamo esposta la virtù e la venuta del Signor  
 » Nostro Gesù Cristo, ma per essere stati spettatori della grandezza di Lui. Imperocchè ricevette Egli onore e gloria da Dio Padre, essendo  
 » disceso a Lui dalla maestosa gloria quella voce:  
 » Questo è il mio Figliuolo diletto, in cui mi son  
 » compiaciuto; ascoltatelo. E questa voce procedente dal Cielo la udimmo noi, mentre eravamo  
 » con Lui sul monte santo. Ma *(oltre ciò che noi  
 » testifichiamo d'aver visto, rispetto a voi Ebrei  
 » della dispersione, pe' quali principalmente scrivo)*  
 » abbiamo più fermo il parlar dei Profeti *(coi loro  
 » innumerevoli oracoli sulla Divinità di Gesù Cristo)*, ai quali ben fate in prestandovi attenzione  
 » come ad una lucerna, la quale risplenda in un  
 » luogo oscuro, fintanto che spunti il giorno *(per  
 » l'infallibile interpretazione della Chiesa)* (1), e  
 » la stella del mattino *(Gesù Cristo)* (2) nasca nei

(1) AMBROS. I. VII in Marc. 11.

(2) Apocalips. XXII, 16.

» vostri cuori. Ponendo mente principalmente a  
» questo, che nessuna profezia (*offia esposizione*  
» *della Scrittura*) (1) è di privata interpretazione.  
» Imperocchè non per umano volere fu portata una  
» volta la profezia (*dei libri Divini*) (2), ma ispi-  
» rati dallo Spirito Santo parlarono i santi uomini  
» di Dio. »

La spiegazione adunque e l'interpretazione della Santa Scrittura, ovunque è dubbia od oscura, non è da chiedersi al naturale ingegno dell'uomo, ma dallo stesso Iddio e dal lume sovranaturale per mezzo dello Spirito Santo, del quale è questo un dono e carisma peculiare, comunicato non a qualunque peculiare persona, sibbene alla Chiesa di Gesù Cristo, cioè ai presidi, ai vescovi di questa Chiesa, e con tutti e sopra tutti questi presidi, al vescovo di tutti i vescovi, al Sommo Pontefice Romano, a cui si appartiene la certa e infallibile autorità d'interpretare le Scritture e di dilucidare tutti i dubbi riguardanti la Fede. Esso infatti è la pietra fondamentale della Chiesa (3).

Pietro, annunziata questa solenne verità, arma terribile contro tutti gli eretici da Simon Mago fino ai moderni Protestanti, contro questi sfolgora

(1) FIRINAS, in *I Corinth.*

(2) S. AUGUST. *De Civit. Dei* XVIII, 38.

(3) MATTH. XVI, 18.

la sua eloquenza, dipingendo la pravità de' loro animi.

« Vi furono nel popolo (*Ebreo*) anche dei falsi  
» profeti, come ancor tra di voi vi saranno de' bu-  
» giardi maestri, i quali introdurranno sette per-  
» verse, che rinnegheranno quel Signore che li ha  
» riscattati, tirandosi addosso una pronta perdizione.  
» E molti seguiranno le impurità di coloro (1),  
» per causa dei quali sarà bestemmiata la via della  
» verità (2). E con parole formate dall' amor del  
» guadagno faranno negozio di voi (3): la danna-  
» zione dei quali, già da tempo decretata, non tarda  
» ad avvicinarsi, e la perdizione di essi non dorme  
» (*ma loro corre incontro*). Imperocchè se Dio non  
» perdonò agli angeli che peccarono, ma caccia-  
» tili nel tartaro li consegnò alle catene d' inferno  
» ad essere tormentati e serbati al giudizio: se al-  
» l'antico mondo non perdonò, ma custodì con  
» sette altri Noè predicatore della giustizia, scari-  
» cando il diluvio sul mondo degli empi: se le  
» città di Sodoma e di Gomorra condannò alla di-  
» struzione, riducendole in cenere, facendole esem-  
» pio a coloro che vorranno vivere da empi; e

(1) Come fecero Lutero, Calvino co' loro seguaci.

(2) Al modo che oggidì si fa co' giornali e romanzi, corrompendo il popolo.

(3) Il danaro fa diventare apostati ed anche ministri.

» liberò il giusto Lot vessato dall'ingiurie e dall'im-  
 » puro vivere di uomini infami, perchè e di vista  
 » e di udito era giusto, dimorando con gente la  
 » quale ogni dì metteva alla tortura quell' anima  
 » giusta con le inique operazioni: (*perchè dovrà*  
 » *Dio risparmiare questi vilissimi omiciattoli a*  
 » *Lui ribelli e contro Lui blasfemi?*) (1) Sa il Si-  
 » gnore liberare i giusti dalla tentazione e serbare  
 » gli iniqui ai tormenti pel dì del giudizio; e parti-  
 » colarmente coloro, i quali dietro alla carne bat-  
 » tono le vie dell'immonda concupiscenza e disprez-  
 » zano la potestà (2), audaci amanti di loro stessi,  
 » non temono d'introdurre delle sette bestem-  
 » miando. (*E non pensano*) che gli stessi angeli,  
 » maggiori essendo di forza e di robustezza, non  
 » reggono all'orrenda condannazione portata con-  
 » tro di loro. Costoro, come bestie irragionevoli,  
 » naturalmente fatte per essere prese e uccise, be-  
 » stemmiando le cose che ignorano, periranno per  
 » la loro propria corruzione. Ricevendo la mer-  
 » cede dell'iniquità, eglino che fan loro piacere  
 » delle delizie di un giorno: sudiciumi e vituperi  
 » pieni di mollezza.... cogli occhi pieni di fornica-  
 » zione e di incessante cupidità, che adescano le  
 » anime vacillanti, che hanno il cuore esercitato

(1) A-LAPIDE, in hunc loc.

(2) Sia ecclesiastica come civile.

» nell'avarizia, (sono) figliuoli della maledizione...  
 » Questi sono fontane senz'acqua (*di sapienza celeste*) e nebbie (*che non danno umori al terreno*)  
 » sbattute dai turbini, pei quali si serba caligine  
 » tenebrosa in eterno (1). Imperocchè, spacciando  
 » una vanità superba, adescano per mezzo delle  
 » impure passioni della carne, quelli i quali poco  
 » prima fuggivano da coloro che sono nell'errore  
 » promettendo loro la libertà (2), mentre sono essi  
 » stessi schiavi della corruzione: imperocchè da  
 » chi uno è stato vinto, di lui ancora è servo....

« Ecco che io scrivo a voi, o carissimi, questa  
 » seconda lettera, per risvegliare il sincero animo  
 » vostro coll'ammonirvi, affinchè vi ricordiate delle  
 » parole dei santi Profeti e dei vostri Apostoli e  
 » dei precetti del Signore e Salvatore. E sappiate  
 » primieramente che verranno negli ultimi giorni  
 » (*alla fine del mondo*) degli schernitori gab-  
 » bamondi, viventi a seconda delle loro concu-  
 » piscenze, i quali diranno: dov'è la promessa  
 » o la venuta di Lui? (*per giudizio universale*)  
 » mentre tutto va continuando ad un modo!...

« Questo solo siavi noto, o carissimi, che un  
 » giorno è dinanzi a Dio come mille anni, e mille

(1) *Epist. S. Iudae*, c. 11.

(2) Le promesse degli eretici d'allora sono le stesse che fanno quelli d'adesso: *Libertà*.

» anni come un giorno. Non ritarda il Signore la  
 » sua promessa, come si pensan taluni: ma usa pa-  
 » zienza per riguardo a voi, non volendo che al-  
 » cuno perisca, ma che tutti ritornino a penitenza.  
 » Ma come il ladro verrà il dì del Signore, nel  
 » quale i cieli con gran fracasso passeranno, e gli  
 » elementi saran disciolti dal calore, e la terra e  
 » le cose che sono in essa saranno bruciate... Per  
 » la qual cosa, o carissimi, tali cose aspettando,  
 » studiate di essere trovati da Lui immacolati e  
 » puri nella pace. E la longanimità del Signor nostro  
 » tenete in luogo di salute, conforme anche il ca-  
 » rissimo nostro fratello Paolo, per la sapienza a  
 » lui concessa, vi scrisse, come anche in tutte le  
 » Epistole dove parla di questo. Nelle quali sono  
 » alcune cose difficili a capirsi, che gli ignoranti e  
 » i poco stabili stravolgono (come anche tutte le  
 » altre Scritture) per loro perdizione (1). Voi dun-  
 » que, o fratelli, istruiti per tempo state in guar-  
 » dia, affinchè trasportati dall' errore degli stolti  
 » non cadiate dalla vostra fermezza (*nella fede Cri-  
 » stiana*). Ma andate crescendo nella grazia e nella  
 » cognizione del Signor Nostro e Salvatore Gesù  
 » Cristo. A Lui gloria adesso e pel dì dell' eter-  
 » nità. Così sia. »

(1) Ci vuol dunque un'autorità infallibile che la spieghi: a questa dobbiamo umilmente sottometterci, pena la dannazione.

I Cristiani erano dunque avvisati della guerra che loro già muovevano i nemici della loro salvezza eterna; e i primogeniti dell'errore, traendosi dietro tutte le eresie che contamineranno la terra sino alla fine dei secoli, si accingevano ad avverare la profezia di Gesù Cristo: « Sorgeranno falsi profeti ! »

#### CAPO IV.

##### *San Giovanni fra i Parti.*

Poco si trova negli storici, nei santi Padri e nelle tradizioni che ricordi fatti particolari intorno alla vita di S. Giovanni in Efeso, specialmente in quest'epoca. Se noi però daremo uno sguardo agli avvenimenti contemporanei, se rifletteremo al suo cuore di Apostolo e immensamente affettuoso, se penseremo al ricambio d'amore col quale lo ripagavano i suoi cari Cristiani, se ci addentreremo collo spirito nelle assemblee, nelle famiglie, nei ritrovi amichevoli dei nuovi credenti in questi anni di trepidazione, ci faremo idea di quanto passasse nell'animo dell'Apostolo prediletto.

Paurose notizie giungevano ad Efeso dalla Giudea, benchè essa fosse in somma pace e ricchezza. Gesù avea predetto la distruzione di Gerusalemme in pena dell'orribile delitto, per commettere il quale impunemente essa avea imprecato sovra di sè e sovra i suoi figliuoli il Sangue di Gesù Cristo. Ora i segni che il castigo di Dio era imminente, incominciavano ad agghiacciare i cuori più impavidi. Erano queste minacce provvidente misericordia per chiamare a penitenza coloro che si fossero umiliati, prova solenne della Divinità di Gesù Cristo, caparra per la Chiesa, che vedendo avverate le minacce di Gesù avrebbe pienamente prestata fede alle sue promesse nella persecuzione che dovea presto rompersi contro di lei.

Nella festa adunque di Pasqua, a tre ore dopo la mezzanotte, apparve intorno al Tempio uno splendore così vivo, che nell'interno di esso Tempio vi si vedeva come in pien meriggio. Simboleggiava l'incendio che l'avrebbe distrutto. Nella mezzanotte seguente la porta orientale che chiudeva l'atrio interiore, tutta di bronzo a getto e così pesante che venti uomini provavano difficoltà a chiuderla, fu trovata spalancata da per se stessa, non ostante che fosse chiusa con grossi chiavistelli di ferro.

Era segno che Dio stesso avrebbe aperto le porte della città e del Tempio ai nemici. Il 21 di

maggio, un po' prima del tramonto del sole, comparvero nell'aria sopra Gerusalemme come eserciti di combattenti schierati in ordine di battaglia, che si aggiravano di qua e di là come se volessero accamparsi per un assedio. Di lì a sette giorni, ricorrendo la festa della Pentecoste, ed essendo entrati di notte tempo i sacerdoti nella parte anteriore del Santuario, furono d'improvviso atterriti da uno strepito confuso, come di persone che si affrettassero alla fuga, e poco dopo udirono come una voce formata dalla riunione di molte, che diceva: « Suvvia, usciamo presto di qua. »

Il segno però più manifesto, di cui tutti i cittadini furono per lunga pezza testimoni oculari, fu una luminosa meteora, che apparve sopra Gerusalemme per un anno intero. Questa straordinaria cometa avea la figura di una spada, colla punta rivolta perpendicolarmente verso la deicida città, e pareva che vomitasse su di essa vive fiamme a guisa di fulmini. I cittadini erano attoniti e pieni di terrore, ma non vollero riconoscere in quella meteora la vindice spada di Dio, che loro chiedeva conto del Sangue innocente dell' Unigenito Divin Figliuolo.

Ma ciò che recò sovra ogni altra cosa stupore e spavento, si fu un certo Gesù figliuolo di Anano, uomo plebeo e rustico. Costui, essendosi recato a Gerusalemme per celebrarvi la Pasqua quattro anni

prima della guerra Giudaica, sentendosi di repente sorpreso da spirito profetico, uscì fuori per le piazze e per le contrade di Gerusalemme, e percorrendole per ogni verso di giorno e di notte, gridava con voce spaventosa e terribile: « Voce dall'oriente, voce dall'occidente, voce dai quattro venti, voce contro Gerusalemme e contro il Tempio, voce contro tutto questo popolo! » Imprigionato, condotto ai tribunali, flagellato perchè tacesse, ad ogni sferzata diceva con flebile voce: « Guai a Gerusalemme! » Interrogato dal Preside non rispose altro se non: « Guai, guai! » Rimesso in libertà, non fu più veduto parlare con alcuno. Sempre solitario e cogitabondo, errava intorno alle mura gridando di tratto in tratto e ripetendo sempre le stesse minacce, specialmente nei giorni solenni. Per sette anni e cinque mesi di seguito non venne mai rauca la sua voce.

Quante e fervorose saranno state le preghiere di Giovanni per placare l'ira di Dio, e quale la sua rassegnata mestizia nel pensare che quel castigo era inevitabile!

Ma se dall'oriente venivano novelle così infau-  
ste, dall'occidente giungevano molto più dolorose. L'anno 66 dell'era volgare era affisso alle colonne del foro di Efeso un decreto di Nerone, che in tutta l'estensione del suo impero condannava all'estermio i seguaci di Gesù Nazareno. Varii erano stati

i motivi che aveano spinto questo imperatore, che ebbe il soprannome di carnefice del genere umano, a muovere questa prima generale persecuzione. Gelosia d'impero; poichè esso era il Sommo Pontefice del Paganesimo, ed era quindi severamente proibito nel Romano impero di predicare o professare nuove credenze, le quali non fossero approvate dallo Stato: gravi calunnie, che i pagani e specialmente i sacerdoti idolatri imputavano ai Cristiani, per renderli odiosi in faccia alle civili autorità: fama certa che le preghiere di San Pietro e San Paolo avessero procurata la rovina di Simon Mago suo protetto, che per arte magica erasi sollevato in aria in vista di tutto il popolo: molte conversioni operate nello stesso palazzo imperiale, tantochè non pochi dei cari a Nerone, fra i quali Torpete Evellio e fors'anco l'imperatrice Poppea, si erano fatti Cristiani.

Tuttavia ciò che diede scintilla a tutti questi odii, che covavano nel cuore del feroce tiranno, fu ragione politica. Esso avea incendiato Roma pel bestiale diletto di vedere una città in fiamme. Andarono in cenere dieci interi rioni, mentre esso, tutto lieto di quello straziante spettacolo, dall'alto della torre di Mecenate, fra lo scroscio degli edificii cadenti, fra nugoli di fumo che velavano il cielo, il rumore delle fiamme che coprivano le grida e i lamenti di coloro che invano cercavano uno scampo,

cantava sull'arpa l'eccidio di Troia. Questo tremendo disastroso delitto avea cagionato contro di lui grande indignazione nel popolo. Ma egli, per scagionarsene, pensò di gettare la malvagità di tale scelleraggine sopra i Cristiani. Quindi, quasi leone furioso contro una moltitudine di agnelli, gli fece straziar crudelmente, aggiungendo alle morti gli scherni, cosicchè gli stessi Gentili, che non amavano i Cristiani, tocchi di compassione ne lo biasimarono (1). Infatti per un eccesso inudito di crudeltà, gli uni vestiti di pelli di fiere furono fatti dilaniare dai cani feroci; altri affissi alle croci, altri involti in cenci intonacati di pece e zolfo, legati ai pali, erano arsi per far lume la notte agli spettacoli che Nerone, in abito da cocchiere, dava ne' suoi giardini del Circo Vaticano. Innumerevoli furono i martiri, non solo in Roma e nelle provincie dell'impero Romano, ma perfino nei regni degli alleati. Fra questi, otto Apostoli morivano gloriosamente per Gesù Cristo.

Andrea è crocifisso in Patrasso d'Acaia, dopo aver convertite innumerevoli persone nella Scizia, ossia nelle vaste provincie della Russia fino al mar Nero, nella Tracia al Nord del Danubio e nell'Epiro, provincia Greca.

(1) TACITO, XV, 44.

Giacomo minore in Gerusalemme è precipitato dal pinnacolo del Tempio e finito a colpi di mazza, dopo aver retta quella Chiesa per 29 anni.

Simone Cananeo moriva per la Fede a Svanir, capoluogo del paese dei Parti, confederati coi Persiani, nel Bosforo Cimmerio, dopo aver fatti Cristiani moltissimi uomini nell'Egitto, nella Mauritania, in altre provincie africane e poi nella Britannia.

Giuda Taddeo, fratello di Giacomo, veniva confitto in croce e poscia finito a colpi di freccia nella città di Ararat nell'Armenia, che allora faceva parte dell'impero persiano, dopo aver fondate gran numero di Chiese nella Samaria, nell'Idumea, nella Siria, nella Mesopotamia e fino nella Libia.

Mattia era martirizzato nella Colchide, avendo evangelizzato la Cappadocia e le coste del mar Caspio.

S. Barnaba, compagno di Paolo nei primi suoi viaggi, versava in Cipro il suo sangue per Gesù.

Ad Efeso giungevano successivamente le dolorose notizie e nello stesso tempo gloriose della morte di tanti eroi, e certamente i fedeli di questa cristianità doveano tremare per la vita di Giovanni, il quale figlio del tuono, secondochè Gesù Cristo avea detto, non dovea certamente vivere così nascosto come essi avrebbero desiderato, dovendo colla sua presenza incoraggiare i fedeli delle molte

chiese da lui fondate. E per Giovanni essere conosciuto ed essere ucciso dalle guardie dovea essere una cosa sola.

Intanto la ribellione avvenuta nella Giudea, che non poteva più reggere alle continue offese, rapine, stragi dei governatori Romani, rendeva sempre più accanita la guerra contro i discepoli del Salvatore. I Gentili confondevano spesso i Cristiani cogli Ebrei, cui volevano distrutti. Infatti Ebrei erano gli Apostoli ed Ebrei la maggior parte dei primitivi Cristiani. Quindi facil cosa questa confusione. La guarnigione romana era stata scannata per tradimento in Gerusalemme e in altri castelli. Per rappresaglia i Romani abitanti la Siria e l' Egitto si precipitarono sugli Ebrei sparsi in quelle città, e ne fecero un orribile massacro. In Cesarea ed Alessandria furono uccisi 70,000 Ebrei. Cestio Gallo si era mosso da Antiochia con la duodecima legione e 14,000 uomini di truppe ausiliarie. Messa a ferro e a fuoco la Galilea procedette all' assalto di Gerusalemme. Ma respinto, inseguito, sconfitto, dovette ritirarsi in Cesarea cogli avanzi delle sue schiere. L'odio delle città romane contro il nome Ebreo dovea crescere per quella vergognosa ritirata delle proprie schiere. Efeso era già conosciuta sovra ogni altra città, per l'antipatia viva che nutriva contro la Giudea e per le angherie colle quali avea oppresso la colonia di questa nazione stabi-

lita tra le sue mura. Per ciò la sicurezza di Giovanni, per essere Ebreo nativo della Palestina, dovea ogni giorno più essere minacciata. Il pericolo di tanta sventura potea sembrare imminente, perchè le spie imperiali bracceggiavano specialmente i principi della Chiesa. Infatti, ecco giungere ad Efeso una lettera dell' Apostolo Paolo a Timoteo, colla quale invitava il santo vescovo suo discepolo a venir in Roma: « Sollecita di venir da me prima » del verno (1). » Una seconda lettera veniva pure consegnata a Giovanni per la Chiesa di Efeso. Era Pietro che scriveva da Roma, e diceva fra le altre cose: « Ben presto deporò il mio tabernacolo, se » condo quello che lo stesso Signor Nostro Gesù » Cristo ha fatto a me intendere. Ma farò sì, che » ancor dopo la mia morte abbiate voi onde far » sovente commemorazione delle mie ammonizio- » ni (2). » Che cosa era dunque accaduto? Pietro e Paolo, imprigionati per ordine di Nerone, stavano rinchiusi nel carcere Mamertino. Timoteo partì subito per Roma.

Ma in Efeso i dolori e le paure dei Cristiani non aveano ancora raggiunto il colmo. Nerone era partito da Roma e veniva alla volta della Grecia. Le turpitudini, il lusso incredibile, le magie, i sacrificii umani, le ruberie, le uccisioni di senatori e ca-

(1) *II ad Timoth.* IV, 21.

(2) *II Petri* I, 14.

valieri, che un simile mostro commetteva, fan rabbrivire eziandio chi legge la storia. Pensiamo perciò il terrore di coloro che aveano la disgrazia di vivere in quei tempi e di essere odiati da lui, che era un sanguinario pazzo. Esso vantavasi di avere una voce celeste, abilità impareggiabile nel canto e nel suono della cetra e nel recitar tragedie, destrezza mai vista in uomo nel reggere cocchi e cavalli. Perciò avea dato ai circhi e nei teatri di Roma continuo spettacolo di sè alla plebe, applaudito freneticamente da tutti, perchè il non applaudire costava la vita.

Ora esso ardeva di farsi ammirare dalla Grecia, patria delle arti, perchè gridava che i soli Greci si intendevano di canto e soli erano degni de' suoi cari studi. Si avanzava pertanto con splendidissimo corteggio, con un esercito d'istrioni e di citaristi, armato di cetre, di plettri, di maschere e di coturni. Cantò dapprima a Corcira e poi corse trionfante per tutte le città omeriche e si fermò a Corinto. Dappertutto i popoli corsero ai teatri per ammirare l'imperiale commediante, coronandolo pei giuochi ben mille quattrocento volte, anche quando cadeva rovesciato dal carro. Ma questa tigre anche fra gli scherzi lordava i suoi unghioni di sangue. Quindi alle feste unì rapine e stragi, e mescolò il sangue greco con quello dei nobili Romani, tratti con sè come

malleadori di ciò che accadeva sul Tevere nella sua assenza. A Delfo, sdegnato coll' oracolo che gli ricordava i suoi delitti, rubò le ricchezze del tempio, confiscò il campo sacro di Cirra e volle estermiare i sacerdoti. Se così trattava i pagani, che pure gli permettevano ogni sorta di nefandezze, si può immaginare come trattasse i Cristiani, nemici dichiarati del turpe suo vivere. Quindi la sua presenza in Grecia dovette stimolare lo zelo dei proconsoli e dei prefetti, tutte creature sue nelle provincie e nelle città circostanti. In quei tempi i delatori e i carnefici eran retribuiti con somme favolose, e taluni di costoro ebbero perfino statue e gli onori del trionfo. Nerone si fermò in Grecia circa due anni, ed Efeso non era lungi da Corinto gran tratto di mare.

Per tutti questi avvenimenti i Cristiani di Efeso credo che avran fatto pressa a S. Giovanni perchè si allontanasse da un luogo, nel quale per tanti motivi si avea da temere della sua vita. Timoteo e gli altri santi vescovi erano uomini da tener fronte vittoriosamente al furore della persecuzione. D'altra parte noi sappiamo, che i fedeli di Roma aveano fatte le stesse istanze a S. Pietro perchè si ritirasse alcun tempo in regioni remote. I primi Cristiani amavano svisceratamente i loro Pastori!

Or dunque una tradizione non dispregiabile afferma, che San Giovanni abbia portato il Vangelo

nelle parti più interne dell'Asia, anzi che sia penetrato fin nelle Indie (1). Perciò non mi sembra improbabile, che in quest'epoca precisamente possa aver intrapreso viaggi così lunghi. Non è verisimile che prima dell'Assunzione di Maria abbandonasse per tanto tempo la sua Madre adottiva, che gli era stata così solennemente affidata da Gesù. Come pure subito dopo la morte di Maria, la storia e la tradizione lo descrivono sulle coste occidentali dell'Asia, nell'atto di fondar quelle Chiese.

Ma eziandio il suo cuore credo che in quegli anni non potesse reggere allo spettacolo straziante, che gli avrebbero presentato i suoi compatrioti, e che quindi lo Spirito Santo gli abbia comandato di levarsi di là.

Erano infatti giunte in Acaia novelle a Nerone dei fatti gravissimi avvenuti in Giudea, e come la ribellione prendesse terribili proporzioni. Perciò avea dato ordine a Vespasiano di correre a domarla. Vespasiano, sbarcato in Asia sullo stretto dei Dardanelli, seguito dalla quinta decima legione, andò per via di terra in Antiochia di Siria e di qui a Tolemaide, ove, colle schiere condotte dall'Egitto dal figlio Tito, ordinò il suo esercito forte di sessanta e più mila uomini. L'Asia Minore risuonava tutta dei passi e delle trombe di coloro che

(1) S. AUGUST. *Quaest. Evang.* I. II, c. 39.

andavano a distruggere la patria di Giovanni. I Cristiani allora fuggirono da Gerusalemme, memori dell'avviso dato da Gesù (1), e una parte di essi si rifugiava a Pella al di là del Giordano.

Vespasiano si mosse. Posta una guarnigione a Sefori per difesa di quei cittadini che si erano spontaneamente a lui sottomessi, dà l'assalto a Gadaro, la prende in poche ore e passa al filo delle spade gli abitanti. Stringe quindi d'assedio Iotapata vicina a Cana di Galilea, che distrugge dopo quarantacinque giorni di combattimenti disperati, colla morte di 40,000 Ebrei. Sterminate quindi le bande che si erano raccolte sulle montagne, s'impadronisce a poco a poco di tutte le altre città, facendo versare fiumi di sangue. Al porto di Efeso arrivano frattanto incatenati i primi sei mila prigionieri per imbarcarsi sulle navi che doveano portarli in Grecia pel taglio dell'Istmo di Corinto, al quale erano stati condannati. Ben presto Vespasiano vendette all'incanto come schiavi altri trentamila Ebrei, dei quali certamente una gran parte fu condotta in Efeso per essere rivenduta, essendo Efeso uno dei più grandi e più vicini mercati di schiavi.

Giovanni non dovea poter reggere allo strazio di tante lagrime inconsolabili e disperate. Ma nel

(1) MARC. VIII, 15.

prendere il cammino verso la Frisia dovette sapere, come due grandi predizioni di Gesù benedetto si fossero avverate. Una in Roma, l'altra in Gerusalemme. Gesù avea detto a Pietro: « Quando sarai invecchiato, stenderai le tue mani e un altro ti cingerà e ti menerà dove non vuoi, *dove cioè proverà ripugnanza ad andare la tua umanità, se fosse abbandonata da Dio a se stessa* (1). E Pietro era stato condannato a morte da Nerone. I carnefici lo aveano cinto di catene strascinandolo sul monte Gianicolo, ed ivi esso avea stese le mani sopra la croce perchè fossero inchiodate. Per sua preghiera fu sollevato in croce col capo all'ingiù, e in mezzo ai cantici angelici era andato a ricongiungersi col suo divino Maestro. Paolo nello stesso giorno era stato decapitato presso le acque Salvie. La sua testa avea fatto prodigiosamente tre balzi sul terreno, donde sgorgarono tre fontane che pur tuttavia si veggono zampillanti. Forse credette Nerone aver con queste due uccisioni abbattuto per sempre il Cristianesimo. Stolto! La semenza evangelica, sparsa da Pietro e da Paolo nell'Asia, nell'Africa e in gran parte dell'Europa, dovea gettare tali radici da spandersi in tutto il mondo: « Le porte dell'inferno non prevarranno. Ecco io sono

(1) IOANN. XX, 19.

con voi sino alla fine dei secoli. » Così Gesù avea promesso. E a Pietro succedeva nella Cattedra Pontificale di Roma S. Lino di Volterra.

L'altra profezia avveravasi in Gerusalemme: « Quando vedrete l'abbominazione della desolazione, già detta da Daniele profeta, stare nel luogo santo e Gerusalemme circondata da eserciti, allora sappiate che è vicina la sua desolazione (1). » Ora mentre Vespasiano stritolava i difensori e le difese giudaiche nella provincia, Gerusalemme era straziata da intestine discordie. Due partiti eransi accampati fra quelle mura, che aveano strappate le lagrime dagli occhi del Signore Gesù. Vi era quello del potere costituito comandato da Anano Pontefice, e quello detto dei Zelanti, il quale si vantava essere il baluardo più valido di Gerusalemme, e perciò aspirava al supremo dominio. I Zelanti, per togliere ogni ostacolo alla loro ambizione, aveano fatto morire i principali cittadini sotto falsa accusa di tradimento. Ma temendo l'ira del popolo fremente, si impossessavano per sorpresa del Tempio, fortificandovisi come se fosse stata una rocca. Il popolo allora, comandato da Anano, si sollevò in massa contro costoro, e dopo varii giorni di com-

(1) LUGA, XI, 20.—MATTH. XXIV, 15.—MARC. XIII, 14.

battimento si impossessava della prima cinta del Tempio stesso.

In quel mentre giungeva in Gerusalemme Giovanni di Giscala, riuscito a scampare dalle mani dei Romani dopo la sanguinosa battaglia data sul Tabor. Costui, fingendosi amico imparziale dei Zelanti e di Anano, si offre intermediario fra i due partiti. La sua mediazione viene accettata. Ma Giovanni di Giscala, che favoriva occultamente i Zelanti, tradisce Anano, e con un segreto messaggio lo accusa agli Idumei di voler cedere la città a Vespasiano, scongiurandoli perciò a prendere le armi contro lo straniero per la salvezza della patria comune. Costoro accorrono in numero di ventimila e si accampano sotto le mura di Gerusalemme. Anano, che era ignaro di tutto, non si arrischiò a lasciarli entrare prima di conoscere le ragioni che li aveano indotti a prendere le armi. Quindi fa chiudere le porte. Gli Idumei sono da ciò confermati nella pessima opinione che aveano concepita di Anano. Quindi, penetrati di notte in città per tradimento dei Zelanti, danno addosso al popolo, e prima dell'alba si contano già 8500 morti. I cittadini allora prendono le armi per difendersi, ma in sulla sera giacevano per terra 12,000 cadaveri. Anano rimase ucciso, Giovanni di Giscala prese il comando supremo dei Zelanti e gli Idumei si ritirarono nel loro paese. Giovanni,

rimasto così padrone assoluto, incominciò a spogliare i ricchi delle loro sostanze, ad uccidere come complici dei Romani coloro che colla fuga tentavano sottrarsi alla sua tirannia, e a mandar pure alla morte quegli altri che avessero manifestati sensi di pietà per le povere vittime.

La campagna intanto era battuta da 40,000 assassini comandati da Simone di Giora. Costoro, intercettata la comunicazione tra Gerusalemme e le provincie, in queste saccheggiarono città e villaggi con stragi spaventose, senza guardare nè a sesso, nè ad età, nè a partito, nè a condizione.

Ma i Zelanti si abbandonavano continuamente a tali nefandità, quali si videro difficilmente nelle città pagane. Vi si respirava l'aria di Sodoma e di Gomorra. Il popolo, irritato per tante oscenità, riuscita a male una reazione, con disperato consiglio chiamò in suo soccorso Simone di Giora co' suoi sicarii. Costui rispose bruscamente, che sarebbe venuto quando a lui sarebbe piaciuto, ma non come alleato, sibbene come padrone assoluto. E venne colla spada alla mano, e preso possesso della città vi portò scompiglio e terrore tale, da far desiderare come migliore il giogo degli Zelanti. Costoro frattanto si erano rifugiati nel Tempio, ma non tardò a scoppiare fra loro un'accanita rivalità. Eleazaro, della stirpe sacerdotale, invidioso del potere di Giovanni di Giscala, formata congiura rivoltosi e si

impossessò della parte interiore del Tempio. Giovanni dovette ritirarsi nel cortile esterno, ove erano i portici di Salomone.

Eleazaro adunque, padrone della parte più fortificata del Tempio, avea a' suoi ordini 2400 uomini. Giovanni nell' atrio esteriore comandava a 6000. Simone dominava il Sion e parte della città inferiore con 15000 sicarii. Ciascheduno di questi tre partiti faceva guerra accanita agli altri due, e per causa loro orrende carneficine, incendi di case e di granai spingevano il popolo alla disperazione. Il Tempio era teatro di continue zuffe. Giovanni di Giscala fece uccidere quanti venivano al Tempio per offrire sacrifici; prima i Greci, dopo questi i proseliti d'altre nazioni, non risparmiando nè sacerdoti, nè donne ebreë, nè pellegrini. Nella città erano continue urla dei sediziosi e gemiti profondi del popolo oppresso. Tutti i cittadini si sarebbero dati volentieri alla fuga, ma il solo tentarlo era delitto di morte, avendo i faziosi, in questa cosa solo d'accordo, occupati tutti gli aditi.

Giovanni intanto, compiangendo la sua patria così colpevole ed infelice, percorreva la strada già fatta da' suoi compagni nell'Apostolato. Visitate certamente le cristianità fondate da S. Paolo nella Galazia e nella Licaonia, attraversata la Cappadocia, comparve in mezzo alle regioni boschive e montuose dell'Armenia. Di qui inoltrandosi sulle

rive meridionali del mare Caspio, aggriossi lungamente per i distretti dell'impero dei Parti. Si dice che sia stato questo il teatro principale delle sue fatiche Apostoliche (1). E la Storia nulla ci ha trasmesso di quanto operò! Sono glorie scritte nel libro di Dio, sono trofei innalzati in paradiso: e non basta?

Erano immensi deserti, pe' quali erravano numerose tribù coi loro armenti, terribili in guerra per la rapidità dei loro cavalli e per le armature di ferro. Il loro principe abitava in Ecatompilo a 1200 stadii dalle porte Caspie (2). Era la sola città di quell'impero che avesse qualche importanza. Il sito di essa ora è incerto e alcuni vogliono che corrisponda al moderno Damghan. Indomiti, vittoriosi molte volte contro i Romani, stendevano i loro confini dal mar Caspio al mare Arale. Quivi, sotto le nere tende di queste nomadi tribù, aveano chiesta ospitalità e aveano spezzato il pane della parola di Dio l' Apostolo S. Filippo andando fra i Tartari, e S. Mattia. Giovanni perciò confermava nella fede i convertiti, chiamava a Gesù e battezzava nuove popolazioni, e quindi per le terre dei Persiani, di tribù in tribù, di città in città veniva sulle sponde del golfo Persico. Infatti le relazioni

(1) S. AUGUST. *Quaest. Evang.* l. III, c. 9.

(2) STRABONE, XI, 514.

dei Missionarii, che in questi ultimi tempi si sono recati nelle Indie orientali, narrano che gli abitanti della città di Bassora, situata sul golfo Persico tra l'imboccatura del Tigri e dell'Eufrate, sono persuasi, giusta un'antica tradizione, che S. Giovanni abbia portata la fede nel loro paese.

Di qui Giovanni dovette far ritorno per le pianure mirabilmente fertili poste fra il Tigri e l'Eufrate, irrigate di mille canali molti fra i quali navigabili, ricche di messi e di giardini, ombreggiate da palme, melogranati e salici verdeggianti sulle sponde dei due famosi fiumi. Terra classica, dalla quale erano partiti gli Assiri ed i Caldei per punire i peccati del popolo Israelitico, terra abitata dai primi popoli del mondo, culla di Abramo. Quivi Babilonia sull'Eufrate e Ninive sul Tigri, allora città che solo il nome conservavano della loro antica potenza, monumenti della giustizia di Dio predetta dai Profeti, erano chiamate a gustare la misericordia e l'amicizia del Signore colla predicazione di Giovanni. In questo paese ove non piove quasi mai, il cui cielo sempre puro lascia contemplare fulgide le sue stelle, la scienza astronomica avea raggiunto la massima perfezione possibile in quei tempi. E ora Giovanni veniva ad insegnare a quei popoli quel Dio che abitava sopra le stelle, e che le stelle avea create: « I cieli narrano la gloria di Dio e l'opera delle sue mani annunzia il

firmamento. » Oggigiorno ancora esistono tradizioni fra il popolo Turco di quella parte, che indicano città tutte Cristiane in tempi antichissimi, fra le quali Tekril. Un' altra tradizione parla di vergini che abitavano presso Babilonia. Il giglio, che fioriva in seno a Gesù nel cenacolo, avea dunque lasciato un poco del suo profumo in quell'aere; e questo, sia pur piccolo, è una preziosa rivelazione del suo passaggio.

Essendo queste regioni, sui confini dell' impero Romano, percorse dai messaggieri che recavano i dispacci imperiali alle legioni ivi stanziate, a Giovanni non doveano rimaner celati i grandi avvenimenti che si svolgevano in Italia e nelle provincie. Gli stessi vescovi si tenevano in vincolo di carità colle varie chiese, mandando lettere per mezzo dei diaconi o di fedeli fidatissimi. Il centro poi ove convergevano e dal quale partivano continuamente questi nunzi, ospitati e festeggiati ovunque passavano, era Roma, era il Pontefice Romano. Di ciò ne fa fede tutta la Storia Ecclesiastica. E costoro andavano molto più innanzi dei confini romani. Si avanzavano fino ai confini del mondo, se quivi fosse stata una comunità cristiana. Non è a supporre che gli stessi fedeli di Efeso potessero vivere senza le nuove, i consigli, i comandi del loro Apostolo, e perciò di quando in quando doveano spedire a lui le novelle delle battaglie e dei trionfi

della Chiesa. Giovanni eziandio lontano reggeva le sorti della sua primogenita cristianità.

Nerone in questo frattempo era stato colpito dalla mano di Dio. Ribellati i pretoriani, abbandonato da tutti, suicidavasi nella villa di un suo liberto posta tra la via Salaria e la Nomentana.

In un solo anno tre imperatori salivano sul trono di Roma, Galba, Ottone, Vitellio, successivamente uccisi in guerra civile. Vespasiano frattanto, proclamato imperatore dalle legioni di Oriente, affrettavasi alla capitale per cingere una corona bagnata di tanto sangue cittadino, lasciando a Tito suo figlio la cura di espugnare Gerusalemme.

E Gerusalemme era caduta, e la sua rovina spaventando l'universo predicava altamente: « Guai a chi insulta al Nostro Signor Gesù Cristo e non vuol riconoscerne la Divinità. »

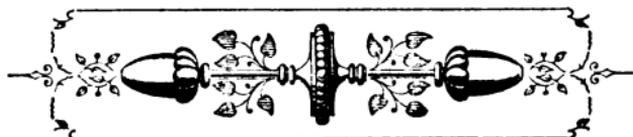
Se Giovanni in quest'epoca era nella Mesopotamia, dovette incontrarsi nella duodecima legione, che veniva ad acquartierarsi sui confini dell'Eufrate, reduce dall'assedio di Gerusalemme. Doveano mandare un lampo ben sinistro quelle insegne, che erano state piantate sulle macerie fumanti del Tempio! Ma in qual modo si era avverata la terribile profezia di Gesù Cristo? È quello che io voglio narrare, essendo stato Giovanni testimone

delle parole di Gesù e del loro pieno compimento. Non è questa una digressione inopportuna. Le società che rinnegano Gesù Cristo, la sua Chiesa, i suoi insegnamenti riflettano al precipizio verso il quale vanno incontro per inabissarsi. « La Pietra che fu rigettata da coloro che fabbricavano è divenuta fondamentale dell'angolo... E chi cadrà su questa pietra (*venuta d'inciampo per i ribelli*) si fracasserà; e quegli su di cui ella cadrà (*col peso della sua giustizia*) sarà stritolato (1). » E la Pietra è Gesù e con Lui pietra il suo Vicario. Roma, Cesarea, Costantinopoli, Parigi, regni ed imperi, fanno fede di ciò, avverandosi continuamente quello che eziandio si dice nel Salmo: « Ecco che coloro che da te s'allontanano periranno: tu manderai in perdizione tutti coloro che cercano altri amori fuori di te (2). »

(1) MATTH. XX, 1, 42, 44,

(2) Psalm. LXXII, 27,





## CAPO V.

### *Distruzione di Gerusalemme.*

**G**erusalemme era chiusa da ogni parte, in circa quattro miglia, da mura di grossi macigni, coronate di 164 torri e fornite di parapetti. Nell'intorno l'arte avea fortificate le colline, forti già per natura. Il Sion, o città alta, avea torri e bastioni, ed era circondata di particolari mura e di fosse e di valloni. Così le colline di Acra e del Moria, dette città bassa, e il quartiere detto città nuova, comprese nel comune recinto, stavano separate l'una dall'altra dentro mura distinte. Sul Moria elevavasi il Tempio con due recinti chiusi l'uno nell'altro, avendo a fianco, sopra un nudo scoglio dal lato di settentrione, la mirabile fortezza Antonia. I palazzi

stessi, solidissimi e muniti di torri, potevano al bisogno aiutare le difese e le offese.

Era l'anno 72 di Cristo ed imminente la Pasqua. A questa solennità si trovavano circa quattro milioni di persone. Tito partiva intanto da Alessandria d'Egitto, e avvicinandosi a Gerusalemme precedeva l'esercito con 600 cavalieri, portandosi sotto le mura settentrionali della città. Sapendo il popolo essere vittima dei faziosi e far voti per i Romani, sperava che vedendolo avrebbe preso coraggio, e con estremo sforzo scacciati i ribelli, sarebbe finita la guerra.

Esso voleva a tutti i costi risparmiare quella splendida città. Vana lusinga. Il popolo era insensato pel terrore e non si mosse. Un'improvvisa sortita dei masnadieri, che mise in pericolo la vita di Tito, volse in fuga i cavalieri Romani. Il giorno dopo l'esercito si accampò in vista di Gerusalemme e piantò gli steccati sullo Scopus, mentre la decima legione stendeva le tende e si fortificava sull'Oliveto. I tre partiti di sediziosi, spaventati alla vista di tanti uomini d'arme, fecero tacere gli odii, si collegarono e assalirono coloro che facevano le trincee sull'Oliveto. Respinti in città, di bel nuovo si slanciarono fuori, ma dovettero ritirarsi battuti fra le mura. Tito intraprese allora l'assedio formale.

I sediziosi intanto, rientrati in città, ritornarono alle antiche inimicizie. Il 15 Aprile cadeva la festa di

Pasqua. Eleazaro giudicò opportuno aprire al popolo la porta interna del Tempio, perchè celebrasse quella solennità. I suoi soldati montavano la guardia alla porta per respingere i facinorosi. Giovanni, scelti i meno conosciuti e quindi meno sospetti fra i suoi, li fece entrare frammischiati al popolo colle armi nascoste sotto le vesti. Costoro, sparsi qua e là nel cortile dei sacerdoti, in mezzo alla turba immensa dei fedeli, nell'atto stesso che fumavano le ostie sull'altare, si precipitarono all'improvviso su quelli che parteggiavano per Eleazaro. In breve ora il Tempio fu tutto sparso di cadaveri e inondato di sangue. Il popolo, a quell'inaspettato balenar di armi, si ammutinò a difesa del luogo santo, ma essendo disarmato diede cagione a nuova strage. Il partito di Eleazaro fu distrutto, e Giovanni di Giscala rimase padrone di tutto il Tempio. Così non restarono che due partiti, quello dei Zelanti e quello dei Sicarii, i quali però bastarono per commettere tante nefandità da far rabbrivire ancora, dopo tanti secoli, chi legge la storia di quel tempo (1).

Gli stessi soldati Romani commiseravano quell'infelice popolazione. I sicarii si abusarono di quella pietà. Fingendo di essere popolani, che inseguiti fuggivano piangendo verso le trincee per chiedere

(1) IOSEPH. FLAV. *De bello Iud.* l. XI, c. 16.

soccorso, attiravano le guardie Romane a correre loro incontro per salvarli; ma quando erano vicini, inseguiti e inseguenti si univano e davano loro addosso.

Questa indegna impostura determinò Tito a non più tardare l'assalto. Avvicinò pertanto le macchine da guerra a Bezeta o *Città nuova*, perchè meno difficile ad espugnarsi. Prima però di scagliare un solo dardo, volle ancora per l'ultima volta tentare un amichevole aggiustamento. Mandò pertanto ambasciatori di pace Nicanore e Flavio Ebreo, acciocchè proponessero nuovi patti ed un generale perdono, purchè si deponessero le armi. La risposta di quei frenetici fu una tempesta di frecce, che ferirono Nicanore nella spalla sinistra.

Allora Tito alzati terrapieni e piattaforme piantò le batterie degli arieti, delle catapulte e delle baliste, con tre torri di legno foderate di ferro, mobili su ruote, alte circa 20 metri e piene di arcieri. Gli Ebrei sulle mura schierarono trecento baliste per lanciar dardi e quaranta ordigni per iscagliar sassi. Da una parte e dall'altra era una tempesta orribile di frecce e di pietre. Le macchine romane avventavano macigni di sessantadue libbre fino a due stadii di distanza, che sfondavano le case stritolando ogni cosa. Quel Gesù profeta, che gridava: « Guai, guai a Gerusalemme, guai al Tempio, guai al popolo! » a un tratto arrestandosi mentre

andava girando sulle mura, gridò: « guai a me! » e cadde colpito da una pietra lanciata dal campo romano.

Simone di Giora, vedendo di non potere più a lungo resistere, fa pace con Giovanni di Giscala, che corre in aiuto co'suoi e rinfrescano il terribile combattimento facendo varie sortite. Pure, a malgrado dei fieri contrasti, la breccia è aperta ai primi di Maggio. Gli Ebrei si ritirano dalle mura, e Tito alla testa di duemila uomini entra nella città nuova. Ma i difensori, usciti a un tratto da tutte le case, gli piombarono addosso con tanto impeto, che dopo aver perduti molti soldati, fu forzato a ritirarsi velocemente fuori delle mura, prima che gli fosse preclusa la via. Breve vittoria. I Romani, ardenti di vendicare la sconfitta e la fuga, tornarono più furiosamente all'assalto, e dopo tre giorni di sanguinosa battaglia, rimasero padroni del quartiere contrastato. Ai Giudei fu forza ritirarsi dentro alle mura della città bassa.

I Romani, demolita la prima cinta, dopo nove giorni erano padroni della seconda, che in parte subito fu abbattuta, in parte servì loro di quartiere.

Tito però voleva tuttora ad ogni costo salvar la città. Collo schierare pertanto l'esercito tentò incutere terrore agli assediati mostrando la moltitudine delle sue forze, e col mandar Flavio a pro-

mettere loro perdono sperò commuovere i cuori. Tutto inutile. Gli Ebrei amavano morire, piuttosto che darsi vinti.

Adunque contro la torre Antonia e la terza cinta furono innalzati i terrapieni per le macchine. Continue sortite degli assediati, sempre respinte, tentavano di impedire quei lavori. Grande era già il numero dei prigionieri di guerra, accresciuto da coloro che erano sorpresi di notte dalla cavalleria. Erano quelli che andavano a raccogliere nelle valli, a mezzodì e ad occidente, erbe e radici per calmare la fame.

Tito allora si vide costretto dalla necessità a mostrarsi suo malgrado crudele. Il numero dei prigionieri superava omai il numero delle sue truppe, e mancavano persino le corde per legarli. Erano così perfidamente frenetici, che tenerli in custodia era cosa pericolosa; metterli in libertà era esporsi al manifesto pericolo di divenire ad un tempo assediante ed assediato. Comandò adunque fossero tutti crocifissi. E cinquecento al giorno incominciarono ad essere confitti in croce avanti alle mura, proprio dirimpetto al Calvario. Mancava lo spazio alle croci, e le croci ai corpi. Tremendo giudizio di Dio! E i sediziosi, come furie infernali, strascinavano sulle mura i parenti dei crocifissi e dicevano loro: « Ecco là i vostri cari! È quella la sorte di chi si fida dei Romani! »

Perciò, mentre prima moltissimi popolani si rifugiavano nel campo romano ed erano trattati umanamente, da quel giorno ne comparvero pochissimi. Tito, saputa la cagione di ciò, ordinò fossero tagliate le mani a quelli che cadevano in suo potere; perchè non potessero più impugnare le armi contro di lui, e così mutilati rimandolli in città, dicendo loro: « Assicurate i vostri fratelli, che non i fuggitivi, ma solamente i prigionieri fatti in battaglia, ho comandato che siano crocifissi. »

Le fughe allora si moltiplicarono, e quanti si rifugiarono nel campo di Tito, tutti trovarono sicuro asilo e la promessa libertà.

In questo continuavano i fatti d'arme, che furono coronati da momentanea vittoria degli Ebrei. Giovanni di Giscala, scavato profondo un corridoio sotterraneo, si spinse sotto i terrapieni sopra i quali erano le macchine nemiche; e fatto un gran vuoto, sostenne la terra con grosse travi, riempiendo lo spazio con cataste di legna intonacate di bitume e di pece. Quando i Romani incominciarono adoperare le macchine contro la torre Antonia, Giovanni diede fuoco ai puntelli, e il terreno cedendo sotto l'enorme peso degli arieti, questi precipitarono nell'aperta voragine, servendo di esca alle fiamme che si alzavano vorticose. Simone si gettò allora nel campo nemico; accorsero i Romani, ma furono volti in fuga, e tutte le altre macchine vennero di-

strutte. In quel mentre Tito, sovraggiunto con altre schiere, costrinse Simone a ritirarsi.

Tito non poté però riparare i danni che gli avevano cagionati; fu obbligato per allora a sospendere l'assalto, e cambiato piano di guerra, risolse di prender la città per fame. Condotta l'esercito fuori dalle due cinte, delle quali era già padrone, ordinò una circonvallazione tutto intorno alla città, per chiudere ogni entrata alle vettovaglie. Finita questa gran barricata, fece innalzare attorno, a piccola distanza, tredici castelli per acquarterarvi le truppe. Non un iota deve cadere delle parole di Gesù: « I tuoi nemici ti circonderanno di stecato, e ti attornieranno e ti stringeranno da tutti i lati (1). »

E in Gerusalemme allora la fame si aggiunse agli orrori della guerra.

I granai erano stati in gran parte bruciati dagli stessi sediziosi. Le provviste, fatte per le feste pasquali, erano già consumate per lo straordinario concorso dei pellegrini. I bestiami venivano meno un dì più dell'altro. In città non poteva più entrare neppure una pecora o un moggio di grano. La fame in poco tempo divenne così spaventosa, che al confronto di essa la peste era un nulla, la guerra una grazia. Uno staio di grano

(1) LUCA, XIX, 43.

si pagava un talento, che equivaleva a 2400 lire. Ma colui che lo comprava ad un prezzo così esorbitante non era poi sicuro di goderselo. Il più delle volte non se ne approfittava che di una tenuissima porzione, e tal fiata non gli era concesso neppur di assaggiarlo. Gli stessi suoi cari glielo rapivano violentemente. Bastava solo che si sapesse, che in una casa vi era da mangiare, perchè fosse subito assalita e messa a ruba. I nomi di amici, di fratelli, di genitori, di figli erano divenuti nomi barbari per quella misera gente. Per una brancata di erba venivano fra di loro alle prese il padre col figlio, il fratello col fratello, il marito colla moglie. L'aver qualche cosa da mangiare, e tenerla in serbo pei proprii bisogni, era un delitto degno di morte. Quelli stessi che già se ne morivano di fame, non erano creduti, se dicevano di non avere con che sdigiunarsi. Essi venivano frugati addosso, e se mai accadeva che taluno avesse ancora qualche poco di cibo, ne era privato, e talora veniva anche ucciso. Non vi era sorta di cibo, per quanto vile, che non si mangiasse. Le erbe e le sementi salvatiche, la paglia, il tritume del vecchio fieno, le spazzature delle strade, le foglie marcie e putride che erano già state poste sotto gli animali, le pelli fracide, i nervi ed i muscoli delle bestie morte, già fetenti, il cuoio delle cinture, degli scudi e delle scarpe ; gli stessi escrementi dei buoi;

anzi persino i calcinacci servivano di cibo a quella gente affamata ; e si sarebbe tenuta fortunata se avesse potuto satollarsene. Ma per sua sventura penuriava anche di ciò che avrebbero ricusato di mangiare gli stessi immondi animali.

Una madre, venuta demente per l'inedia, giunse ad uccidere un suo figliuolletto ed a mangiarne le carni!

La fame avea già consumate intiere famiglie. Le vie erano tutte ingombre di vecchi, altri cadenti ed altri spenti dall'inedia. Le case ed i terrazzi sparsi di donne e di bambini lattanti, che la fame avea uccisi. « Guai alle madri allattanti di quei giorni! (1) » I giovani e le fanciulle, simili a spettri ambulanti, andavano qua e là barcollando per le piazze e per le contrade, altri orribilmente gonfi ed altri mal reggentisi in piedi. Quando cadevano, non si rialzavano più, perchè non ne avevano la forza. Tanti erano i cadaveri, che mancavano i vivi a seppellirli. Non già che questi fossero in numero minore di quelli, ma perchè erano così estenuati, che venivano meno all'ardua impresa. Che se taluni vi erano di sì forte tempra da poter durare in quel pietoso ufficio, non reggeva loro il cuore di incominciare, spaventati all'aspetto della gran quantità di cadaveri che attendevano la

(1) Luc. XXI, 23.

sepolture. Altri poi non si azzardavano di seppellire alcuno, temendo di confondere i vivi insieme ai morti; perchè molti ve ne avevano semplicemente tramortiti, i quali boccheggiavano ancora e vedevansi girare attorno lo sguardo smarrito, come di chi sta per esalare l'ultimo respiro. Che se taluno si induceva per pietà a seppellire il padre, la madre, il fratello, la sorella, era tanta la violenza che dovea fare all'affranta natura, che prima di averne ricoperta la fossa vi precipitava esso pure, e avea d'uopo che un'altra pietosa mano andasse a coprirli tutti.

Vi furono perfino di quelli che si gettarono disperatamente nei sepolcri, per finire una vita peggiore della morte. Un funebre silenzio regnava nella città, perchè gli abitanti erano come incantati, ebeti per l'eccesso dei patimenti. Gerusalemme era divenuta un cimitero. Le case dei privati non erano più che sepolcri. I magazzini, le cantine, le cloache erano tutte piene di morti. L'aria, corrotta per il fetore che esalava da tanti cadaveri, non si poteva più respirare. Perciò fu preso il partito di gettare quei cadaveri giù dalle mura a pasto degli uccelli dell'aria. Così le fosse dei bastioni rimasero colme di ammonticchiati ossami, di putride carni e di fetente marciume. Si calcola che le vittime della sola fame siano state dugentomila. E la peste e la spada facevano ancora stragi maggiori.

I sediziosi, i comunardi d' allora, godevano di questa universale desolazione. Penetrando di notte tempo nelle case, dove speravano di poter trovare qualche cosa, ne facevano il mal governo. Certe volte vi tornavano tre o quattro volte di seguito, e portavano via coi denti quanto veniva lor fatto di trovare di commestibile. Appostavano sulle porte quelli che erano andati fuor delle mura a cercar dell' erba con evidente pericolo della vita, e al ritorno loro strappavanla di mano. Frugavano nelle fogne, penetravano nei sepolcri, insultavano ai moribondi e calpestavano i morti, spogliandoli colla speranza di trovar loro addosso dell'oro. I vivi, da costoro duramente vilipesi, se talora chiamavano vendetta a Dio contro chi era la causa di una tanta desolazione, erano trapassati dalle loro spade; e l'estremo respiro di quei disgraziati era accompagnato dalle beffe infernali degli assassini.

Mentre così si moriva in Gerusalemme, i Romani, che abbondavano di ogni sorta di vettovaglie, salivano a mangiare sulle loro barricate e invitavano gli assediati a venire a partecipare di tanta abbondanza. Ma i sediziosi stavano in guardia, e se qualcheduno era scoperto nell'atto che tentava di passare ai Romani, era subito messo a morte.

Tuttavia molti, non potendo uscir dalle porte, si calavano dalle mura, o si gettavano giù dai ba-

stioni colla certezza di restar fracassati. Altri, fingendosi caldi di amor di patria, davano di piglio a grossi ciottoli, e facendo una sortita si avventavano quasi frenetici contro i Romani. Ma appena si trovavano fuor di tiro dei loro fratelli, gettate a terra le pietre, si presentavano inermi e supplichevoli alle sentinelle dei loro nemici, chiedendo di che saziare la loro fame canina.

La maggior parte però di essi trovava la morte nello stesso cibo. Essendo orribilmente gonfi a motivo dell' inedia e pieni d'acqua come gli idropici, afferrando avidamente quello che lor prima veniva alle mani, si riempivano di siffatta guisa il ventre che ne scoppiavano. Da questa sventura ne andavano esenti quelli ai quali per cura dei medici non si accordava che pochissimo cibo e leggiero, affine di mettere a poco a poco in attività gli organi della digestione. Ma per far ciò, non bastando la ragione, era necessaria la forza, per tenere a freno la fame di quei miseri.

Tuttavia questi pochi, che per tal modo campavano la vita, venivano in gran parte riserbati ad una più cruda morte. Alcuni tra i fuggitivi, pensando all'avvenire, aveano inghiottito quel poco oro che possedevano, per timore di esserne derubati dai ladri. Riparati che si erano nel campo romano, cercavano quell'oro negli escrementi. Uno di costoro fu veduto dagli Arabi e dai Siri nell'atto

che riprendeva il suo tesoro. Tanto bastò, perchè in breve ne fosse pieno tutto il campo. Questa scoperta fece tanto gola ai soldati, che supponendo aver tutti gli Ebrei inghiottito quel prezioso metallo prima di lasciare Gerusalemme, facevano loro la posta. Quanti ne potevano avere tra le mani, ad altrettanti spaccavano il ventre ancor vivi, impazienti di ricercare ciò che avevano nelle viscere. In una sola notte duemila subirono questa morte atrocissima.

Tito bandì l'estremo supplizio per coloro che si fossero resi colpevoli di simili assassinii; ma i soldati, col favor delle tenebre, procuravansi l'impunità dal comminato castigo. Ogni mattina si trovava sempre il cadavere di qualche Ebreo sventrato:

« In quei giorni saranno grandi le tribolazioni, quali non furono mai dal principio del mondo sino a quest'oggi; nè mai saranno. » Così avea predetto Gesù (1).

Commosso allora Tito sino alle lagrime ai patimenti dei cittadini, oppressi dall'ostinazione feroce dei sediziosi, ritornò all'antico disegno di prendere la città d'assalto per finir più presto quell'orribile tragedia. Non essendo più i dintorni di Gerusalemme che un orrido deserto, fece venire

(1) MATTH. XIV, 21. — MARC. XII, 19.

da lontano grossi alberi per costruire nuove macchine, le quali pose su quattro nuove piattaforme innalzate contro la torre Antonia.

Volendo però conservare la città, mandò ancora più volte ambasciatori per offrire la pace. Tutte parole gettate al vento.

Il 1 luglio gli Ebrei escono e si slanciano sulle macchine per distruggerle; ma sono respinti. Il giorno 5 i Romani penetrano nella torre Antonia, e la demoliscono dopo dodici ore di sanguinoso combattimento. Il 27 invadono il primo cortile del tempio, sebbene costi la morte di molti prodi, periti tra le fiamme dei portici incendiati dai sediziosi. Bisognava ancora espugnare il secondo cortile, il Tempio propriamente detto, e la città superiore, ovvero il Sion. Tito esorta e minaccia gli Ebrei perchè si arrendano. Vana prova. Il cortile interno, o dei Sacerdoti, era cerchiato di alte mura e di fortissime torri. Per sei giorni i Romani battono invano le mura colle macchine. Quei massi erano duri come il ferro. Scavano un fosso sotto il muro che sosteneva la porta aquilonare per farlo cadere, ma rimaneva saldo e immobile sopra la vasta buca. Danno la scalata, ma i difensori li fanno precipitare a centinaia colle scale. Allora attaccano il fuoco alle porte, che erano di legno rivestito di lamine d'argento. L'incendio invade ben tosto il solaio delle loggie interne, e le fiamme

durano quel dì e la notte vegnente. Era il giorno 8 agosto.

Tito il giorno dopo fa spegnere quelle fiamme. Atterrata una parte delle mura, s'innoltra colle truppe fino all'altare degli olocausti innanzi alla porta del Santuario, che era ancora intatto, e contro il parere di tutti i suoi uffiziali, comanda che venga risparmiato un edificio, che era un ornamento fra i più belli dell'Impero Romano.

Ma gli Ebrei il 10 agosto fanno due furiose sortite, la prima con un combattimento di quattr'ore. Respinti, sono inseguiti nel tempio. Un soldato, contro il divieto del generale, si fa sorreggere da un compagno e lancia da una finestra una fiaccola accesa nelle stanze, che in tre piani circondavano immediatamente il tempio. In breve ora si destò un immenso incendio. Invano Tito colle preghiere e colle minacce si provò a farlo spegnere. I soldati smaniosamente lo dilatavano, cupidi di finir la guerra e di predare. Essi, penetrando in tutti i luoghi, uccidevano senza distinzione quanti incontravano. La strage menata dai vincitori fu orrenda oltre ogni credere. Seimila tra donne e fanciulli perirono di fuoco sul portico reale, ove si erano cercato un rifugio. L'aria risuonava per ogni dove delle acutissime grida, di quei che predavano e di quelli che erano spogliati, di chi feriva e di chi rimaneva ferito. Il popolo chiuso nel tempio rom-

peva in lamentevoli lai. I faziosi, accerchiati dalle fiamme, inseguiti dalle spade, mandavano urla spaventose. Il tetto, divenuto un ammasso di carbone, scrosciò finalmente sui mucchi di cadaveri galleggianti nel sangue. Ma Simone di Giora e Giovanni di Giscala, con una schiera dei più temerari erano riusciti con sforzo disperato a ritirarsi nella città alta, tra le fortificazioni del Sion.

Verso sera Gerusalemme offriva uno spettacolo d'orrore. La città risuonava di grida di spavento, di disperazione, di dolore, di gioia, che confusamente si udivano fin dalle montagne vicine al fiume Giordano. L'incendio del maestoso edificio del tempio era così violento e così vasto, che sembrava ardere fin dalle fondamenta la montagna sulla quale sorgeva. Una legione schierata sul monte Oliveto esternava il suo giubilo con mille grida di trionfo. In questo giorno e in questo mese ricorreva appunto l'anniversario della prima distruzione di quel tempio per mano di Nabuccodonosor. Quale combinazione!

I Sacerdoti sopravvissuti erano riusciti a trovare scampo momentaneo sopra un gran muraglione largo quattro metri, che divideva il cortile dei Sacerdoti da quello d'Israele. Di lassù erano tremanti spettatori di quella miseranda catastrofe. Ma scoperti, furono tutti uccisi per comando di Tito, in castigo della loro ostinazione. Essi per i primi

avevano un giorno gridato: « Il sangue di Gesù cada sopra di noi e sovra i nostri figliuoli (1). »

La guerra era ormai terminata. Giovanni di Giscala e Simone di Giora domandarono di venire a parlamento con Tito. Tito accondiscese e si recò ove costoro lo attendevano. Non volle però ascoltare le loro discolpe. Solamente esso parlò, e dopo aspri ma giustissimi rimproveri, finì con dire, che loro donava la vita, purchè deponessero le armi e si rendessero a discrezione del vincitore. Quindi senza aspettar risposta volse loro le spalle per ritirarsi, ma fu trattenuto dalla voce di Simone e di Giovanni, che lo invitavano a soprastare. Quei superbissimi pretendevano dettare i patti della capitolazione. Questi erano di sgombrare il Sion, colla condizione di uscirne colle armi al braccio, con tutti gli onori della guerra, conducendo seco le loro famiglie e il meglio delle loro sostanze.

Tito non potè più contenere la sua indignazione, disdisse la sua promessa, e comandò che la città inferiore fosse messa a sacco, incendiata, e a nessun Ebreo fosse perdonata la vita. In un baleno a migliaia i Romani si sparsero per le contrade. In mezzo alle fiamme i cittadini cercavano uno scampo. Nessuno potè gettarsi nella campagna, perchè le

(1) MATTH. XXVII, 24.

trincee di circonvallazione erano occupate dai Romani. Pochi poterono fuggire nella città superiore. Di tante case più non rimanevano che mucchi di rottami fumanti.

Finalmente il giorno 7 settembre, disposte le batterie, Tito riprese l'attacco del monte Sion o città alta. Verso sera già cadevano a brani le mura e colle mura alcune torri. I sediziosi erano stretti da tutte parti; 8,400 persone della classe del popolo si erano rifugiati nel palazzo reale. Simone e Giovanni coi loro masnadieri, cercando un ultimo riparo, sforzano le porte di quel palazzo e massacrano tutti quei popolani. I Romani si avanzano verso la breccia. Gli Idumei, che militavano sotto lo stendardo di Simone, depongono le armi e chiedono la vita ai Romani, che generosamente loro l'accordano. Ma Simone, che si vide da essi abbandonato, aizza contro di loro quelli che gli son rimasti fedeli e ne fa una sanguinosa strage. Cadeva la notte. I Romani penetravano nella città superiore, appiccavano il fuoco da tutte parti e incominciavano uno spaventevole scempio di quanti incontravano. Erano essi in quell'azione guerresca un trenta mila uomini almeno, la metà dell'esercito; ed erano così stanchi di uccidere e distruggere, che Tito compassionandoli ordinò, che stendessero morti solamente quegli Ebrei che avessero incontrati armati. Gli

altri fossero fatti prigionieri. Giovanni e Simone vedendo inutile la difesa riuscirono sulle prime a nascondersi entro le fogne, ove si gettavano le immondezze della città. Ma finalmente furono presi. Giovanni ebbe condanna di perpetua prigionia, e Simone fu serbato alle onte del trionfo ed a morte crudele. Duemila loro compagni, che si erano nascosti nei sepolcri pieni di cadaveri, ivi perirono disperati.

Gerusalemme non era più. L'aratro passò dove già era il magnifico tempio. Il numero totale degli Ebrei morti durante l'assedio ascese ad un milione e centomila. Nel resto della Giudea in questo frattempo erano periti altri duecento quaranta mila, senza contare le donne, i fanciulli, i vecchi spenti di fame, di peste, di fuoco, o d' assassinio nelle sedizioni.

I prigionieri di guerra furono centomila. Quei che non contavano ancora diciotto anni, furono colle donne venduti schiavi all' incanto per vilissimo prezzo; i più robusti e ben formati di corpo riserbati pel trionfo di Tito a Roma. Tutti gli altri divisi in due categorie; gli uni furono condannati ai pubblici lavori nell' Egitto; gli altri ai giuochi dell'anfiteatro. Undici mila di essi perirono di rabbia e di fame prima di partire dalle rovine della patria loro; parte perchè non volevano mangiare, parte perchè i vincitori non si curavano di nutrirli.

Quando partirono strascinando le loro catene, i soli che rimasero ad errare su quelle rovine furono i soldati delle poche coorti lasciate di guardia, che frugavano il terreno in cerca d'oro, trovandone in gran copia. Di giorno aveano per compagni i corvi, che piombavano a stormi per pascersi dei cadaveri; di notte le belve del deserto, che accorrevano da tutte parti attratte dal fetore di tanti morti.

Dei prigionieri fecero i Romani orribile strazio. Cesarea, Berito, Antiochia, tutte le città della Siria e finalmente Roma videro i giovani Ebrei nei loro anfiteatri, divisi in due schiere combattere l'una contro l'altra fino alla morte; essere sbrannati dalle belve; ardere vivi a migliaia, per rendere più vera l'immagine di ciò che era accaduto in Gerusalemme.

« E cadranno per dente di spada e captivi saranno menati fra tutte le genti, e Gerusalemme sarà conculcata dai Gentili finchè non sieno compiuti i tempi delle nazioni (1). I tuoi nemici atterreranno te e i figli tuoi che sono in te, e non lasceranno in te pietra sopra pietra. Per questo, che non hai conosciuto il tempo in cui fosti visitata (2). »

(1) LUC. XXI, 24.

(2) LUC. XIX, 41.

Profezia questa già pronunciata da Daniele, che annunciava 452 anni prima: « Dopo sessantadue settimane (*di anni*) il Cristo sarà ucciso e non sarà più suo il popolo che lo rinnegherà. E la città e il Santuario saran distrutti da un popolo, con un condottiere che verrà, e la sua fine sarà la devastazione, e dopo che la guerra avrà fine sarà stabilita la desolazione.... Verran meno le ostie e i sacrificii, e sarà nel tempio l'abbominazione della desolazione, e la desolazione durerà sino alla consumazione e sino alla fine (1). »

E il profeta Balaam, 1400 anni prima, al cospetto dell'accampamento d'Israele nel deserto, profetizzava: « Verrà gente sulle navi dall'Italia; vincerà gli Assiri e desolerà gli Ebrei, ed ella ancora finalmente perirà (2). »

E perchè perirà? Per aver perseguitato Gesù nella sua Chiesa, rendendosi rea del peccato di Gerusalemme. Infelice Gerusalemme! Osservate quale combinazione di nomi si trova unita alla storia della sua rovina. Ha rinnegato Gesù profeta di misericordia, ed ha un altro Gesù profeta di sventura. Ha maledetto il Cristo Re protestando: « Non abbiamo altro re fuori di Cesare. » E il Cesare di Roma le fa provare quanto sia orribile

(1) DANIEL. XIX, 26, 27.

(2) NUM. XXIV, 24.

il suo giogo. Non accettò per madre Maria SS., e Maria si chiamava pure quella madre snaturata che uccise, per cibarsi, il proprio bambino. Rigetta per capo della Chiesa Simone Pietro, ed è obbligata a piegar la fronte sotto la verga tirannica di Simone di Giora. Ha carcerato, flagellato l' Apostolo dell'amore Giovanni, e Giovanni di Giscala la stritola col suo odio implacabile !

## CAPO VI.

### *Gli Eresiarchi.*

**D**ue altri condiscipoli di Giovanni aveano guadagnata la palma del martirio. Bartolomeo in Albanopoli, città dell'Armenia maggiore, spirava decapitato, dopo essergli stata strappata la pelle dalle membra. Tommaso veniva ucciso a colpi di lancia presso Calamina, l'odierna Meliapur nelle Indie. Il primo avea convertito moltissimi nell'India Citeriore e poscia dodici città dell'Armenia col loro sovrano. Il secondo avea portato il Vangelo ai Parti, ai Medi, ai Persiani, agli Ircani sul 'mar

Caspio, agli Afgani, nelle Indie, nell'isola di Sumatra e perfino nell'America, come per gravi ragioni sospettano gli storici moderni. In fatti, al tempo delle scoperte, gli Spagnuoli trovarono nel Perù, nel Messico e fino nelle plaghe estreme, fra le tribù del nord, tracce evidenti del Cristianesimo predicato in tempi antichissimi, e i Portoghesi rinvennero sparse sulle coste del Malabar ben quindici mila famiglie che si dicevano Cristiane, e il corpo stesso del santo Apostolo.

Mentre però la Chiesa Cattolica stendeva così le sue tende in remotissime parti, il demonio, come già aveva fatto nel paradiso terrestre, penetrava ora per mezzo degli eretici nella vigna mistica della Chiesa. Gesù avealo prenunziato: « Guardatevi dai falsi profeti, che vengono a voi vestiti della pelle d'agnello. » E S. Paolo avealo predicato a quei di Efeso: « Io so che dopo la mia partenza entreranno fra voi dei lupi crudeli, che non risparmieranno il gregge. E anche in mezzo a voi si leveranno su degli uomini a insegnare cose perverse, per trarsi dietro dei discepoli. Per la qual cosa state vigilanti (1). »

Questi eretici aveano adottato il sistema gnostico pagano, e la loro superbia non aveva confini. Dividevano il mondo morale in tre categorie o

(1) Act. xx, 29. — II, TIMOT. I, 14. — I, TIMOT. VI, 20.

in tre sfere. Nello scalino inferiore mettevano quegli uomini unicamente preoccupati della materia. Al disopra di costoro ponevano i detti da essi *fisici*, vale a dire coloro che aveano già qualche cura dell'anima. Ma costoro erano i mediocri, e i figli della Chiesa che obbediscono alla sua morale erano rilegati in questa classe. Al disopra di tutti infine e in una sfera trascendentale mettevano i *pneumatici*, ossia, per intenderci bene, essi stessi con quelli della loro setta, gente superiore a tutti e a tutte le leggi della virtù, impeccabile per essenza, e già arrivata ad uno stato sì puro, che le impurità dei sensi, eziandio le più orribili, non potevano macchiarla e neppure inquietarla. Ecco il trionfo della sublimità dell'orgoglio. Il sensualismo incominciava a mettersi la bella maschera dell'idealismo, colla quale eziandio ai giorni nostri sa così bene camuffarsi.

Da questi superbi erano originate varie scuole, le quali, benchè fossero identiche nei principii e nelle conseguenze, non ad un tratto, ma progressivamente, col crescere l'audacia dei loro corifei, manifestavano tutto il loro veleno.

Primo a comparire in Efeso fu Cerinto, e fra lui e Giovanni prese ad agitarsi la gran questione, che da quel tempo non ha cessato di dividere gli uomini e che oggi giorno ridestò l'empio Renan. Cerinto negava che Gesù Cristo fosse Dio. Il

Dio onnipotente, secondo lui, non era disceso, nè per creare il mondo, nè per rivelarsi all'uomo, ma per quest'opera subalterna avea delegata non so quale potenza formatrice degli esseri e legislatrice degli Ebrei. Ma questa stessa potenza si era trovata troppo grande per degnarsi di farsi uomo, quindi per riscattare il mondo avea spedito un genio, un Eone, che era suo figlio unico, il Cristo. Ma questo Cristo non era punto la stessa persona di Gesù, semplice uomo. Esso abitava in lui, ma non era lui. L'incarnazione non era che apparente. Dalla nascita fino al giorno del suo Battesimo, Gesù non era che un uomo nato come tutti gli altri uomini, avente Maria per madre e a padre Giuseppe. Ora questo Cristo, questo Verbo Divino era disceso in lui sotto forma di colomba sulle rive del Giordano, e risiedendo in lui solamente fino al tempo della passione, avealo animato col suo soffio divino, senza costituire una persona con lui. Nell'orto di Getzemani Gesù era ritornato un semplice mortale, debole, sofferente, poichè questo genio detto il Cristo avea rotto ogni alleanza con lui ed era ritornato al suo principio paterno impassibile e immortale. Si poteva negare più sfacciatamente e sacrilegamente ciò che la vita stessa di Gesù avea splendidamente provato?

Secondo Eresiarca ai fianchi di Cerinto compariva Ebione, nato nei pressi di Kacerta e rifu-

giatosi coi Cristiani a Pella nel tempo dell'assedio di Gerusalemme. Cerinto avea resa ridicola l'azione di Gesù benedetto sulla terra, Ebione volle raffazzonare a modo suo questa grande personalità. Riconosceva quindi Gesù Cristo come un uomo santo, di eminente virtù, più grande degli Angioli, scelto dallo Spirito Santo, disceso su di esso in forma di colomba, per essere Figliuolo adottivo di Dio. Negava perciò la sua Divinità e la sua nascita da una Vergine. Ammetteva l'Evangelio di San Matteo, toltine i due primi capitoli, e rigettava tutti gli altri libri dell' antico Testamento. Professava venerazione per S. Pietro, ma bestemmiava e caricava di calunnie S. Paolo. Celebrava come i Cristiani la domenica, ma osservava eziandio il sabato come gli Ebrei. Dava il battesimo e consecrava l' Eucarestia, ma coll'acqua sola nel calice. Negando essere la fede in Gesù Cristo sufficiente alla salute, obbligava i suoi discepoli alla legge della circoncisione e all'osservanza delle giudaiche cerimonie (1).

Ma su quali argomenti appoggiati e con quale logica potevano Cerinto ed Ebione negare tante verità rivelate? Con quella stessa colla quale Lutero si faceva forte: « Lo dico io, e basta! »

Terzo settario era Menandro, propagatore della setta che negava l'umanità di Gesù Cristo. Am-

(1) S. EPIPH., *haeres.* XIX, n. 5.

metteva una tal quale idea della Divinità di Gesù Cristo, si gloriava del suo nome e riconosceva in qualche modo la necessità del Battesimo per ottenere l'immortalità e la vita. Proferiva i nomi del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo, senza però realmente confessare la Trinità; questi tre nomi non esprimendo nella sua bocca se non i diversi uffizii di una sola persona. Nè meglio del mistero della Trinità conosceva quello dell' Incarnazione. Non potendo concepire come la sostanza Divina avesse potuto unirsi con una porzione della materia, e molto meno rivestire l'umana natura con tutte le sue infermità, Gesù Cristo, secondo lui, non era stato che un mero spettro e simulacro di uomo, e che solo in apparenza avea tra noi esercitate le umane funzioni. Menandro era discepolo di Simon Mago, e predicava essere la magia l'unico mezzo di salute.

Una quarta eresia si era levata nello stesso tempo nell'Asia minore, identica nella sorgente, differente nella sua forma e nel suo carattere. Dopo l'emancipazione della dottrina, veniva quella della vita e dei sensi. Già Cerinto, annoiato di tenersi sulle altezze nebulose delle sue pazze speculazioni, era disceso a conseguenze pratiche. Esso faceva intravedere un regno terrestre di Cristo, di mille anni dopo il giudizio, ove i suoi seguaci si sarebbero inebriati di delizie, simili a quelle che i

Mussulmani sperano di trovare nel paradiso del loro profeta (1).

La setta novella formò chiaramente questo sensualismo grossolano, e i Nicolaiti si mostrarono in Efeso a fianco di Cerinto, di Ebione e di Menandro. Essi pretendevano di trovare nel Vangelo la giustificazione di tutti i loro errori. Dicevano essere stato loro maestro il diacono Nicolao, uno dei sette ordinati dagli Apostoli a Gerusalemme : ma ciò era una preta calunnia (2). Secondo essi, chi era iniziato nella scienza trascendentale sfuggiva pienamente alla dominazione delle potenze malvagie e non contraeva macchia veruna per le azioni carnali. Quindi affermavano essere lecita qualunque bruttura. E la pratica seguiva la teoria. Col peccato rendevano adorazione a certi genii o spiriti, non dissimili da quelli evocati dai moderni spiritisti. Certuni fra questi eretici aveano un culto speciale per il serpente e per Caino uccisore del fratello. Erano le profondità di Satana, ora riprodotte da certi professori filosofi. Era la morale indipendente dei giorni nostri.

Così fin dal principio il genio del male mise in ordine di battaglia questa triplice potenza di tutte le sette, che vogliono impossessarsi dell'uomo per

(1) EUSEB., *Hist. Eccl.*, lib. XXX, cap. 19. — TERTULL., *de Baptismo*, cap. 17.

(2) S. IGNAT. *Epist. ad Trall. et ad Philadel.*

opporsi ai sacri insegnamenti di Giovanni. L'orgoglio era guadagnato dal razionalismo per le invenzioni di Cerinto e di Ebione, la carne per sensualismo colle abbominazioni dei Nicoaliti, il cuore col misticismo per le operazioni magiche e teurgiche di Menandro. Il male avea con sè tutto ciò che umanamente può dare la vittoria, e al sensualismo toglieva ogni apparente bruttura, velandolo colla vaghezza di favole inventate dal bel genio orientale, con simboli, allegorie, riti e superstizioni, che attraevano le anime assetate di cose immateriali. Chiamava religione ciò che di essa altro più non avea se non uno splendore abbastanza abbagliante, benchè fatuo, per anime stanche delle vanità dell'idolatria, ma abborrenti o deboli verso l'austerità della verace virtù.

Di qui il vedersi allora, dietro questi eresiarchi, sorgere da tutte parti falsi dottori, molti però Gentili e molti Giudei, che sotto il nome di Cristiani e di Cristianesimo insinuavano le proprie idee, falsificando, dicea S. Paolo, con questa mescolanza corruttrice il vino del Vangelo. Fino allora il mondo dei pensatori pagani era in nessun modo accostumato a trovarsi alla presenza di un sistema di dottrina uno ed esclusivo. Si figuravano forse anche di rendere onore a Gesù Cristo, dandogli un posto nelle loro teorie e mettendogli sulle spalle un mantello da filosofo.

Queste sette orribilmente blasfeme fecero rapidi progressi. Le loro negazioni radicali, collettive stringevano tutto il corpo della Chiesa Cattolica nascente, non solamente per scinderla, ma per trasformarla come essi pretendevano, spiritualizzarla, elevarla all'altezza di una filosofia, che dopo averla distrutta snaturandola, si sarebbe sostituita ad essa. Era la religione dell'avvenire, per usare con esattezza un termine moderno.

Questo sforzo collettivo di tutte le idee e di tutte le credenze contro la verità, fa comprendere la vasta scossa che il Cristianesimo avea prodotto nel mondo. La cancrena divorante, come la chiamava S. Paolo, non tardò a guadagnarsi quasi l'intera Asia minore. La Galazia ne era stata in modo particolare attaccata. Era questa la grande tristezza dell'Apostolo delle nazioni, perchè la Gallo-Grecia era stata il suo campo di predilezione, e nella sua lettera ai Galati se ne lamentava amaramente.

Non meno dovea esserne afflitto S. Giovanni, essendo queste sette così contrarie al suo spirito, che era lo Spirito di Gesù Cristo.

Lo spirito di Giovanni era lo spirito di carità, e l'amore non era punto in questi orgogliosi. Essi negavano l'amor di Dio per gli uomini, quindi dicevano impossibile che il Figlio di Dio si fosse incarnato. Eppure di questa sua immensa carità non ne avevano mille prove? Perchè non riflette-

vano : Se l'uomo, il quale altro non è che debolezza, pure tenta l'impossibile per le persone che ama, perchè Dio per contentare il suo amore non avrà fatto nulla di straordinario ? Ma per Cerinto l'amore di Dio per l'uomo era una follia, la croce uno scandalo !

Giovanni era il predicatore della carità verso i fratelli ; ma quegli eretici, non amando Dio, non potevano amare il prossimo ; e S. Ignazio scriveva ai fedeli di Smirne : « Essi non si prendono punto fastidio di praticare la carità : essi non hanno cura nè dell'orfanello, nè dell'afflitto, nè di colui che soffre, sia in prigione, sia in casa propria, nè di colui che ha fame e sete. » Anzi queste opere le dicevano inutili per la salute.

Giovanni era il grande Apostolo dell'Eucarestia. Gli eretici invece, non riconoscendo la verità della carne del nostro Signor Gesù Cristo nella sua incarnazione, non volevano per conseguenza riconoscerlo nell'Ostia santa : « Questa gente, continuava a scrivere Sant'Ignazio agli Smirnesi, si astengono dall'Eucarestia, perchè essi non credono che l'Eucarestia sia la carne del nostro Salvatore. »

Lo spirito di Giovanni era spirito di purezza celeste e di verginità, e al contrario non si può immaginare l'orribile corruzione di costoro.

Ma ciò che soprattutto doveva martirizzare il cuore di Giovanni, era il danno grandissimo che

gli eretici recavano ai progressi del Cristianesimo. Essi infatti si davano il nome di Cristiani per dar colore di Cristianesimo alle loro mostruose empietà e sozzi costumi. Quindi cercavano eziandio di assistere alle Agapi dei veri credenti, per farne occasione di stravizio (1). Nello stesso tempo non si facevano punto coscienza, specialmente i Basilidiani, di adorare gli idoli e di assistere ai profani spettacoli dei pagani. Perciò nell'opinione dei popoli gentili questi eretici erano confusi coi veri Cristiani, e a questi attribuivano i delitti di quelli, e andava sempre più crescendo la fama odiosa, che i Cristiani, come atei, calpestando ogni timore di Dio ed ogni sentimento di religione, violassero nelle loro assemblee le leggi più sante del pudore e dell'umanità.

A Giovanni adunque era riservato il compito di attaccare e confondere questi empi. Toccava a lui cacciare i lupi dall'ovile. E l'impresa non era facile. A questi eresiarchi faceano sponda e davano di spalla i filosofi, i quali percorrevano il mondo per trarsi dietro molti discepoli, come avea fatto il divin Salvatore. Tali erano Damis pitagorico, Epitetto Stoico, Luciano Epicureo, Eufrate, Demetrio, Musonio, Diogene Iuniore, e sopra tutti Apollonio Tiano. Ma tutti costoro doveano restar

(1) I TIMOT. VI, 20.

sconfitti e seppelliti da Giovanni, secondato dai suoi discepoli e compagni, Dionigi Areopagita, Ignazio, Policarpo, Herma, Clemente e molti altri, tutti uomini di una santità e dottrina sublime. Perciò Dio concesse a tutti costoro di giungere a tardissima età.

Una vasta lotta s'ingaggiò adunque tra la verità e l'errore, che dovea durare per ben due secoli. Giovanni mise tutte le sue forze in questa gigantesca battaglia. A questo fine scriveva più tardi il suo Vangelo e le sue lettere.

Intanto interdiceva ai Cristiani ogni comunicazione coi seduttori (1), ed esso dava per primo l'esempio. Il solo incontro di Cerinto gl'ispirava un religioso orrore. S. Ireneo, seguendo la testimonianza di Policarpo e dei primitivi vescovi (2), narra, che un giorno poco mancò, che il santo Apostolo s'imbattesse con questo empio nelle terme di Efeso. Giovanni con alcuni discepoli erasi recato per lavarsi nel pubblico bagno ed entrava in una sala detta Apoditterio, ove coloro che andavano per lavarsi deponavano le vestimenta. Quivi vide un mantello, che per una frangia particolare sembravagli di riconoscere. Interrogato il custode ed

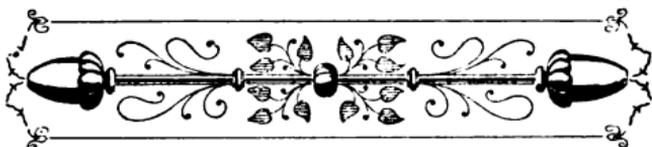
(1) IOANN. X.

(2) Lib. III, c. 3.

assicuratosi che quello era proprio il manto dell'eresiarca : « Fuggiamo di qui, disse ai discepoli : temo che la collera di Dio cada sopra questa casa e ne faccia ruinare le volte, sicchè noi restiamo sotto schiacciati con Cerinto nemico della verità. »

E le parole di Giovanni erano ossequentemente udite ed obbedite da quei Cristiani. La sua eloquenza nelle pubbliche dispute atterrava in modo i nemici del Cristo Dio, che non potevano resistere. Narra una tradizione, che costoro, non potendo sopportare tante umiliazioni, un giorno tentassero di avvelenarlo, ma che il segno della croce fatto sulla tazza rendesse innocua la mortifera bevanda.

La lotta si faceva adunque ogni giorno più accanita. Il male, che prendeva tutte le forme, battuto dai ragionamenti ispirati dall'Apostolo, ricorreva alla teurgia. Questa evocava contro il Cristianesimo tutte le sue forze occulte per disputargli l'impero del mondo. La nuova concorrenza sembrava la più pericolosa, perchè essa opponeva miracoli a miracoli, si faceva largo collo stesso nome di Dio, e trovava un complice in quell'inestinguibile sete di sovrannaturale che divora le anime. Era nè più nè meno che lo spiritismo moderno, cambiata qualche esterna apparenza. Campione di questo dovea giungere in Efeso Apollonio Tiano, uno dei maghi più famosi di quell'epoca.



## CAPO VII.

### *Apollonio di Tiane.*

**A**pollonio era nativo della piccola città di Tiane in Cappadocia. Passati quivi i suoi primi anni era stato mandato di buon' ora alle scuole di Tarso, celebri in tutto l'oriente. È là che il giovane fu sedotto dal carattere mistico della scuola di Pitagora, che predicava l'astinenza, il silenzio, la povertà, la fuga dei conviti. Essa professava il culto della natura universale, le cui forze moltiplicate ricevevano l'adorazione sotto tanti nomi e tante forme. Apollonio si separò dalla folla rumorosa degli studenti e incominciò a vivere solitario e straniero a tutti. Egli di ciò se ne faceva un gran merito, e

gloria principale e migliore. Era una superba originalità per trarre a sè gli occhi di tutti, mentre fingeva di nascondersi a tutti.

Avendo osservato per varii anni questo silenzio prescritto ai Pitagorici, egli, come dicono, divise la sua fortuna tra suo fratello e i poveri ; poi, vestito solamente di una tunica di tela, avea percorse successivamente l'Asia minore, la Persia, la Babilonia, le Indie, l'Etiopia, l'Egitto, il monte Athos, Antiochia, Cipro, la Grecia, l'Italia, le Gallie, la Spagna, intrattenendosi coi Bramini, coi magi, coi filosofi, coi sacerdoti, scandagliando tutti i misteri della scienza e della natura , strappando segreti che esso poi spacciava per meraviglie divine, facendo stupire e affascinando le folle sempre avidi di novità, di prodigi e di rivelazioni.

Con fasto ributtante ostentava le sue virtù. « Quando io era giovane, io cercava la verità: ma ora io la posseggo e debbo insegnarla. Un sapiente deve parlare come un legislatore e imporre al popolo la dottrina da esso abbracciata. Io non ricevo ordini da chicchessia, ripeteva esso talora : sono io che mando me stesso ove voglio. Ecco la mia missione. » E un giorno che una guardia del pedaggio sull' Eufrate presso Babilonia a lui chiedeva che cosa recasse con seco : « lo ho con me, rispose il superbo filosofo, la giustizia, la costanza, la sapienza , la temperanza , la modestia , la

pazienza, la magnanimità, la continenza, il coraggio (1). » Avendo udito parlare della vita portentosa di Gesù Cristo volle usurparne la gloria.

Narrava perciò, che gli Dei aveano annunziata la sua nascita alla propria madre, rivelandole la gloria futura del figliuolo. Quindi come esso penetrasse i segreti dei cuori, risuscitasse morti, comandasse ai demoni ; come essendo stato calunniato, tradito da un suo discepolo, condotto ai tribunali, abbandonato da tutti i discepoli, con fronte imperterrita sostenesse l' accusa, la condanna, la morte : ma mentre tutti lo credevano estinto, essere desso riapparso in mezzo ai suoi amici, e averli invitati a toccarlo, per assicurarsi che non era uno spettro fuggito dal regno delle ombre. Con queste narrava mille altre favole meravigliose.

Il fatto però si era che Apollonio conosceva e adoperava potentemente le arti magiche e la ciarlataneria. Venuto a Roma, imperante Nerone, avea con Simone il Mago opposti i suoi prestigi fallaci ai miracoli degli Apostoli, e le sue virtù fastose alla santità Cristiana. Vinto però Simon Mago, esso lasciata Roma si univa alla corte di Vespasiano, partito per soggiogare la Giudea. Siccome molti adulavano questo Imperatore, asserendo essere il Messia regnatore in Giudea, esso gli prestò la sua opera e i

(1) FILOSTRAT. *Apoll. Tian.*, lib. I, cap. XIV.

suoi prestigi, per simulare che avesse illuminato un cieco e resa sana la mano ad uno che l'aveva arida (1). Distrutta Gerusalemme ritornava a Roma. Ma qui, incarcerato da Domiziano, per mezzo della magia fattosi invisibile fuggì, e improvvisamente apparve a Pozzuoli. Di qui partiva per venire ad Efeso.

Una gran fama di taumaturgo lo aveva preceduto ed ebbe un'accoglienza degna di questa. Non solo gli andarono incontro i maggiorenti della città, ma non vi fu nè mercatante, nè artigiano, per quanto povero, che non lasciasse ogni affare anche urgente per vederlo in viso. Quando entrò in città era seguito da una moltitudine così grande di popolo, che non era facil cosa accostarsigli. Parte stupivano della sua sapienza, parte della maestà del suo volto, gli uni della sua austera maniera di vivere, gli altri del suo straordinario modo di vestire (2).

In mezzo a tanto fracasso che circondava l'impostore, il silenzio, che copre in seno alla stessa città il nome e le opere di Giovanni, formano uno di quei contrasti che sono l'eloquenza della storia.

Ma durarono poco questi plausi. Il popolo, che si era portato alle sue lezioni e a' suoi ragiona-

(1) TACIT. lib. I, cap. IV.

(2) BARON. *Annal. Eccl.*, ann. 36.

menti sulla comunanza delle ricchezze, raffreddandosi prestamente sfollava di sotto agli alberi dello Xisto e lasciavalo quasi solo. Filostrato dice, che il suo eroe trovò gravi opposizioni. Ciò si deve probabilmente attribuire all'influenza potentissima di Giovanni e della colonia cristiana. Le virtù ipocrite di Apollonio dovettero essere smascherate. Compariva ridicolo il disprezzo ostentato delle ricchezze, in mezzo ad ogni sorta di agi e di doni che procuravangli i suoi devoti.

Apollonio pensò adunque di lasciar quella città. La peste, che incominciava allora a desolare Efeso, non fu l'ultimo motivo della sua partenza. Una tal fuga difficilmente potea conciliarsi con quel disprezzo della morte, che il filosofo vantava. Finse però che Smirne chiedesse a lui alcune leggi, e quivi si rifugiò.

Tuttavia dopo poco tempo una deputazione dei maggiori lo riconduceva ad Efeso. Non potè rifiutarsi. Era invitato a mettere alla prova la sua scienza, indicando la causa e dando il rimedio della calamità che affliggeva la città.

Si conobbe allora di quale spirito fosse quest'uomo. Il suo responso fu una di quelle crudeltà, che rivelano l'ispirazione di colui, che la Scrittura chiama il primo omicida. Vi era in Efeso un vecchio da tutti conosciuto, il quale chiedeva l'elemosina nei fori e alle porte dei templi. La civiltà

pagana di Grecia e di Roma per far cessare i pubblici flagelli soleva sacrificare agli Dei vittime umane. Apollonio domandò la morte di questo vecchio, segnalandolo al popolo come il genio della peste. Quindi intimò, che per placare la collera degli Dei fosse lapidato all'istante. La folla dei cittadini, non essendo composta di gente tutta bestiale, esitò. Molti stimavano cosa troppo crudele mettere le mani sopra una persona così malconcia, un miserabile, uno straniero mendicante, che viveva del loro pane. L'infelice intanto a calde lagrime e a mani giunte chiedeva pietà. Ma il filosofo, afferrata una pietra, incominciò esso stesso l'esecuzione del suo decreto. L'esempio eccitò la plebaglia. Questa si precipitò sull'innocente. L'infelice, schiacciato sotto una grandine di pietre, tenea fissi gli occhi invetrati e quasi spenti sopra Apollonio. Ma costui gridava sempre eccitando il popolo: « Guardate qual fiamma ne' suoi sguardi. È lo sguardo del demonio; è il fuoco dell'inferno. » E cessò il crepitar delle pietre quando il mendicante cessò di vivere. Apollonio allora solennemente asserì, che quell'omicidio era la salvezza della città (1).

S. Giovanni e S. Pietro aveano in ben altro modo trattato il povero mendicante alla porta del tempio. Eppure in Roma Apollonio ebbe onori

(1) FILOSTR. *Vita Apoll.*

sacri e templi. Caracalla volea a lui intalzare un altro delubro. L'imperatrice Giulia, sposa di Severo, avea comandato che si scrivesse la sua storia.

Tuttavia ad Efeso il dottore e la dottrina vennero a condannarsi da loro stessi, e la crudele inumanità del filosofo preparò all'Apostolo della carità una bella vittoria. Ai prodigi dell'orgoglio e della crudeltà risposero i miracoli dell'onnipotente bontà. Fu a quest'epoca, come dice il Baronio, che S. Giovanni, raddoppiando di zelo verso i suoi cari Efesini, operò le più segnalate guarigioni.

La storia fa menzione di un gran numero di Efesini che da Giovanni furono risuscitati (1). Si può quindi credere che molti di più fossero i guariti. In poco tempo la fama parlò altamente di lui, e ricorreva a lui ogni sorta di persone. Si narra di un giovanetto di nome Stacteo, figlio di un nobile romano cognominato Zotico e di un'illustre matrona, Sinforosa, che essendo morto, da Giovanni fu richiamato a vita. Questo miracolo convertì a Cristo tutta quella famiglia.

Un giorno ai piedi di Giovanni venne portato il cadavere di un fanciulletto, figlio di un sacerdote del tempio di Diana, annegato nel bagno. E

(1) EUSEB. lib. V, cap. XVII. — SOZOM. lib. VII, cap. XXVI.

Giovanni lo richiamò in vita alla presenza di Dioscoride suo padre.

Ma non solo i privati, sibbene eziandio tutta la città dovea ricorrere al grande Apostolo. Le disgrazie piombavano da tutte parti su questo luogo di piaceri, e di peccati. Il riso si era mutato in pianto. Uno spaventoso terremoto gettava nel lutto Sardi, Filadelfia, Laodicea, Colossi (1). Efeso fu svegliata nelle sue feste dal fragore cupo, come rombo pieno e prolungato di centinaia di carri che corressero sotto terra. Il terreno traballava sotto i piedi. Le case crollavano, le mura dei templi e dei teatri si aprivano con larghe fenditure. Dal suolo si sprigionavano vapori densi ed acri, i quali, uniti al polverio prodotto dallo scuotimento delle case e della terra, annebbiavano l'aria e toglievano il respiro. In alcuni punti franavano le colline. Il mare rabbiosamente batteva i moli e minacciava rovesciarsi co' suoi flutti sullà città. Dappertutto era scompiglio e confusione d'uomini e d'animali, e si udivano da un canto all'altro della città grida di terrore. Chi fuggiva di sotto ai tetti che scricchiolavano, era esposto, per strade piene di macerie, al pericolo di restare sotto le mura che si piegavano. E i sussulti del suolo conti-

(1) TACIT. *Ann.* STRAB. lib. XIII, c. XIV.

nuavano. In pochi istanti erano perite ottocento persone.

Questa era la grande ora della carità. Giovanni era omai conosciuto da tutta Efeso. Una gran folla si andò a prostrare innanzi all' Apostolo dicendogli: « O Maestro, noi ti supplichiamo! Fa che tutti questi morti ritornino alla vita e allora noi crederemo in quel Dio che tu predichi! »

Giovanni rispose loro: « Efesini! Cuori troppo lenti a credere nel Dio unico e vero. Quand'anche questi infelici risuscitassero innanzi a voi, non resterete forse ostinatamente indurati? »

Ma coloro non cessavano di pregarlo e supplicarlo per i loro morti, restando sempre proni per terra. Giovanni fu commosso dalle loro lagrime. Dopo qualche tempo di silenzio alzò gli occhi verso il cielo. Così rimase alquanto come estatico. Quindi mandò un sospiro e piangendo esclamò: « Signor mio Gesù Cristo, che sei in eterno vero Dio col Padre, che sei disceso in terra per salvare il genere umano, esaudisci le preghiere del tuo servo che innalza a te le sue grida. Perdona a questo popolo i suoi peccati, e fa che coloro, che giacciono là sepolti, escano dalla morte, affinchè sappiano che tu sei il vero Dio e credano in te che mi hai mandato. »

Dopo questa preghiera di Giovanni cessarono i sussulti del suolo e l'aria tornò serena. Coloro

che erano sepolti nelle rovine, redivivi vennero a gettarsi a' suoi piedi (1). Il tripudio degli Efesini e l'entusiasmo per Giovanni non aveva limiti. L'Apóstolo incominciò allora a catechizzarli, parlando della sola e stessa Divinità del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo, che sono tre persone distinte in una sola sostanza, e loro insegnò il modo di adorarlo.

Così Apollonio rimase pienamente sconfitto. Dio era con Giovanni, e Giovanni era con Dio con tutta la sua anima e con tutte le sue opere.

(1) PROCHOR. *Vita S. Ioann. in magna Bibliotheca Patrum*, t. VII, cap. IV.



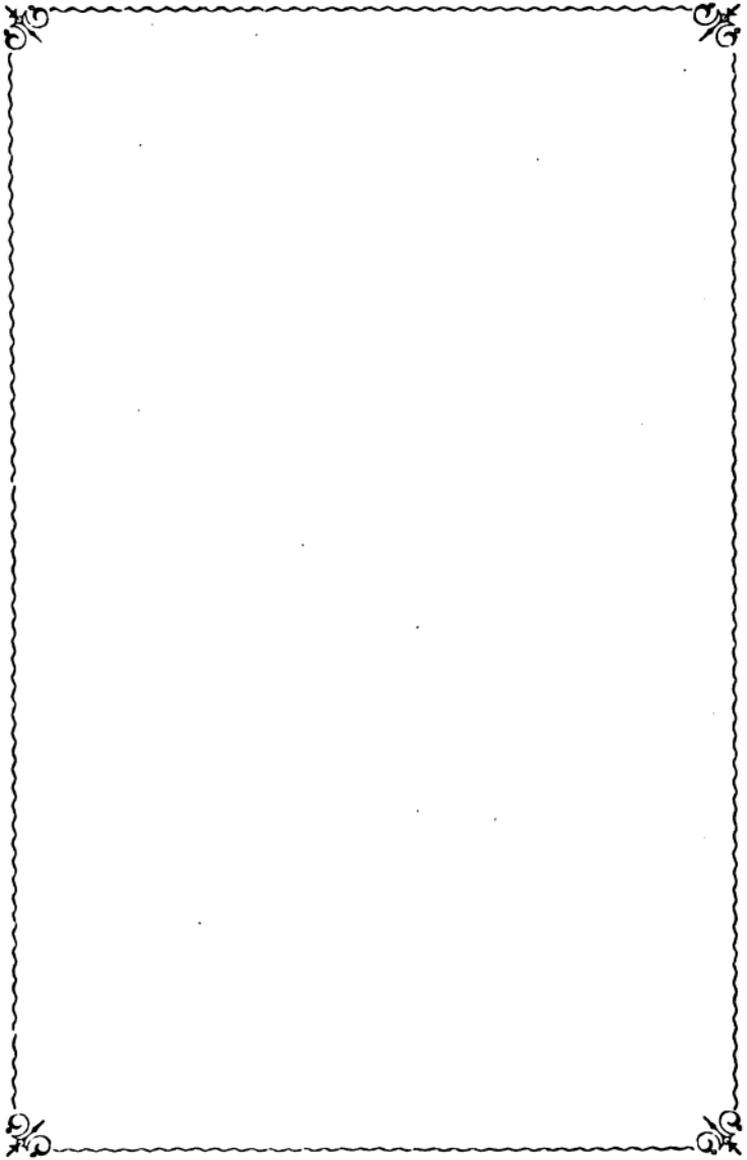
PARTE QUARTA

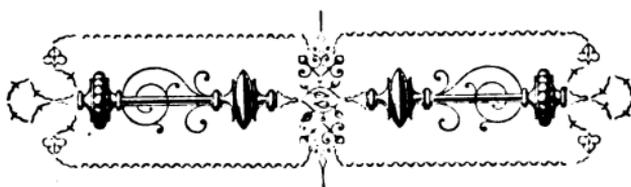


S. GIOVANNI

*MARTIRE ED EVANGELISTA*







## CAPO I.

### *Persecuzione di Domiziano.*

**T**utti gli Apostoli, compagni e fratelli di Giovanni, erano saliti al cielo per la via del martirio. Esso solo rimaneva sulla terra, aspettando l'ora del suo combattimento. Gli stessi luoghi cari al suo cuore, ove avea vissuto con Gesù e Maria, Gerusalemme, il Tempio, il Cenacolo erano stati distrutti.

Domiziano era salito sul trono, e regnava già da otto anni. Vissuto brutalmente fin da giovinetto, dicevasi sommessamente dal popolo aver esso soffocato il suo fratello Tito nell'ultima malattia per salire più presto al poterè. Sul principio sembrò principe giusto e clemente, tenendosi

appartato in palazzo, ma diletlandosi di trafiggere le mosche che coglieva al volo. Senonchè dopo due anni dava in istravizzi, crudeltà, pazzie, nefandità così orribili da superare Nerone e Caligola. Bontosto si videro le isole piene di confinati, gli scogli tinti di sangue, Roma desolata da ogni sorta di sue atrocità. Nobiltà, ricchezze, onori o rifiutati o accettati erano delitti per l'ombroso monarca. La virtù rovina certissima. Libidine, avarizia, sospetto, orgoglio, ecco i mali demoni che lo agitavano.

Gli amici più cari di Tito e di Vespasiano dannava alla ignominia ed alla morte, riputando sua ingiuria l'affetto mostrato ad essi da suo padre e da suo fratello. Talvolta erompeva furioso, ma il più spesso, bassamente codardo e ipocrita, usava insidie e astuzie, celava gli odii mortali sotto sembianze di affetto, accarezzava quelli destinati alla morte, preparava freddamente le stragi dei più intimi suoi, e studiava che ne ricadesse l'odio sopra gli altri. Accusar faceva in Senato i più illustri senatori, poi prima di passare allo squittinio intercedeva per essi con enfatiche parole; ma tutta l'intercessione sua consisteva nel pregare i senatori di lasciare agli imputati la scelta della morte. Il Senato prestavasi a giuoco sì atroce.

La paura di congiure vendicatrici di tanto sangue gli accrebbe la naturale ferocia. Perciò i premi alle spie, abbominevoli quanto i delitti. A co-

storo, quasi spoglie opime dava sacerdozii, consolati, governi di provincie e potenza a palazzo. Schiavi e liberti corrotti contro i padroni. Gli stessi amici si facevano delatori degli amici. Odio e terrore dappertutto (1). Domiziano uccideva per cosa da nulla, pel solo piacere di uccidere. Le nobili donne, i suoi stessi parenti rimasero vittime della sua sete di sangue. Nessuno era sicuro del domani. Una parola, un gesto, un sospiro erano causa di morte.

Benchè pieno di codardia, pure ambì la gloria delle armi, e alla testa dell'esercito mosse in Germania ove era pace, e corso e saccheggiato il paese dei Catti senza incontrar nessun nemico, ritornò a Roma con un gran numero di schiavi comprati, che vestiti alla foggia dei barbari, mostrava come prigionieri di guerra.

Due anni dopo andò a reprimere le incursioni dei Daci, nazione stanziata al di là del Danubio, ma ben presto fuggiva a Roma, non osando prender parte ai pericoli della guerra. Sconfitto prima, e poi vincitore il suo esercito, esso ritornò baldanzoso per cogliere le palme delle vittorie ottenute dagli altri. Ma battuto da' Marcomanni, fu costretto a vergognosa pace promettendo un annuo tributo.

Per queste vergognose imprese volle essere chiamato Germanico e Dacico. Tornando a Roma,

(1) TACITO, Hist. lib. I. cap. 2.

le provincie per cui passava patirono saccheggi e devastazioni come da un' irruzione di barbari. E a Roma volle onore di duplice trionfo, feste solenni per le sue pretese vittorie, statue d'oro e d'argento in Campidoglio tra quelle dei Numi, una colossale di bronzo nel foro e dappertutto archi con quadrighe trionfali.

Questo principe, tipo di ogni vizio, non era possibile che lasciasse vivere in pace il Cristianesimo così contrario ai suoi costumi.

Sotto Claudio la nuova Religione era un imbarazzo, e i Cristiani erano stati cacciati da Roma coi Giudei. Sotto Nerone era un pericolo per lo stato pagano, e secondo Tacito e Svetonio, non solo gli schiavi, i miserabili, gli ignoranti, ma i patrizii, i filosofi, i senatori si dichiaravano seguaci di Gesù Cristo. Era Pudente colla sua famiglia. Era Proculo, uomo della casa dell'imperatore convertito da s. Paolo. Era senza dubbio quella Pomponia Grechina, sposa di Pausio conquistatore della Brettania sotto Claudio, quella donna venerabile che fu giudicata e cacciata di casa da un tribunale di famiglia per un' accusa di religione straniera (1). Era Servilia figlia di Barea, incolpata di magia come lo erano i Cristiani; forse lo era anche l'imperatrice

(1) TACITO Ann. XIII, XXXII. — DIONE LX.

Poppea, uccisa da Nerone suo marito, della quale il Baronio ne fa una discepolo di s. Paolo.

Ma sotto il regno di Domiziano la fede da tutte le parti irrompeva in Roma. Non è più sui gradini del trono che si assiede, è sul trono stesso che è vicino a montare. Domiziano era della casa Flavia. Ora, ai tempi di Nerone, Flavia Plautilla, figlia di Flavio Sabino, fratello di Vespasiano, padre di Domiziano, quindi cugina germana dell'imperatore, erasi convertita al Cristianesimo. Essa avea assistito al supplizio di Paolo, gli avea imprestato il suo velo per bendarsi gli occhi, e in un'apparizione questo velo gli era stato restituito dall' Apostolo bagnato del suo sangue. Plautilla morendo lasciava il Cristianesimo nella sua casa. Suo fratello Tito Flavio Clemente era pure cristiano, e quando sposò sua cugina Flavia Domitilla la trovò o la rese cristiana.

Plautilla lasciava una figlia chiamata essa pure Flavia Domitilla, troppo giovane per ricevere dalla madre gli insegnamenti della fede. Ma due schiavi fedeli, Nereo ed Achilleo, vegliarono su quest'anima ingenua. Flavia era per maritarsi ad Aureliano, figlio del console Aurelio Flavio. Ma i due servi tanto le parlarono del Cristianesimo e delle gioie e delle glorie della verginità, che essa domandò al Pontefice Clemente il battesimo e la consecrazione sua a vergine di Dio. Quattro cristiani

adunque nella famiglia stessa dell'imperatore. Ma Tito Flavio Clemente era stato nominato console coll' imperatore, e Domiziano avealo scelto a successore nel trono dandogli il nome di Vespasiano Domiziano.

Questo moltiplicarsi dei cristiani così vicini al trono dovea certamente far sentire una nuova influenza, benchè misteriosa, nella corte stessa. Domiziano, che nulla temea di più che perdere il regno, credeva che i cristiani, tutti ligi ai Giudei, potessero un bel giorno ripristinare la libertà di Gerusalemme e dare ai discendenti di David quello scettro del mondo universale, come le profezie annunziavano del Messia. Avendogli pertanto alcuni eretici denunziati i due pronipoti di s. Giuda Apostolo come parenti del Cristo Re, comandò che fossero condotti innanzi a lui. Erano gli ultimi rampolli della famiglia di David. Interrogati di che famiglia fossero, confessarono ingenuamente la verità. Indi richiesti quali e quanti fossero i loro beni, risposero consistere tutti in pochi jugeri di terra, che essi coltivavano colle proprie mani, per avere di che vivere e pagare le imposte. Nel medesimo tempo mostrano in prova le mani incallite e il corpo indurito al lavoro. Interrogati da ultimo intorno a Cristo e al suo regno, di qual condizione Egli fosse e quando e dove e come dovesse manifestarsi, risposero: non essere esso un regno terreno e di questo mondo,

ma sì angelico e celeste, il quale si sarebbe manifestato alla fine dei secoli, quando Cristo verrebbe nella sua gloria a giudicare i vivi ed i morti ed a rimertare ciascuno secondo le opere sue. Domiziano, udite queste cose, si mise a ridere, e invece di trattarli colla sua usata crudeltà, li rimandò liberi, come persone vili dalle quali non avea nulla a temere (1).

Ma se la verità, confessata al cospetto di Domiziano, avea fatto cessare in lui ogni timore di perdere il regno temporale, questa stessa non tardò ad accendergli nell'anima una terribile gelosia di orgoglio offeso. Domiziano voleva essere chiamato Dio e pretendeva che gli si rendessero onori divini. Perciò avea fatta mettere la sua statua nei santuarii più venerati del paganesimo, avea istituiti per sè collegi sacerdotali, ed ecatombe intiere di vittime erano immolate su' suoi altari (2). Fu allora che ei prese il titolo di Signore e di Dio, e facea mettere in capo a tutti gli scritti pubblici: « Il Signore e Dio nostro Domiziano così comanda (3). » E fu bandito pubblicamente il decreto che, parlandogli e scrivendogli, non gli si desse altro nome. Fu obbedito. Tutto l'impero, nobili e

(1) APUD EUSEB. lib. 3, c. 20.

(2) PLIN. Panegy. Cap. LII.

(3) SVETON. Domit. Cap. XIII.

plebei, dotti e ignoranti, sacerdoti e guerrieri si curvarono nella polvere innanzi a questo idolo impastato di fango e di sangue (1), e lo proclamarono Dio. Di tal razza furono e sono sempre i persecutori della Chiesa.

Ma i Cristiani, e fra costoro non solo i robusti e i dotti, ma i vecchi, i fanciulli, le tenere figlie, le deboli donne, furono le sole creature umane, che nell'impero resistessero a tale sacrilega demenza. Non cospiravano; lasciavano che questi padroni del mondo, che ne erano pure la vergogna, percuotessero pure, e se cospiravano non era ferendo ma morendo. Obbedivano alle leggi solo in quanto la coscienza poteva permetterlo, e aspettavano il giorno nel quale loro sarebbe stato intimato di bruciare un grano d'incenso davanti all'immagine dell'imperatore; allora, senza odio, senza violenza, rifiutavano, morivano e l'umana dignità era salva.

Domiziano, nell'anno XIV del suo regno, pose il colmo alle sue iniquità con una terribile persecuzione contro i Cristiani. Facevano morire un numero stragrande così in Roma come nelle provincie, e mandava dispacci fino nei luoghi più remoti dell'impero, acciocchè, tutti quelli che professavano il Cristianesimo, vi fossero trattati da pubblici

(1) MARZIALE. Lib. 5, Epigr. 8.

nemici e fossero costretti a pagare le medesime sopratasse che i Giudei (1).

Suo cugino Tito Flavio Clemente, scoperto cristiano, fu martire. La moglie di Clemente fu relegata nell'isola Pandataria nella baia di Pozzuoli, che oggi diciamo Santa Maria. Flavia Domitilla sua nipote, essa pure fu confinata nell'isola Ponzia non lontana dall'altra. I suoi servi Nereo ed Achilleo confessarono col loro sangue Gesù Cristo. Eziandio Glabrione, stato console con Traiano, fu dannato a morte per la stessa cagione.

I prefetti intanto ed i proconsoli eseguivano in tutte le provincie gli ordini del loro bestiale padrone. A' cristiani non era lasciato scampo veruno. O adorare e sacrificare innanzi all'immagine di Cesare, ovvero morire. Ed i generosi sceglievano la morte. Ed Efeso come mille altre città fu teatro di spettacoli applauditi dalle Angeliche schiere.

(1) SVETON. Domiz.





## CAPO II.

### *S. Giovanni Ante portam latinam.*

**F**feso, in un giorno dell'anno 92 dell'era volgare, fu testimone di una scena delle più sublimi. Una folla immensa di popolo circondava la basilica ove il preside Romano tenea tribunale, piggiavasi sulla gradinata sotto le alte vòlte del vestibolo, e spingevasi nelle navate laterali, poichè doppia fila di soldati facea siepe quinci e quindi ai piedi delle colonne della gran nave di mezzo. In fondo una barriera o balaustrata a piccole colonnette di marmo segnava il recinto riservato agli avvocati, ai cancellieri ed agli uffiziali di giustizia. Dopo la balaustrata l'edifizio terminava in un sfondato a semicerchio, sostenente una vòlta fatta a conca, della

quale l'arco elevato e spazioso che ne formava l'ingresso dicevasi abside. In mezzo a questo emiciclo innalzavasi il seggio del giudice supremo, attorniato dai sedili nei quali stavano i giudici aggiunti.

S. Giovanni era stato imprigionato per ordine del proconsole, istigato forse da Apollonio Tiano, e veniva condotto al tribunale. Questo venerabile vecchio, nel passare in mezzo alle guardie, era salutato con rispetto ed amore dalla maggior parte degli spettatori. Era venuta l'ora per lui di confessar Gesù Cristo innanzi ai potenti della terra. Gesù avea detto a Giovanni e a Giacomo suo fratello: « Potrete voi bere il calice che io berrò? » « Io lo posso » avea risposto Giovanni. E ora manteneva la parola.

Il proconsole, ora affabile, ora minaccioso, cercò d'indurlo a rinnegare Gesù Cristo e a bruciare incenso agli idoli. L'Apostolo prediletto di Gesù confuse colle sue dolci e irresistibili parole il giudice, il quale, non osando passare ai tormenti, forse per timore del popolo, lo fece chiudere in carcere e scrisse all'imperatore.

« Al piissimo Cesare e sempre Augusto Domiziano il Proconsole degli Efesini salute.

« Notifichiamo alla vostra gloria, che un certo uomo di nome Giovanni, Ebreo di nazione, venendo in Asia e predicando Gesù Crocifisso, affermò essere costui verò Dio e figlio di Dio. Per

» esso il culto dei nostri Dii invittissimi è abban-  
 » donato, e sono minacciati di rovina affrettata e  
 » totale i templi venerandi costrutti dai vostri an-  
 »ecessori. Costui osa opporsi sacrilegamente al  
 » vostro imperiale decreto, e colle sue arti magi-  
 » che e colle sue predicazioni omai ha convertita  
 » quasi tutta la città di Efeso al culto di un uomo  
 » crocifisso e morto. Noi però, pieni di zelo pel  
 » culto dei nostri Dei immortali, abbiám fatto con-  
 » durre questo empio ai nostri tribunali, e alter-  
 » nando lusinghe e minacce, l'abbiamo ammonito  
 » secondo l'imperiale editto acciocchè abiurasse  
 » al suo Cristo e offrisse grate libazioni agli Dei  
 » onnipotenti. Non essendo in verun modo riusciti  
 » a persuaderlo, noi abbiám spedite queste lettere  
 » alla vostra potenza acciocchè vi degniate di farci  
 » conoscere le decisioni della vostra maestà (1). »

Giunse l'ordine al Proconsole di mandare a  
 Roma Giovanni. L'Apostolo partì stretto fra ca-  
 tene e scortato dai soldati del pretorio, percor-  
 rendo quella strada che ben presto dovea fare il  
 suo discepolo s. Ignazio. Passando per Smirne, ove  
 fu rallegrato dalla carità di Policarpo vescovo,  
 giunse a Troade. Quindi passò per mare a Neapoli  
 e avendo attraversata tutta la Macedonia fino ad

(1) Documento trovato nella Badia di Westminster.  
 V. Let. del Rev. Words Wosth al redattore del *Times*  
 15 maggio 1865.

Epidamno, città posta sul mare Adriatico e detta di poi Durazzo, ivi di nuovo si imbarcò, e navigando quel golfo per lo stretto di Sicilia passò nel mare del Lazio. Prima tutta l'Asia e la Grecia si era messa in moto al passar di Giovanni, e ora tutte le Chiese dell'Italia gli mandavano incontro deputati. Probabilmente l'intenzione del tiranno, nel far condurre Giovanni a Roma, era di stancare la sua pazienza, di raffreddare coi disagi di un lungo e disastroso viaggio l'ardore della sua carità, per piegarlo al suo volere e trionfare della sua costanza.

Ma il viaggio di Giovanni sino a Roma fu simile a quello del sole, il quale, correndo dall'oriente all'ocaso, spande per ogni luogo ove passa torrenti di luce e di calore. Appena si sparse in Roma la nuova del suo arrivo, i cristiani pieni di gaudio gli si affollarono intorno per vedere ed abbracciare l'ultimo superstite degli Apostoli, il discepolo prediletto. I diaconi, i sacerdoti, i vescovi, preceduti dal santo Pontefice Lino, gli erano corsi incontro con slancio. Fra costoro vi era Clemente, di famiglia senatoriale, che si era già incontrato a Sardi coll'Apostolo, ed ora era ritornato in patria.

Giovanni in Roma trovò ovunque l'immagine dell'avvilimento e della schiavitù profetizzata della sua cara patria. Già da due secoli una colonia numerosa dei suoi compatrioti abitava in Roma. Gli uni, i più ricchi, erano stanziati non lungi dalla

porta Capena, nella valle famosa di Numa e della Dea Egeria, ove pur le Muse avevano un bel tempio di marmo e un bosco sacro. Gli altri, i più miserabili, in maggior numero, colle loro catapecchie occupavano nella regione Trasteverina uno spazio prima deserto della città. Tutti infelici senza patria. Nel centro di Roma vide Giovanni l'arco trionfale di Tito, monumento ancora esistente oggigiorno in memoria della distruzione di Gerusalemme, il quale, coi suoi bassorilievi rappresentanti le spoglie tolte al tempio e la gioventù fatta schiava, ricordava il terribile avveramento delle profezie di Gesù.

Lì vicino, la gran mole dell'anfiteatro Flavio, capace di 87 mila persone, così alto che appena l'umana vista potea giungere alla cima. Nell'interno salivano cinque ordini di gradini splendidamente coperti di marmo e finienti in un portico destinato alle donne e alla plebe; all'esterno ottanta archi sovrapposti in tre ordini, di stile dorico, ionico, corinzio, decorati di statue, fra' quali, corrispondenti nel mezzo degli assi, quattro erano adorni di colonne sporgenti e di carri trionfali. Quivi migliaia dei suoi fratelli Ebrei lavoravano incatenati per condurre a compimento la grande costruzione, e quivi pure i suoi fratelli nel Vangelo doveano ben presto discendere in mezzo all'arena per testimoniare Gesù Cristo e morire.

Giovanni fu chiuso nella parte più sotterranea del carcere Mamertino, ai piedi del Campidoglio, ove pochi anni prima erano stati tenuti in catene Pietro e Paolo. Giovanni fu condannato alla morte, ed esso vi si preparò con quell'allegrezza di cuore di chi è vicino ad ottenere un premio da lunga pezza desiderato.

L'ultimo giudizio e la sentenza dovevano eseguirsi alla porta Latina, all'estremità orientale di Roma sulla via Appia, un po' al disotto del sepolcro dei Scipioni. La via metteva ai colli Albani, ove l'imperatore, unite le magnifiche ville di Clodio e di Pompeo, ne avea fatto una villa d'inusitato splendore, estendendola circa a sei miglia di giro e riducendola a modo di rocca. Vi fabbricò terme, teatro, campo pretorio e anfiteatro, di cui rimangono grandi rovine. Quivi avea fatta la sua dimora favorita, standovi come una fiera nell'antro, e cercando in quel bel sito e a quel placido lago, circondato di cupe verdure, un riposo che la sua anima micidiale non potea conseguire.

Attorno alla porta latina, costrutta in massi di tufo e fiancheggiata da torri quadrate, si estendeva uno spazio libero, chiamato *pomerium*, che circondava la città con viali ombrosi. Fuori delle mura la vista si prolungava sulla via Appia, fiancheggiata da marmorei sepolcri, sulla linea dell'Acquedotto dell'acqua Appia, sui giardini di Terenzio e sul

corso sinuoso dell'Almone. Dalla parte della città si apriva uno spazio formante una specie di piazza circolare. Da un lato vi erano i templi di Apollo, della Speranza, dell'Onore e della Virtù. Dall'altro, al disopra, il tempio di Diana più grande e più bello di quanti erano in quei dintorni. Innanzi alla Dea di Efeso era chiamato Giovanni a confessare la sua fede. Era il giorno 6 di maggio, e in questa piazza, innanzi a questo tempio, ardeva una catasta di legna, che faceva bollire un enorme vaso di rame posto sopra un grosso tripode di ferro. Presso questa caldaia, dalla quale usciva un' ingrata esalazione di olio cotto, vedevasi una scaletta di legno per la quale salivasi ad un palco sostenuto da quattro pali, e situato in modo che chi vi stava sopra poteva vedere il fondo del vaso. Alcuni manigoldi seminudi attizzavano il fuoco, affinchè l'olio giungesse al supremo grado di ebollizione. In faccia alla caldaia una schiera di schiavi avea innalzata una tribuna per i senatori e in mezzo a questa un seggio per Domiziano.

Una folla di feroce popolaccio si versava su tutto quello spazio, curiosa di veder morire uno di quei cristiani che essa abborriva. Fra questa, numerosi gruppi di cristiani taciti e commossi aspettavano. Intanto i senatori convenivano in gran numero, per udire le testimonianze di un uomo, che vantasi d'aver vissuto nell'amicizia di un Dio.

Ed ecco scoppiare gli applausi e le fronti incurvarsi. Giungeva Domiziano dalla villa Albana. Il supplizio di un uomo era tale spettacolo, del quale raramente esso privavasi. E fors'anco, prendendo egli piacere alle sapienti ciarlatanerie di Apollonio di Tiane, non avrà pur sperato di ottenere da questo sacerdote condotto dall' Oriente qualche prodigio, che lo sollevasse dalla noia de' suoi ozii ?

Veniva vestito alla greca, colla clamide di porpora, portando in testa una corona d'oro con l'effigie di Giove, di Giunone e di Minerva. Lo circondava il collegio dei sacerdoti Flaviali tutti vestiti come lui. Esso era dunque un Dio. Lo seguiva una coorte pretoriana. I senatori ed i patrizii lo accolsero tremanti, in atto di profonda venerazione. Era terribile a vedersi quel tiranno, con quella superbia in volto e con quegli occhi accesi d'ira. I cortigiani, pochi istanti prima, aveano rispettosamente deliberato sopra il piatto, che potea contenere il rombo imperiale, e con quale salsa si dovea condire (1). Domiziano si assise.

Un cupo silenzio dovette regnare all'intorno. Ed ecco un bisbiglio ; si apre la folla e compare il santo, che, non ostante i suoi 86 anni, camminava

(1) GIOVENALE. Satir. IV.

spedito in mezzo ai pretoriani, lieto e sereno quasi si recasse ad un banchetto nuziale.

I carnefici si impadronirono di lui, e Domiziano ordinò, che in segno d'infamia gli fossero tagliati i capelli, che lunghi portava alla Nazarena. Ciò fece per scongiurare arti magiche. Un cristiano li raccolse, e si venerano nella piccola cappella detta di s. Giovanni *in oleo*, della quale sono il tesoro. Le leggi Romane comandavano, che un condannato a morte fosse prima flagellato dai littori colle verghe. I carnefici gli strapparono le vesti di dosso, e la persona di Giovanni fu solcata e insanguinata. Fattolo quindi salire sul palco lo sollevarono sulle loro braccia e lo precipitarono nella caldaia bollente. Era il battesimo predetto da Gesù.

S'udì il tonfo del corpo; una densa colonna di fumo si elevò infuocata verso il cielo e bruciò il volto dei carnefici. Gli occhi degli spettatori fissavano la caldaia, credendo vedere le ultime e strazianti convulsioni del martire. Miracolo sorprendente! S. Giovanni teneva le mani congiunte fuori dell'olio che lo copriva fin sopra il petto; un'aureola di luce circondava il venerando capo, il suo sguardo sollevavasi al cielo pieno di santo amore, e con voce solenne intuonava un inno di grazia all'Onnipotenza Divina.

Attoniti guardavano gli astanti, i carnefici sembravano atterriti. Domiziano dovea essere in preda

ad un sacro terrore. L'olio bollente si era cambiato pel martire in dolce rugiada. Tutti gli ordini del pretore, tutta la rabbia dei carnefici nell'accrescer legna e fiamme fu impotente. Una parte del popolo gridava essere magia, un'altra esclamava, il Dio dei Cristiani essere il vero Dio; Domiziano comandò che Giovanni fosse ricondotto al suo carcere. Il santo martire uscì fuori dalla caldaia non solo illeso, ma rinnovellato e ringiovanito. *Renovabitur ut aquilae juvenus mea* (1). Il tiranno, fosse superstizione, fosse raffinata crudeltà, revocò la sentenza di morte. Ma esso non amava vedere i saggi così presso di sè, e quelli che venivano risparmiati egli rilegavali ai confini. E Giovanni fu condannato al lavoro pesante delle miniere e rilegato nell'isola di Patmos.

(1) *Psal.* cii, 5.





### CAPO III.

#### *Patmos.*

**P**atmos era una delle isole Sporadi, in faccia a quella chiesa di Efeso che Giovanni avea fondata. Il supplizio dovea essere aggravato dal dolore continuo di vedere questa seconda patria del suo cuore tanto vicina, eppure per lui solo inaccessibile e lontana. A ciò s'aggiunga ancora essere stato vicino al paradiso, aver fatto l'ultimo sforzo decisivo della volontà e vedersene chiuse ancora le porte! Essere condannato a vivere, dopo che, superate le agonie più angosciose della morte, avea già afferrata la palma!

Giovanni ripartì da Roma alla volta di Patmos. Quest'isola, lunga appena quindici chilometri e

larga dieci, consiste in un solo masso montuoso, coronato di foreste, spaccato alle falde da larghi burroni, in fondo ai quali si stendono valli rinfrescate da piccoli torrenti e da ruscelli. Tutta la spiaggia era ombreggiata da palme. Nel centro e nel luogo più ristretto dell'isola, in fondo ad un profondo seno difeso dalla montagna, era il porto chiamato Ptora circondato da lunghi colonnati. La città occupava le prime balze della montagna, abitata allora da diecimila persone che faceano commercio coll'Oriente, colla Grecia e colle isole. L'acropoli colle sue mura ciclopiche, sovra una torre della quale era posto il faro, dominava due istmi angusti. Ai piedi di questa si stendeva uno stagno che si versava nel mare per un piccolo canale, forse per la lavatura dei metalli; ed innalzavasi il tempio di Diana Scizia che dicevasi fabbricato da Oreste.

In questo porto spingevasi la nave che portava Giovanni. Esso non era ancora sbarcato, e vedendo trarre al lido il cadavere di un fanciulletto stato inghiottito dai flutti, lo benedice e lo rende vivo al desolato suo genitore. Posto appena piede a terra libera dal demonio il figlio primogenito di Mirone grande personaggio del paese, e con questo figlio è battezzata sua madre e sua sorella. La prima dimora dell'uomo Angelico fu all'occidente dell'isola presso il borgo detto Agrikia. Ivi incominciò le sue

predicazioni in mezzo ai suoi compagni di pena idolatri e fra gli isolani. Le anime sono illuminate e il Vangelo è portato nelle valli e sulla montagna. Giovanni staziona qualche tempo nel borgo Mirrinosa, ove lotta pazientemente con un mago di nome Noziano. Scende nell'ippodromo, teatro specialmente delle corse di fiaccole, spettacolo tanto gradito ai Greci, e convince, converte, battezza il giudeo Filone e la sua sposa. A Proclos risolve i dubbii del giudeo Caros che si fa cristiano. Tutti gli abitanti dell'isola in breve tempo sono convertiti. Giovanni amministrava il battesimo in un luogo solitario, ove le acque si fermano formando un laghetto in un bacino naturale nella viva pietra.

Lo stesso governatore non resiste lungo tempo all'impero della verità e della carità. I miracoli abbondano nella tradizione locale. A Tychi guarisce un paralitico.

Un magistrato dell'isola chiamato Aristodemo, stizzito nel vedere tanti portenti e tante conversioni operate da Giovanni, desideroso di farla finita pel timore di Domiziano, fece condurre alla sua presenza il santo Apostolo e gli disse : « Vuoi che io pure creda nel tuo Dio ? Accetta questa prova. Ecco un potente veleno. Bevillo. Se accadrà che tu non muoia, io sarò uno dei tuoi discepoli. Però, affinchè tu sappia qual forza micidiale abbia questa bevanda, io la farò prima tranguggiare a due

rei condannati a morte. Essi morranno subito e tu berrai dopo di essi. »

Il magistrato con questo crudele artificio credea di vincere col timore, ovvero di far tacere per sempre il santo Apostolo. Ma Giovanni accettò la sfida. Furono condotti innanzi i due condannati, i quali, appena ebbero gustate alcune gocce di quella bevanda, caddero come fulminati al suolo e spirarono. Allora il santo prese a sua volta la tazza, si armò del segno della santa Croce, e succhiò lentamente tutto ciò che essa conteneva. Ciò fatto rimise sorridendo la tazza a colui che gliela avea presentata. Rivoltosi quindi ai cadaveri delle due sfortunate vittime li prese per mano. Essi risuscitarono all'istante. Aristodemo vedendo ciò credette in Gesù Cristo (1). In memoria di questo fatto si rappresenta l'Apostolo che tiene in mano una tazza dalla quale fugge un serpente. Gesù l'avea detto: « Se berranno del veleno non farà ad essi punto del male. »

Il racconto leggendario di Procoro, che però ha molto fondo di verità, e le tradizioni dell'isola si accordano nell'affermare questi fatti.

(1) BEDAE opera, t. VII, col. 356.

Così, mentre Giovanni si affaticava nel lavoro pesante delle miniere, (1) santificava ognor più il suo martirio col moltiplicare il numero dei credenti in Gesù Cristo. Vi è uno spazio nell'isola, nel quale ancora oggigiorno si veggono antiche escavazioni in un suolo ferruginoso, altra volta esplorato dal lavoro dell'uomo. Siccome in questo spazio pone la tradizione il teatro di quasi tutti i miracoli di s. Giovanni, e specialmente una gran lotta col mago Cynopo, che avea affascinato gli isolani di Patmos coi suoi incantamenti, e che fu scacciato, vinto dai miracoli dell'Apostolo, si deve concludere che queste zolle e queste pietre dovettero essere bagnate dai suoi sudori. Tanto più che ivi esiste ancora una piccola cappella a lui dedicata. Qui adunque il santo vegliardo si internava nelle gallerie sotterranee, ora per rompere i massi, ora per trasportar fuori le pietre e da esse separare il minerale. Nessun lavoro potea immaginarsi più pesante di quello, al quale il tiranno avea condannato l'Apostolo, vecchio di quasi novantanni.

Ma Giovanni, strascinando le sue catene, oltre il sollievo che gli davano i suoi compagni convertiti, avea innanzi agli occhi continuamente ciò che formava

(1) *Bibliot. Patr.*, t. I, *Comm. s. Victor. in Apocal.*, pag. 579. — *PRIMATIUS, Comm. in Apoc.*, t. I, pag. 135.

l'ardente anelito dell' anima sua; le sue care Chiese dell' Asia, la sua prediletta Efeso. Da quella montagna si vedean distintamente in fondo al mare le coste dell' Asia, ove avea lasciati tanti ricordi ed amici che lo richiamavano coi loro voti. Non vi è conforto maggiore che l'essere amato in Gesù Cristo e per Gesù Cristo.

Infatti Dionigi, l'amico di Timoteo, il discepolo di Paolo, il vescovo di Atene, andato a visitare Policarpo a Smirne o Timoteo ad Efeso, scrivea a Giovanni, dedicando a lui il suo libro mistico *dei nomi Divini* (1). « Io ti saluto, o anima santa; tu sei il » mio prediletto. È questo il nome che io ti do, su- » periore a tutti gli altri nomi. Io ti saluto ancora, » o prediletto, tu che fosti così caro a Colui che » è la vera beltà, la seducente beltà che sola me- » rita amore. Che gli stolti scaccino dalle loro città » i discepoli di Gesù, che gli empì allontanino da » loro la società dei santi, è forse cosa che debba » arrecar meraviglia? Ma quanto ai giusti già in » questo mondo pregustano le gioie della vita fu- » tura. Essi in mezzo agli uomini menano una vita » angelica; nulla turba il loro spirito; sono i veri » figli di Dio, ripieni della sua bontà, arricchiti da » lui di tutti i beni. Lungi da me il pensiero, lungi

(1) ROHRBAKER. Storia Univ. vol. III, pag. 36.

» da me il sospetto che tu viva nel dolore. I do-  
 » lori del tuo esiglio tu li senti solamente, ma tu  
 » punto non soffri. Io biasimerei come si conviene  
 » coloro che ti perseguitano! Insensati! che spe-  
 » rano di potere estinguere il sole del Vangelo.  
 » Nello stesso tempo però io prego Dio perchè  
 » costoro cessino di nuocerti, che si convertano al  
 » bene, e che ti richiamino presso di loro per en-  
 » trare essi pure alla loro volta nel regno della  
 » luce. D'altronde, qualsivoglia cosa accada, nes-  
 » suna ci rapirà la chiarezza risplendente di Gio-  
 » vanni, l'Apostolo del Cristo. Noi la possediamo  
 » attualmente nella vera dottrina che ci hai inse-  
 » gnata, noi a te la chiamiamo senza tregua, e noi  
 » non tarderemo ad essere riuniti a te.

» Tu ed io, noi due, lo abbiamo saputo da Dio  
 » stesso, ed è per questo che io merito confidenza  
 » quando dico con sicurezza: Tu sarai liberato  
 » dalla prigione di Patmos, tu ritornerai in Asia, e  
 » là darai l'esempio dell'imitazione della bontà  
 » di Dio alla generazione dei figli, che cammine-  
 » ranno sulle tue tracce. »

Era questa una rivelazione che Dio avea fatta  
 come si vede a Giovanni e a Dionigi, che sarebbe  
 cioè cessata la persecuzione colla liberazione di  
 Giovanni. Questa dovea tener nell'animo dei cri-  
 stiani una cara speranza.



## CAPO IV.

*L' Apocalisse.*

**U**n'altra ben più importante rivelazione Dio era per fare a Giovanni. Il libro dell'Apocalisse. È desso il più oscuro e difficile fra tutti i libri della S. Scrittura, sia per la sublimità delle cose che espone, sia perchè è pieno di simboli, di enigmi e di parabole, sia perchè nella maggior parte di esso trattasi di profezie intorno ad avvenimenti, che in gran parte debbono ancora accadere. Quindi fra i Dottori della Chiesa e i sacri interpreti vi è una grande varietà d'opinioni, nell'applicare le figure profetiche alle grandi e varie battaglie, che la Chiesa ha già sostenute e deve sostenere per l'avvenire.

Nei primi tre capitoli l'Apocalisse loda, incoraggia, corregge, rimprovera secondo fa d'uopo i sette vescovi e le Chiese dell'Asia minore. Negli altri descrive i futuri eventi della Chiesa; i più illustri, i più culminanti nelle varie epoche successive e specialmente quelli che si riferiscono alla fine del mondo, coi segni che la precederanno. Pone termine dipingendo la comparsa dell'anticristo e la seconda venuta del Signore Gesù sulla terra. Sembra però fuor di dubbio che questa profezia alludesse eziandio, benchè imperfettamente, alle dieci grandi persecuzioni mosse dagli imperatori Romani, ai castighi che doveano in quest'epoca colpire il mondo, alla comparsa di Giuliano apostata, alla distruzione di Roma fatta da' Vandali ed alla venuta di Gesù colla pace data alla Chiesa, in quanto questi avvenimenti erano figura degli altri.

Questa rivelazione era ordinata da Dio per sostenere il coraggio dei fedeli innanzi alla persecuzione, che ancora per otto volte sarebbe scoppiata generale in tutto l'impero; per richiamare e confermare nella fede gli erranti e vacillanti, sedotti dall'ingannatrice eloquenza di Cerinto, di Ebione e degli altri eretici. In queste profezie si vede l'azione sovrana di Dio sugli avvenimenti umani; azione onnipotente, ma paziente, perchè Dio è eterno; azione certa nel suo fine, e che lasciando agitarsi

liberamente l'uomo nell'abuso dei mezzi a sfoggio della sua superbia, pur lo conduce a servire alla sua gloria, scuotendo di quando in quando i troni dei re e tenendo sospesi i suoi flagelli sulla testa degli empì, inebbriati di dominazione, di gloria e di voluttà. Si vede ancora che tutto ciò che Dio fa sulla terra è per la sua Chiesa; che Dio non ha che un solo interesse, quello della salute delle anime; non ha che un solo combattimento, quel del bene contro il male; che si avvera sempre la gran parola: Cristo vince, Cristo regna, Cristo impera; a Dio solo l'onore e la gloria. Vi saranno sempre guerre dei malvagi contro i fedeli, perchè questa terra è alla virtù luogo di prova; ma la vittoria e il premio sono sicuri pei giusti, come la sconfitta e il castigo è immancabile per gli empì.

È per spiegare queste grandi verità, che desidero tratteggiare le magnifiche visioni di san Giovanni. Sono difficili e oscure nelle applicazioni particolari dei fatti mondiali, ma chiarissime in quanto danno un'idea, la più grande umanamente possibile, della maestà, della gloria di Dio, della sua potenza, della sua provvidenza, della sua giustizia, del suo amore per la Chiesa. Nello stesso tempo ci porgono una consolante certezza, che Dio stesso permette le persecuzioni contro i suoi santi, che questi conforta e sostiene colla sua grazia e che quindi li glorifica in una maniera così splendida,

che nè occhio umano mai vide, nè orecchio mai udi, e nè mente umana potè mai formarsi idea, quali sieno le certissime ricompense, che Dio ha preparato a coloro che lo amano. Tanto sono grandi!

Io vidi raramente esposta l'Apocalisse in libri popolari. Qualcuno forse opinerà essere un fuor d'opera e impresa temeraria metter la mano in questo libro divino. Ma riflettei. Questo libro per chi è scritto? Per tutta la Chiesa d'allora. Dunque, io dico, è un libro universale. È patrimonio di tutti i credenti. I cristiani d'allora, nella maggior parte, non avran trovato ad intenderlo minor difficoltà che i cristiani di adesso. Dunque per essi bastava scolpir bene nella mente le verità sopraccennate. Ai dottori poi spettava il compito di ricavarne i sensi nascosti, in quella misura che Dio avrebbe voluto. Ufficio della Chiesa guidare col suo magistero infallibile i dotti e gli ignoranti.

Io però, seguendo il metodo descrittivo, in maniera di togliere le difficoltà che provengono dalla costruzione grammaticale della lingua antica, protesto che non intendo per nulla mettervi alcuna cosa del mio. Seguirò fedelmente le spiegazioni che danno i sommi espositori A-Lapide, Calmet, Tirino, Martini, dietro alla scorta dei santi Padri. Queste io userò e incarnerò per maggior chiarezza nello svolgimento stesso della profezia. Protesto ancora

che non intendo per nulla, presentando questi miei capitoli al mio lettore, dirgli : questa è l' Apocalisse; sibbene io gli dirò : questa è la fedele descrizione di ciò che l' Apocalisse contiene. I tempi nostri, per l' audacia degli eretici, non sono dissimili dai tempi d' allora. L' apostasia, non ancora dei popoli, ma sibbene dei governi è troppo evidente. L' ultimo giorno del mondo è già più vicino a noi di diciotto secoli, quanti già scorsero dalle visioni di Patmos. Dunque non è fuor d' opera levarci alla contemplazione delle cose celesti, fortificarci nella fede, aspettare il giudizio di Dio.





## CAPO V.

*Le sette Chiese.*

**A** piccola distanza dal porto e dalla città di Patmos, per una salita rapida e malagevole su pel fianco del monte, si ascendeva ad una grotta naturale incavata nella rupe, tutta solcata da crepacci. Un ruscelletto sgorgava da una fessura colle sue limpide acque. Quivi s. Giovanni erasi ritirato. La conversione di tutti gli abitanti dell' isola avea senza fallo mutate le sorti del prigioniero. Da costoro dovea essere circondato di ogni più rispettosa cura e donato di quella maggiore libertà possibile, che non compromettesse i suoi custodi. Giovanni adunque col silenzio, col digiuno e colla preghiera passava dieci giorni in perfetta solitudine, e al cuore di Gesù chiedeva la salute delle

anime, il trionfo della Chiesa. E Dio volle rivelargli lo stato delle Cristianità alle quali esso Giovanni era padre. Ecco la visione che ebbe, rapito in estasi.

In giorno di Domenica udì dietro a sè una voce grande come di tromba, la quale diceva : « Scrivi quello che vedi in un libro e mandalo alle sette Chiese che sono nell'Asia, ad Efeso, e a Smirne, e a Pergamo, e a Tiatira, e a Sardi, e a Filadelfia, e a Laodicea. »

Giovanni, preso da sacro orrore, lentamente si guardò a tergo, e rivolto che fu, vide sette candelabri d'oro, ciascuno dei quali avea sette bracci sorreggenti altrettante lucerne. In mezzo ai sette candelabri stava un personaggio simile al Figliuolo dell'uomo, il quale appressavasi ora ad un candelabro, ora ad un altro curandone con diligenza le lucerne. Era vestito di abito talare, ceruleo, ornato sull'orlo di una fila di campanule e di melo-granati d'oro alternati. Il suo petto era cinto con una fascia d'oro. I capelli del suo capo erano candidi come lana bianca, lucidi e splendenti come la neve. Gli occhi avea ardenti come fuoco fiammante. I suoi piedi erano simili all'oricalco, quale appare arroventato, sfavillante all'ardente fornace. La sua voce forte, sonora, penetrante come il fragore di molte acque, che scorrono impetuose precipitando dall'alto di una cascata. Nella destra

Egli avea sette stelle. Dalla bocca sua usciva una spada a due tagli. La sua faccia risplendeva come il sole in tutta la forza della sua luce (1).

Giovanni, veduto che ebbe quel divino aspetto, cadde come morto ai suoi piedi per riverenza e per timore. Ma quel personaggio pose sopra di lui la mano destra in atto di protezione dicendo : « Non temere. Io sono il primo e l'ultimo, e vivo, ma fui morto, ed ecco che sono vivente pei secoli dei secoli ed ho le chiavi della morte e dell' inferno. Scrivi adunque le cose che hai vedute e quelle che sono e quelle che debbono accadere dopo di queste. Scrivi il mistero delle sette stelle le quali hai vedute nella mia destra, e dei sette candelabri d'oro. Le

(1) A-LAPIDE, TIRINO, *Comm. in Apocal. I, 12, 16* — Questo personaggio rappresentava Gesù Cristo. La veste talare e la fascia erano simbolo del sommo Sacerdozio e della regia dignità. I capelli bianchi indicavano la sua eternità ; i piedi d'oricalco, la sua umana natura resa splendida dalla passione e morte e fortissima a calpestare tutti i suoi nemici; la voce simile a molte acque, la predicazione del Vangelo che risuona fino ai confini del mondo purgandolo, refrigerandolo, fecondandolo; la spada a due tagli, la sentenza giudiciale colla quale difende gli innocenti e colpisce i persecutori; gli occhi di fuoco, il suo sdegno contro i nemici della Chiesa e contro tutti gli empi ; il curar che faceva i candelabri, la cura continua, amorosa, colla quale il Salvatore vigila, opera, purga, accende di carità le Chiese sue, che unite a quella di Roma formano la Chiesa Santa Cattolica ed Apostolica.

sette stelle sono i sette Angeli (1) delle Chiese e i sette candelabri sono le sette Chiese. Scrivi all'Angelo della Chiesa Efesina : Dice così quegli che tiene nella sua destra le sette stelle e che cammina in mezzo ai sette candelabri d'oro. So le opere tue e le tue fatiche, e la tua pazienza, e come non puoi sopportare i cattivi, e hai messo alla prova coloro che dicono di essere Apostoli e non lo sono, e gli hai trovati bugiardi; e sei paziente ed hai patito pel nome mio e non cedesti. Ma ho contro di te che hai abbandonata la primiera tua carità (*così fervente*). Ricordati pertanto donde tu sii caduto e fa penitenza, e opera come prima operavi. Altrimenti vengo a te, e torrò dal suo posto il tuo candelabro, se non farai penitenza. Hai però questo di buono, che hai in odio le azioni dei Nicolaiti, le quali io pure ho in odio. Chi ha orecchio, oda quello che lo Spirito dica alle Chiese. Al vincente darò a mangiare dell'albero della vita, che è in mezzo al paradiso del mio Dio. »

Questi avvisi, scritti al vescovo di Efeso, e i seguenti indirizzati ai vescovi delle altre sei Chiese, non erano per i soli vescovi, ma per le stesse Chiese da essi governate. Gesù Cristo muove primieramente riprensioni ai vescovi, perchè i vizii dei sudditi raramente crescono e si propagano,

(1) Vescovi.

senza che il superiore ne abbia colpa. Veggano gli eretici le lodi del Signore per chi combatte l'eresia, ed eziandio i rimproveri coi quali viene umiliato un gran santo, un gran martire, s. Timoteo. Che cosa sarà di essi, che gridano superflue le opere buone e pretendono bastar la fede sola per l'eterna salute? Il premio di chi vincerà il mondo, il demonio, la carne colle sue opere buone e non si lascerà vincere dalla negligenza nei suoi doveri sarà la grazia divina nel tempo presente e la gloria immortale nell'eternità. L'albero della vita è il nostro Signor Gesù Cristo.

Quel divino personaggio continuava: « Scrivi all'Angelo della Chiesa di Smirne: Così dice Colui che è il primo e l'ultimo, che fu morto e vive: So la tua tribolazione (*cagionata dai tuoi nemici*), e la tua povertà (*nella quale sei ridotto per esserti spogliato delle ricchezze*): ma ciononostante sei ricco (*dei divini tesori della grazia, del favore e presidio celeste e degli altri beni spirituali*). E sei bestemmiato (*con insulti e calunnie quasi fossi nemico della legge del Signore*) da quelli che si dicono Giudei e nol sono, ma sono la Sinagoga di Satana (*perchè ripudiano e negano il Cristo figlio di Dio*). Non ti spaventare di alcune delle cose che sei per patire. Ecco che il diavolo (*per mano dei suoi ministri*) è per cacciare in prigione alcuni di voi, perchè siate provati (*con angustie e tor-*

menti): e sarete tribolati per dieci giorni (1). Sii fedele sino alla morte e darotti la corona di vita. Chi ha orecchio ascolti quel che lo Spirito dica alle Chiese: Chi sarà vincitore non sarà offeso dalla morte seconda. »

Questo Angelo era s. Policarpo. È meglio essere dalla parte degli eretici, persecutori e spogliatori e calunniatori dei vescovi coi romanzi e giornali, ovvero essere dalla parte di chi è così mirabilmente lodato da Dio? I diligenti nel credere quanto la Chiesa propone in nome di Dio, e nell'operare quanto essa comanda; i vincitori della carne, del mondo e del demonio, benchè soggetti alla morte prima del corpo, che per essi sarà piuttosto trapasso alla vita, non saranno offesi da quella morte seconda. Per questa muore per sempre all'amicizia di Dio e l'anima e il corpo, e per sempre nell'inferno esisteranno continuamente morendo.

Quel divino personaggio proseguiva: « All'Angelo della Chiesa di Pergamo scrivi: Così dice Colui che tiene la spada a due tagli. So in qual luogo tu abiti: dove Satana ha il trono: e ritieni il mio nome e non hai negata la fede mia, anche in quei giorni quando Antipa, martire mio fedele, fu ucciso tra di voi, dove abita Satana (*in mezzo*

(1) Per molto tempo.

*agli idolatri ed agli eretici*). Ma ho contro di te alcune poche cose, perchè hai costì chi tiene la dottrina di Balaam, il quale insegnava a Balac a mettere scandalo avanti ai figliuoli d'Israele, perchè mangiassero e fornicassero (1). Così anche tu hai di quelli che tengono la dottrina dei Nicolaiti. Fa parimente penitenza : altrimenti verrò tosto a te, e combatterò con essi (*eretici*) colla spada della mia bocca (*sterminandoli*). Chi ha orecchio oda quel che dica lo Spirito alle Chiese. A chi sarà vincitore darò la manna nascosta e darò pure un sassolino bianco : e nel sassolino scritto un nome nuovo non saputo da nissuno, fuorchè da chi lo riceve. »

È ignoto il nome di questo santo Vescovo che patì il martirio. Ma si vede come l'arte degli eretici sia sempre stata la stessa. È col mal costume che si fanno arma per indurre i cattolici all'apostasia. Essi urlano contro la costante vigilanza dei vescovi, mentre questa, coll'impedire ad essi la rovina di maggior numero di anime, ritarda l'ora delle divine vendette sopra di essi. Ma a chi sarà costante, vigilando per impedire le nequizie degli eretici e non cederà al mondo, al demonio, alla carne, avrà la manna delle consolazioni spirituali,

(1) NUMER. XXXI, 10. .

dei doni dello Spirito Santo, della SS. Eucaristia. Quindi, a somiglianza dell'uso invalso nei comizii popolari, di dare il voto favorevole nell'elezione dei magistrati e nella distribuzione dei premi al vincitore dei giuochi pubblici con un sassolino bianco, riservato per notare eziandio i giorni di allegrezza e di felicità, Dio stesso darà il suo voto per la felicità e gloria eterna a chi sarà vincitore colla costanza nel bene. E su questo sassolino preziosissimo sarà scritto un nome nuovo, e questo sarà il nome di figliuolo e di erede di Dio e delle sue eterne promesse; nome, il cui valore, pregio, grandezza non è conosciuta, se non da coloro che son fatti degni di riceverlo, perchè questi soli sono capaci di intendere quali siano le ricchezze da Dio riserbate ai suoi santi.

Il personaggio divino comandava pure a Giovanni: « All'Angelo della Chiesa di Tiatira scrivi: Così dice il Figliuolo di Dio, che ha gli occhi come fuoco fiammante e i piedi del quale sono simili all'oricalco (*arroventato*). So le opere tue, e la fede e la carità, e i servigi e la pazienza e le ultime opere tue in maggior numero delle prime. Ma ho contro di te poche cose, perchè permetti (*per falsa prudenza*) alla potente e nobile donna Gezabele, che dice d'essere profetessa (*e invece appartiene alla sporca eresia dei Nicolaiti*) di insegnare e sedurre i miei servi, perchè cadano in

fornicazione e mangino cose immolate agli idoli. Ho dato a lei tempo di far penitenza, e non vuol far penitenza della sua fornicazione. Ecco che io la stenderò in un letto con una infermità, e quelli che fanno con essa peccato saranno in grandissima tribolazione, se non faranno penitenza delle opere loro. E i figliuoli di lei ucciderò colla morte, e le chiese tutte sapranno che io sono scrutatore degli affetti del cuore (*e le scelleratezze e le impurità, benchè nascoste con molta arte e ipocrisia finissima, mi sono svelate*). E darò a ciascheduno di voi secondo le sue azioni. E a voi io dico e a tutti gli altri che siete in Tiatira: quanti sono alieni da tal dottrina (*dei Nicolaiti*) e non hanno approvato le profondità, come le chiamano, di Satana non porrò sopra di voi altro peso (*altra legge più grave di quella a voi già imposta dai miei Apostoli, peso infinitamente più leggiero e dolce di quello che a voi imporrebbero i Giudei o i Gentili*). Ritenete però quello che avete, sino a tanto che io venga (*a remunerare la vostra obbedienza e pazienza*). E a chi sarà vincitore dell'empietà e non debole e snervato nel mio servizio (*e praticherà sino alla fine le mie opere*), darogli podestà sopra le nazioni nel giorno dell'estremo giudizio. E (*con me*) governeralle con verga di ferro, e saranno stritolate come vasi di terra. Avrò da me questa podestà, come io l'ho ricevuta dal Padre

nio. E darò a lui la stella del mattino. Chi ha orecchio, oda quello che lo Spirito dica alle Chiese. »

Coloro che osano rimproverare di intolleranza il sommo Pontefice e i vescovi quando sfolgorano cogli anatemi e coi sillabi gli eretici e le loro eresie, han letto con quale tolleranza tratti Gesù Cristo gli empi e le loro empietà? Han meditati i rimproveri fatti al vescovo di Tiatira, per aver tollerato Gezabele, per motivi che esso forse credea sufficienti a scusarlo in coscienza? Han pensato che questo vescovo era niente meno che s. Carpo martire, come afferma il Martirologio Romano? Qual tregua, quale alleanza può esistere tra la luce e le tenebre, la verità e l'errore, il vizio e la virtù, Cristo e Belial? Ciò che è non può non essere, e ciò che Dio ha insegnato non ammette varietà di opinioni, perchè è principio inconcusso. Chi nega la parola di Dio non può essere tollerato da chi l'afferma, e un figlio non può e non deve tollerare che il suo padre sia detto bugiardo. Perciò chi vincerà coraggiosamente questi mentitori di eretici, avrà in premio la stella del mattino, lo splendore, la gloria, la chiara visione di Dio, che tutta renderà splendente la sua anima appena emigrata dal corpo e il corpo stesso rivestirà e compenetrerà, trasformandolo in un astro del paradiso.

Diceva ancora a Giovanni quel divino personaggio; « E all'Angelo della Chiesa di Sardi scrivi: Così dice quegli che ha i sette spiriti di Dio (*custodi delle sette chiese*) e le sette stelle. Mi sono note le opere tue e come hai nome di vivo e sei morto (*alla grazia, tanto sei rilasciato nei tuoi doveri, nell'invigilare alla salute delle pecorelle a te commesse, nel rimproverare e correggere gli erranti, nel confermare i deboli, nel togliere gli scandali, nel reprimere le eresie, soddisfatto nella fama di bontà che ti procura la tua inerzia*). Sii vigilante adunque e ristora il resto delle anime che stava per morire. In verità non ho trovate le opere tue piene innanzi al mio Dio. Abbi dunque in memoria quel che ricevesti (*di grazia e di obblighi alla consecrazione episcopale*) e quello che udisti (*da Giovanni e dagli altri Apostoli tuoi maestri*). Osservalo e fa penitenza. Che se non veglierai, verrò a te come un ladro, nè saprai in qual'ora verrò a te. Hai però in Sardi alcune poche persone (*il cui nome è nel mio libro*), le quali non hanno macchiato le vesti della loro anima (*col peccato*), e verranno con me vestiti di bianco (*colla splendentissima stola dell'immortalità*), perchè ne son degni. (*E tu fa di imitarli*). Chi sarà vincitore (*del peccato, e si toglierà dallo stato di rilassatezza*) sarà così rivestito di bianche vesti, e non cancellerò il nome di lui dal libro della vita e confesserò il nome

suo d'innanzi al Padre mio e d'innanzi a' suoi Angeli. Chi ha orecchio oda quello che dica lo Spirito alle Chiese. »

Il nome di questo Vescovo era Zozimo, che vuol dire vivente. Quei Cattolici, indegni di questo nome, e che presumono chiamarsi moderati o liberali, perchè si arrogano il diritto di giudicare la Chiesa chiamandola intransigente e nemica di una libertà che è licenza, l'intendono sì o no, che sui principii e sui diritti Divini della verità non si può transigere, e la Chiesa non transigerà mai, perchè è infallibile e indefettibile; e se qualche pastore particolare pretendesse venire a conciliazione coll'errore, eziandio solamente col non combatterlo, la pena eterna è fin d'ora pronunciata contro di lui da Gesù Cristo ?

E il personaggio simile al Figliuolo dell' uomo intimava a Giovanni: « All' Angelo della Chiesa di Filadelfia scrivi: Così dice il Santo e il Verace che ha la chiave di David (*con pieno dominio nella Chiesa universale*), che apre e nessuno chiude, che chiude e nessuno apre. Mi sono note le opere tue. Ecco che io ti ho messa davanti una porta aperta, la quale nissuno può chiudere (*per convertire e introdurre nella mia Chiesa moltissime genti*), perchè hai poche forze naturali e soprannaturali atte alla conversione dei fedeli e massimamente dei Giudei. Ma non temere, supplirò io colla mia

potenza alla tua timidità. So che hai osservata la mia parola e non hai negato il mio nome (*innanzi ai tribunali dei persecutori*). Ecco che io darò (*a te, convertendoli*) quelli della Sinagoga di Satana, che dicono essere Giudei (*figli di Abramo*) e nol sono, ma dicono il falso. Ecco che io farò sì che (*questi tuoi ostinatissimi nemici*) vengano, e si incurvino dinanzi ai tuoi piedi, e conosceranno come io ti ho amato. Dappoichè hai osservato il precetto della mia pazienza (*colla longanime sopportazione delle fatiche, delle miserie, delle persecuzioni*), io ancora ti salverò nell' ora della tentazione, la quale sta per sopravvenire a tutto il mondo, per provare gli abitatori della terra (1). Ecco che io vengo speditamente (*per ascoltarti e sottrarti a' imminente pericolo*). Conserva costantemente quello che hai (*la fede, la carità, lo zelo, la pazienza e le altre virtù*) affinchè nessuno prenda la tua corona (*promessa e preparata in mercede alla tua virtù*). Chi sarà vincitore (*delle tentazioni e degli insulti delle persecuzioni*) lo farò colonna del Tempio del mio Dio, e non ne uscirà più fuori: e sopra di lui scriverò il nome del mio Dio, e il nome della città del mio Dio (*della nuova Gerusalemme, la quale discende dal cielo dal mio Dio*), e il nuovo

(1) Filadelfia fu incolume nella persecuzione di Traiano. EUS. *Hist.* lib. III, cap. 32.

mio nome. Chi ha orecchio oda quello che lo Spirito dica alle Chiese. »

Sublime, incontrastabile risposta a coloro che, seguaci di una prudenza carnale, dicono la Chiesa stessa essere causa delle persecuzioni mosse contro di lei, perchè non si adatta a piegarsi innanzi alle pretese ingiuste dei prepotenti. Quante volte non si udì ripetere ai giorni nostri, che il Sillabo dell'immortale Pio IX, il dogma dell'Immacolata Concezione promulgata, i diritti della Chiesa sostenuti, il falso liberalismo da lui combattuto, era la causa di disastri, di rovine di anime e dello stesso potere temporale perduto? La Chiesa è Divina! Il Papa e i vescovi con lui faran sempre il loro dovere, alzando energicamente la loro voce per condannare gli iniqui e salvare coloro che vogliono essere giusti, qualunque cosa possa accadere. E ciò che accadrà sarà sempre il trionfo della verità, perchè Dio sostiene e conduce la Chiesa colla stessa sua mano, e si ride dei calcoli dell'umana prudenza. Il Papa e i vescovi non conoscono i loro tempi, si osò dire. Ma guardate quai nuovi innumerevoli generosi convertiti ci dà l'Inghilterra e la Prussia e l'America del Nord? Eppure il trionfo della Chiesa in quest'ultima lotta non si può dire ancora incominciato. Se tali sono le sue glorie e le sue conquiste in un giorno, nel quale ancora i suoi nemici si credono avere in

mano la vittoria, che cosa avverrà quando a loro dispetto dovranno riconoscersi vinti? Non vi è prudenza, non vi è consiglio contro il Signore. E chi ha annunziata apertamente la verità e per essa ha patito, avrà il premio come il celebre martire Quadrato Vescovo di Filadelfia. Sarà in cielo per tutta l'eternità, come colonna sostenente i trofei delle sue vittorie sui nemici. Su questa sarà scolpito il nome di Dio, primo e principale autore della vittoria, il nome della città celeste conquistata ove trionferà, e il nome del condottiere Gesù, per i cui meriti ha vinto ed ha salvato i fratelli.

Finalmente diceva a Giovanni quel divino personaggio: « All'Angelo della Chiesa di Laodicea scrivi: Così dice l'Amen, (*Colui che sta*) il testimone fedele e verace, il principio delle cose create da Dio. Mi sono note le opere tue, come non sei nè freddo nè caldo (*nel divino servizio*). Di grazia, o tu fossi freddo (*e allora ti accorgeresti del miserabile tuo stato e ne usciresti*); ovvero caldo (*e allora cammineresti con fortezza nelle vie del Signore*). Ma perchè sei tepido, nè freddo nè caldo, (*cattivo in parte e in parte buono, buono apparentemente, eziandio a tuo giudizio non riputandoti gravato di alcuna colpa mortale, ma cattivo occultamente per la tua superbia, presunzione, noncuranza*) comincerò a rigettarti da me. Imperocchè vai dicendo: Son ricco e dovizioso e non mi manca

niente; e non sai che sei tu meschino e miserabile e povero e cieco e ignudo (*di meriti*). Ti consiglio a comperare da me (*cogli atti di fede, di penitenza, di orazione e di opere buone appoggiate al prezzo infinito della tua redenzione*) l'oro (*della carità*) passato e provato nel fuoco (*della mortificazione, e così purgato da ogni scoria di ipocrisia o di nascosta malizia*) onde ti faccia ricco; e a rivestirti delle vesti bianche (*di una vita innocente, casta e pura*) affinchè non comparisca la vergogna della tua nudità (*spirituale*); e ungi i tuoi occhi coll'unguento (*dell'umiltà*), perchè tu veda il tuo male e la necessità del divino aiuto. Io quelli che amo li riprendo e li castigo. (*Ricevi con amore la mia correzione*). Abbi dunque zelo e fa penitenza. Ecco che io sto alla porta (*del tuo cuore*) e picchio. Chi udirà la mia voce e aprirammi la porta, entrerà da lui e cenerà con lui, ed egli con me (*prima alla mensa Eucaristica e nella pace delle celesti contemplazioni, poi nella vita futura, nella reggia celeste, saziandolo al torrente dei gaudii Divini che scaturiscono in perpetuo dalla piena fruizione di Dio*). Chi sarà vincitore (*della tiepidezza e dell'operare sconsigliato*) gli darò di sedere con me nel mio trono (*facendolo partecipe del mio regno, della mia gloria, del mio onore, del mio gaudio, delle mie delizie*) come io ancora fui vincitore e sedei col Padre mio nel suo trono. Chi

ha orecchio oda quel che lo Spirito dica alle Chiese. »

Questo vescovo così aspramente rimproverato si umiliava e diventava il santo martire Sagare (1). Osservo per la seconda volta, che Gesù per mezzo di Giovanni dirigeva queste parole ai sette vescovi, non perchè essi personalmente fossero meritevoli di tutti questi biasimi, ma perchè rappresentavano i loro fedeli, che volea scuotere dal sordido torpore, dall' ignavia, dalla negligenza, e animarli e spingerli a combattere generosamente per Dio, per la Chiesa, per la propria salute.

Del resto i fedeli, mentre non son giudici della condotta dei loro Pastori, non debbono però far le meraviglie se alcuna volta udissero, che chi è uomo va soggetto a debolezze umane. Notando che N. S. Gesù Cristo nella persona del suo Vicario, il Papa, è giudice di tutti i pastori e fedeli, perchè anche i pastori più grandi e più dotti innanzi al Successore di San Pietro non sono che semplici pecorelle. Chi forma il centro della Chiesa è il Papa. Se, per cosa impossibile, tutti i vescovi del mondo la pensassero in punto di dogma diversamente dal Papa, la vera Chiesa si troverebbe dove è il Papa. E se il Papa condannasse le dottrine di

(1) EUSEB. *Hist.*, lib. VI, X.

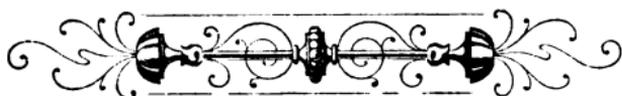
un vescovo o di un sacerdote, come ha condannati oggi giorno i pseudo-vescovi, vecchi cattolici Herzog e Reinkens, fino l'ultima vecchierella avrebbe diritto e dovere di allontanarsi da lui e dirgli: « Anathema. Tu sei un Giuda. »

Ma chi sta unito a Gesù Cristo per mezzo del suo Vicario, quale trionfo gli è preparato! Gesù Cristo lo rappresenta colle idee tratte dalle lotte, dalle vittorie, dalle corone degli atleti nei giuochi olimpici e pizii della Grecia, così celebri in tutta l'Asia, che, al dir di Cicerone (1), aver riportata la palma in questi giuochi riputavasi quasi cosa di maggior pregio e più gloriosa che l'aver ottenuto in Roma gli onori del trionfo. Quanto per ciò non deve il Cristiano maggiormente anelare al trionfo del Cielo! Quanto alla gloria d'aver debellate le sue passioni, il mondo, il peccato, il diavolo, l'inferno!

Gesù avea così rivelato a Giovanni lo stato delle Chiese da esso fondate, e porgevagli la parola profetica e i rimedii necessarii alla santificazione dei fedeli. Quanto è buono il Signore!

(1) Cic. *Pro Flacco*.





## CAPO VI.

*Il trono di Dio e l'Agnello.*

**E**cco a Giovanni svelarsi gli arcani del tempo futuro mentre è assorto in estasi santa. Il Signore Gesù gli vuol mostrare le vicende future della Chiesa sua sposa. L'orizzonte celeste si apre innanzi a lui. Quale spettacolo d'immensa maestà! In alto il cielo empireo, il paradiso, reggia di Dio, sotto la figura del tempio di Gerusalemme, coi suoi atrii, co' suoi portici e col suo Santuario, col suo altare degli olocausti, sul quale s'innalza una viva fiamma. Le sue misure sono incalcolabili, lo spazio che occupa è immenso. Esso rappresenta degnamente lo splendore e la gloria di Dio.

Di sotto si distende tutta quanta la superficie della terra co' suoi mari, le sue isole e i suoi

continenti, e in questi i monti, le pianure, i fiumi, i laghi, le città col tumulto e il succedersi dei popoli.

Tra il cielo, trono di Dio, e la terra l' immenso spazio del firmamento con tutte le stelle che compiono silenziose il loro giro marcato dal dito del Signore. Terra, cielo, paradiso. E la vista spirituale di Giovanni è resa dalla virtù divina così vasta e così acuta da poter contemplare questa immensità di cose. La visione nelle sue varie parti accadde in diversi tempi.

Giovanni guardò: ed ecco vide nel cielo una porta aperta (1); e la prima voce che aveva udito, simile a squillo di tromba, parlò con lui dicendo: « Sali qua, e farotti vedere le cose che debbono accadere in appresso. »

Subito Giovanni fu rapito in ispirito; ed ecco che un trono di magnificenza incomparabile era alzato nel cielo e sopra del trono un personaggio stava a sedere. Era Dio uno e trino, il creatore e moderatore dell'universo. Il suo aspetto era di un lucido color verdognolo, simile alla pietra iaspide, simbolo della sua immensa maestà, bellezza, eternità, immutabilità; e di un colore rosso-sangue,

(1) La porta principale del Santuario che mette nel *Sancta*.

simile alla pietra Sardia, simbolo della sua giustizia (1). Il trono era circondato da un'iride, quasi arco trionfale, nella quale dominava il color verde, simile a quello dello smeraldo, segno per i fedeli di misericordia e di pace. In semicerchio intorno al trono stavano ventiquattro seggi, e sopra questi sedevano ventiquattro seniori vestiti di bianche vesti, cinti il capo di corone d'oro. Rappresentavano i santi principali dell'Antico e del Nuovo Testamento, i Patriarchi e gli Apostoli (2).

Dal trono partivano folgori, orribile clamore di voci e tuoni, simboli della Divina potenza spaventosa per i peccatori. Innanzi al trono erano come sette fiamme di lampade accese, a somiglianza del candelabro del tempio di Gerusalemme, che sono i sette spiriti di Dio ai quali è imposta la speciale cura della Chiesa, i sette Arcangeli, nei quali risplendono in tutta la loro forza i sette doni dello Spirito Santo. In faccia e tutt'intorno al trono come un mare di vetro, simile al cristallo per la sua trasparenza, tranquillità, splendore, solidità, che formava il pavimento di quell'immenso tempio celeste. In mezzo allo spazio che serviva di piedistallo al

(1) L'Alcazar opina, che questo personaggio fosse vestito di verdognolo dai lombi in su e di rosso dai lombi in giù (A-LAPIDE in Apoc., c. IV).

(2) Erano 24 i Principi delle famiglie sacerdotali.

trono, ai quattro angoli di questo stavano quattro Cherubini, pieni di occhi come gemme lucidissime davanti e di dietro. Il primo simile in volto ad un leone, il secondo simile ad un vitello, il terzo avente la faccia come di uomo, il quarto simile ad aquila volante. Rappresentavano i 4 Evangelisti.

Questi Cherubini aveano ciascheduno sei ale. Con due ale incrociate si velavano la faccia in atto di adorazione e riverenza alla Divina maestà; con le altre due, che scendendo dai fianchi coprivano allo stesso modo le ginocchia e i piedi, simboleggiavasi la loro purità e la verecondia, per non poter essi amare Dio quanto si merita; colle ultime due sempre stese in atto di volare si tenevano pronti ad eseguire in ogni istante i voleri di Dio (1). Queste ali all'intorno, al disopra e al disotto erano piene di occhi. Ciò indicava essere questi Cherubini di perspicacissimo intelletto, e colla loro cognizione e scienza così naturale come soprannaturale, infusa, acquisita, sperimentale veder essi e penetrare tutte le cose presenti e lontane, passate e future, come se fossero composti di soli occhi, perciò sapientissimi, prudentissimi ed attentissimi nel governare il mondo e la Chiesa. Costoro e di giorno e di notte, senza darsi posa, lodavano Id-dio dicendo: « Santo, Santo, Santo il Signore

(1) ISAIAE, VI, 2.

Iddio onnipotente, il quale era, il quale è, il quale verrà ! »

Mentre quei Cherubini davano gloria e onore e rendimenti di grazie a Colui che sedeva sul trono, che vive nei secoli dei secoli, i ventiquattro seniori cadevano in ginocchio, col volto sul pavimento, dinanzi a Colui che siede sul trono, e lo adoravano; e toltesi dal capole corone le gettavano innanzi al trono, riconoscendo dal Signore la propria dignità, vittoria, trionfo, felicità. Nello stesso tempo dicevano: « Degno sei tu, Signore Dio nostro, di ricevere la gloria, l'onore e la confessione e la lode d'immensa potenza e d'infinita forza; perchè tu creasti le cose tutte e per volere tuo esse sussistono e furono create. »

Giovanni osservava attentamente questo divino spettacolo, e vide un libro nella destra di Colui che sedeva sul trono. Era scritto di dentro e di fuori, e segnato e chiuso con sette sigilli (1). Ciò indicava le molte e grandi cose ivi scritte, e la importanza e la profondità dei misteri in esso contenuti. Era il libro dell'Apocalisse. In esso e-

(1) I libri degli antichi erano lunghi pezzi di cartapeccora scritti solamente dalla parte interiore, avvolti attorno ad un bastoncino rotondo, con due anelli all'estremità, che fermavano il papiro. Questo libro era ancora involto in una tela sigillata.

ravi la profezia intorno ai futuri destini della Chiesa fino alla fine del mondo.

Un Angelo forte, uno fra i primi della corte celeste, si avanzò e con voce grande come banditore gridava: « Chi è degno di aprire il libro e di sciogliere i suoi sigilli? »

Ma nessuno, nè angelo, nè uomo, nè in cielo, nè in terra, nè sotto terra poteva aprire il libro, nè conoscere, leggere o guardare le cose nel libro contenute. Giovanni, vedendo che non si trovava chi fosse degno di aprire il libro e guardarlo, stimolato dal desiderio vivissimo di conoscere le glorie future della Chiesa, piangeva largamente. Era un pianto di preghiera. E uno dei seniori si volse a lui e gli disse: « Non piangere: ecco, il Leone della tribù di Giuda, stirpe di David, vincendo ha ottenuto la podestà di aprire il libro e di sciogliere i suoi sette sigilli. »

Giovanni terse le lagrime, alzò il capo e mirò. Ed ecco comparire in mezzo, fra il trono, i quattro Cherubini e i seniori, Gesù benedetto, in figura di agnello innocente, mansueto, vittima di propiziazione, stante sopra i suoi piedi, pronto a compiere nella salute delle anime la redenzione da lui incominciata, mediatore fra gli uomini e Dio, intercessore continuo di grazie. Era come ucciso per le cinque piaghe aperte nella sua persona, ma redi-vivo e immortale. Figurava il suo modo di esistere

nella SS. Eucarestia e nel sacrificio della S. Messa, cogli effetti continui che produce il Sangue suo colla santificazione dei fedeli. Sette corna a modo di corona, a eguali distanze fra di loro, cingevano la sommità del suo capo, e alla base di queste sette occhi fulgentissimi come le gemme più preziose. Questa corona significava i sette spiriti di Dio spediti per tutta la terra. Erano figurati dalle corna perchè sono fortissimi, di potenza irresistibile nello sconfiggere i demoni, nel difendere la Chiesa, nello sterminare gli empi. Erano figurati dagli occhi perchè perspicacissimi, vigilantissimi nel conoscere e compiere tutti i voleri di Dio, nel procurare la salute delle anime. Gesù Cristo ha in sè ogni regno, ogni imperio, ogni potenza.

L'Agnello si avvicinò al trono e prese il libro dalla mano di Colui che sedeva sul trono. Ed essendosi accinto ad aprire il libro, i quattro Cherubini e i ventiquattro seniori si prostrarono innanzi all'Agnello, avendo ognuno di loro una cetra nella mano destra colla quale prima accompagnavano i loro canti, e nella sinistra nappi d'oro pieni di profumi e sostanze odorifere, che sono le orazioni dei santi. E cantavano tutti un nuovo cantico, avendo essi nuovo argomento da cantare. Era argomento nuovo che il Figliuolo di Dio si fosse fatto uomo, avesse sofferta la morte di croce, avesse redento il mondo perduto, si fosse degnato

scogliere i figli della sua Chiesa non solo dal popolo giudaico, ma da tutti eziandio i popoli gentili; che di questa Chiesa radunata ne avesse formato un regno sacerdotale, e un sacerdozio regale, ed ora si accingesse ad aprire il libro finora chiuso dei divini arcani, intorno alle nuove vittorie del Cristo e della Chiesa in tutto il mondo universo. Dicevano : « Degno sei tu, o Signore, di ricevere il libro e di aprire i suoi sigilli : dappoichè sei stato ucciso e ci hai col Sangue tuo ricomperati a Dio da tutte le tribù e linguaggi e popoli e nazioni. E ci hai fatti pel nostro Dio regi e sacerdoti : e regneremo sopra la terra (1). »

Allora si udì un altro concerto : la voce di molti Angeli intorno al trono, ai Cherubini ed ai seniori. Giovanni guardò, e il numero di questi Angeli era di innumerevoli migliaia di migliaia. Costoro ad alta voce dicevano : « L' Agnello che è stato ucciso è degno di ricevere da ogni creatura lode per la sua potente virtù, confessione e culto per la Divinità, per la sapienza, per la forza ; e l'onore e la gloria e la benedizione. »

Tosto si udì un'immensa armonia. Le creature tutte che sono nel cielo, il sole, la luna, le stelle e tutti i santi ; quelle che sono sulla terra, le animate,

(1) Hanno un bell' infuriare gli empi. Il regno della Chiesa sulla terra durerà in perpetuo.

le inanimate; tutte quelle che sono sotto la terra, e le anime del purgatorio e i demoni costretti cogli altri dannati; e tutte quelle che sono nel mare e quelle che navigano sovra di esso, tutte quante Giovanni le udì esclamare: « A Lui che siede sul trono e all'Agnello, benedizione e onore e gloria e podestà pei secoli dei secoli. »

E i quattro Cherubini dicevano: *Amen.* «Così è.»

E i ventiquattro seniori si prostrarono bocconi e adorarono Colui che vive pei secoli dei secoli.

## CAPO VII.

### *Combattimenti.*

Quali magnificenze sovranamente Divine! La terra è divenuta l'anfiteatro, ove s'incominciano le grandi battaglie della gloria di Dio combattute dalla Chiesa. Miriadi di miliardi di Angeli e di santi, schierati intorno al trono di Dio, sotto i portici senza termine del tempio celeste, sono gli spettatori che attraverso il pavimento di cristallo purissimo assistono alla lotta.

Giovanni guardava l'Agnello, il quale aveva allora aperto uno dei sette sigilli, e udì uno dei quattro Cherubini che era simile al leone, simbolo di regia maestà e potenza, dire con voce quasi di tuono : « Vieni e vedi ! »

Giovanni mirò. Ed ecco un cavallo bianco, come usavano gli antichi per indicare un fortunato combattimento, il cui fine sia stato la vittoria e il trionfo. Colui che vi era sopra aveva nelle mani un arco, e gli fu data una corona d'oro tutta tempestata di ogni specie di pietre preziose. Il cavaliere, che rappresentava Gesù Cristo condottiere degli Apostoli, uscì vincitore per vincere a poco a poco il mondo universo. L'arco era simbolo della predicazione evangelica. Pronto a combattere le guerre per la sua Chiesa entrò in campo sopra la terra.

L'Agnello avendo aperto il secondo sigillo, Giovanni udì il secondo Cherubino, simile al vitello, simbolo delle vittime uccise, che disse : « Vieni e vedi ! »

Contro il primo cavaliere per contendergli l'impero usciva un altro cavallo rosso, simbolo d'ira, di guerra e di stragi. Siccome nulla accade senza che Dio lo permetta, a colui che cavalcava il rosso destriero era stato concesso di togliere la pace dalla terra, affinchè si uccidano gli uni gli altri, e gli fu data una gran spada.

Era il gentilesimo, l'impero romano co' suoi brutali imperatori, colle sue dieci crudelissime persecuzioni, coi martiri che a milioni versarono il sangue per ben trecento anni, cogli immensi odii nelle famiglie contro coloro che abbracciavano il Cristianesimo, colle sue continue ed orribili guerre civili. Ed esso fu superato colla pace data da Costantino alla Chiesa, e per bocca di Giuliano apostata, ferito mortalmente nei campi della Mesopotamia, dovette rabbiosamente confessare: « Hai vinto, o Galileo! »

L'Agnello aperse il terzo sigillo, e Giovanni udì il terzo Cherubino, simile ad uomo, simbolo di umanità nel tratto, il quale diceva: « Vieni e vedi! »

Ed ecco un cavallo nero, e colui che vi era sopra avea in mano la stadera. Era l'eresia, che succedeva al Paganesimo per combattere Gesù Cristo e la sua Chiesa. Il demonio avea visto scomparsi i tiranni gentili senza aver potuto nuocere alla Chiesa, che anzi pel sangue dei martiri era cresciuta immensamente. Perciò per altri trecent'anni e più spinse avanti le sette dei Macedoniani, Donatisti, Ariani, Pelagiani, Nestoriani, Eutichiani, che colle loro pestilenti dottrine suscitavano dappertutto un'immensa ribellione alla Chiesa. Erano sostenuti dalla potenza dell'impero Greco di Oriente. Il color nero del cavallo montato dal

demonio figurava le tenebre dell' errore e della menzogna. La stadera figurava la simulata e ostentata giustizia e la divina Scrittura, colla quale l'eretico, postergata l'autorità della Chiesa, pretende regolare la sua fede e l'altrui, volgendo a suo talento questa stadera e servendosene indegnamente per autorizzare l'errore, la falsità e il vizio. Vi fu un istante nel quale l'Arianesimo sembrò padrone del mondo intero. Ma tutti gli eresiarchi muoiono di mala morte.

Intanto l'Irlanda, la Francia, l'Inghilterra entrano nell'ovile del Vangelo. Ma il sangue dei martiri, sigillo di fedeltà al divin Salvatore, è versato in gran copia in questo secondo combattimento. I popoli barbari, alcuni pagani, la maggior parte eretici Ariani, invadono tutta la parte più colta dell'Europa, muovendo alla Chiesa terribile persecuzione. Erano i seguaci essi pure del cavaliere dal negro cavallo.

E Giovanni udì allora partire come una voce tra i quattro Cherubini assistenti al trono. Era il terzo Cherubino che diceva: « La doppia libbra di grano un danaro, e tre doppie libbre d'orzo un danaro! » Quindi intimò al negro cavaliere: « E non far male nè al vino nè all'olio. »

Ciò indicava l'immensa scarsità di pane materiale che vi sarebbe stata al mondo in quest'epoca, come pure scarsità desolante di parola di Dio, di

sacrifizii e di sacramenti. Infatti Vandali, Eruli, Unni, Goti, Visigoti, Ostrogoti, Longobardi, Normanni si succedono devastando, distruggendo, incendiando, passando al filo delle spade quanto si para loro dinanzi. Le crudeltà esercitate contro i Cattolici sono incredibili. Ma la Chiesa non dovea restare senza aiuto e consolazione, rimanendole olio e vino, cioè la medicina del celeste Samaritano. La divina Provvidenza dovea intervenire sempre, movendo i ricchi a generosa liberalità verso i suoi poverelli, i nemici a inaspettata commiserazione, i suoi santi ad opere miracolose, come ci narra la Storia Ecclesiastica di questo tempo. E così provvedeva alle necessità corporali e spirituali. L'uno dopo l'altro i popoli stabiliti sulle terre dei vinti, deponendo le armi, la ferocia, l'errore finivano con dichiararsi figli della Chiesa. E la pace è ridata alla Chiesa. Gesù Cristo ha vinto.

L'Agnello rompeva il quarto sigillo, e Giovanni udì la voce del quarto Cherubino, simile ad aquila, che diceva: « Vieni e vedi! »

Ed ecco uscire in campo un cavallo pallido, e quella persona che era sopra di esso, pallida per livore, odio, libidine, ha nome morte! E andavale appresso l'inferno, e le fu data la podestà sopra la quarta parte della terra di uccidere per mezzo della spada, della fame, della mortalità cagionata dalla peste e dalle fiere terrestri. Era l'orribile

invasione maomettana colle sue spaventose conseguenze, che avrebbe rese deserte e sparse di montagne di cadaveri tutta l'Asia, l'Africa e una gran parte d'Europa, uccidendo in odio a Cristo un numero sterminato di Cristiani. Questa guerra dovea durare mille anni e la potenza Ottomana frangersi a Lepanto, quando si credea di tenere in pugno la vittoria finale. Ma intanto la Frisia, l'Olanda, la Danimarca, la Svezia, la Russia, l'Alemagna, l'Ungheria, la Polonia, la Pomerania erano entrate nel grembo della Chiesa. Gesù Cristo ha vinto.

I tre cavalieri, il rosso, il nero, il pallido sono prostrati.

L'Agnello allora aperse il quinto sigillo del libro. Un altare, simile a quello di bronzo per gli olocausti di Gerusalemme, stava in mezzo all'atrio del tempio celeste sul pavimento di cristallo. Sotto quest'altare vide Giovanni le anime di coloro che erano stati uccisi per la parola di Dio e per la testimonianza che aveano reso al nome di Gesù Cristo. Erano i martiri della triplice persecuzione mossa dal Paganesimo, dall'eresia e dal Maomettismo. Costoro gridavano ad alta voce dicendo : « Sino a quando, o Signore santo e verace, non giudichi e non vendichi il sangue nostro, sopra coloro che abitano la terra ? »

E fu data ad essi da Dio una stola bianca per simbolo di trionfo, di dignità, di gloria e di fe-

licità. Un'altra stola era per essi apparecchiata pel giorno della risurrezione dei corpi, tanto martoriatì per Gesù, ornata di immortalità, chiarezza, sottigliezza e agilità. Essi chiedono che si affretti la fine delle persecuzioni e che siano liberati i loro fratelli, che per la fede soffrono nel mondo. Ma fu detto loro che si diano pace ancora per un poco di tempo, sino a tanto che sia compito il numero dei conservi e fratelli loro, i quali come essi debbono essere trucidati. Il tempo dei combattimenti per la Chiesa non era ancora finito. Ma questo grido dei martiri dovrebbe far tremare gli empi persecutori della Sposa di Gesù Cristo.





## CAPO VIII.

*I segnati da Dio in mezzo alla sconvolgente  
corruttela del mondo.*

**G**iovanni guardò : l'Agnello aperse il sesto sigillo. Ed ecco che seguì un gran terremoto. Il sole diventò nero come un sacco di Cilicia intesuto di setole e di neri peli : la luna diventò tutta sangue : le stelle del cielo caddero sulla terra, come il fico butta i fichi acerbi quando è scosso da gran vento : il cielo si ritirò come un foglio di pergamena che viene avvolto intorno al bastoncino, tanto era rapido l'avanzarsi di altre nuvole che lo ricopersero : tutti i monti e le isole furono smosse dalla loro sede per i terribili scuotimenti. E i re della terra e i principi e i tribuni e i ricchi e i potentì e tutti, servi e liberi, si nascosero nelle

spelonche e nei massi delle montagne : e dicono alle montagne e ai massi : « Cadete sovra di noi, e ascondeteci dalla faccia di Colui che siede sul trono e dall'ira dell'Agnello ! Imperocchè è venuto il giorno grande dell'ira di Dio e dell'Agnello. E chi potrà reggervi ? (1). »

Giovanni continuava a guardare; e vide quattro Angeli che stavano sui quattro angoli della terra, che tenevano i quattro venti della terra, affinché

(1) I sacri interpreti veggono in questa profezia i primi segnali della fine del mondo predetta da G. C. Ma non si potrebbe eziandio interpretare per il Protestantesimo, con tutte le sue conseguenze, Giansenismo, rivoluzione francese, socialismo e comunismo ? Le stelle che cadono furono viste in Inghilterra, Germania, Francia e altrove nel tempo della riforma, nella persona di tanti che doveano splendere colla luce della loro fede. Il sole di giustizia che si ottenebra, la negata Divinità di Gesù Cristo. La luna tinta in sangue, la bestemmiata Immacolata Madre di Dio. Il cielo velato, le eterne verità misconosciute dalle società moderne, che nulla più curano, anzi disprezzano i celesti destini. I grandi che si nascondono, non l'abbiam visto nel tempo del terrore in Francia, non lo vediamo nei continui attentati alle vite dei Re, che han seminato vento col sostituirsi alla Chiesa, ed essi e i loro popoli raccolgono tempesta permessa da Dio, non sapendo più ove trovare scampo ? E questi terremoti non potrebbero indicare tanti sconvolgimenti politici che cambiano ad ogni tratto i padroni e i confini degli imperi ?

non soffiasse vento sovra la terra, nè sovra al mare, nè sopra alcuna pianta (1).

Vide pure un altro Angelo che saliva da Levante ed aveva il sigillo di Dio vivo ; la Croce ! Era l'Angelo incaricato di curare e proteggere la salute degli uomini giusti. Costui gridò ad alta voce ai quattro Angioli, ai quali fu data la missione di far male alla terra ed al mare col togliere il freno ai quattro venti, dicendo: « Non fate male alla terra ed al mare, nè alle piante, sino a tanto che abbiamo segnati nella loro fronte i servi del nostro Dio. » Questo segno sarà la Croce, la quale, come dice Ezechiele, sarà salute dei segnati da

(1) Gli espositori dei sacri libri dicono, che orribili perturbazioni atmosferiche precederanno la fine del mondo. Tuttavia queste parole di Giovanni non indicherebbero per caso le spaventose passioni socialistiche, nichiliste, comunarde, che ora tentano impadronirsi del mondo, delitto e punizione di una società apostata, delle quali fu visto un lampo solo eppure così tremendo in Francia nel 1871 ; le quali, non da forze umane, ma da forze e avvenimenti misteriosi son tenute in freno da tanti anni ? E lo scoppio non può essere tremendo quanto una rivoluzione atmosferica ? E non si può dire adesso imminente ? E queste sette non gridano continuamente sui giornali : guerra a Dio, al Cristo, alla Chiesa, alle leggi civili, alle proprietà ? In tanta vertigine d'idee non ci vuole una grazia speciale per mantenersi fedeli al Signore e resistere a tanta guerra ? E questa guerra scopierà quando Dio lo avrà permesso.

essa (1). Con questo segno, portato a fronte alta, apertamente e pubblicamente, mostreranno i Cattolici di essere seguaci di Gesù Cristo crocifisso, e pei meriti della sua Croce e della sua morte aspettare la loro salute e l'immunità dai flagelli che sono per cadere sui seguaci del demonio. Questo segno infatti è una compendiosa professione di fede e religione Cristiana, confessione, lode, glorificazione della SS. Trinità, invocazione dell'aiuto divino, tromba guerriera, scudo, vessillo, trofeo regio, spada, verga contro i demoni, che solamente al vederla tremano e fuggono.

E i salvandi furono segnati; primi coloro che appartengono al popolo Ebreo, i quali avvicinandosi la fine del mondo si volgeranno a Colui che i padri loro hanno trafitto e si convertiranno alla Chiesa (2). Giovanni udì il numero dei segnati da tutte le tribù dei figliuoli d'Israele, ed era di cento quaranta quattro mila. Dodici mila per ogni tribù. Non erano contati quelli della tribù di Dan, alla quale nella numerazione veniva sostituita quella di Levi, perchè pochi doveano essere i convertiti di questa, e perchè, come molti Padri argomentano, da essa deve nascere l'Anticristo.

(1) Cap. IX. EXOD. XII, 7.

(2) Rom. XI.

Essi spiegano in questo senso la celebre profezia di Giacobbe. « Dan, serpente nella strada, cearaste nel sentiero (1). »

Giovanni udì annunziarsi il numero di dodicimila per tribù, non già perchè sia tale materialmente, ma perchè il dodici indica numero perfetto e una certa universalità. Quindi una grandissima parte d'Israeliti si convertirà, benchè il suo numero si potrà facilmente calcolare.

Giovanni vide pure i salvandi e segnati convertiti dal gentilesimo. Esso era vicino al trono fra i seniori. Apparve una turba grande che nessuno poteva numerare, composta di tutte genti e tribù e popoli e linguaggi. Costoro stavano dinanzi al trono e dinanzi all'Agnello, vestiti di bianche stole e tenendo le palme nelle loro mani. Gridavano ad alta voce, dicendo con immenso gaudio e festivo concento: « La salute eterna riconosciamo dal nostro Dio che siede sul trono e dall'Agnello. »

E tutti gli Angeli stavano d'intorno al trono e ai seniori e ai quattro Cherubini, rompendo in applausi a quell'esercito sterminato di nuovi trionfatori. Quindi si prostrarono bocconi dinanzi al trono e adorarono Dio dicendo: « Amen. Benedizione e gloria e sapienza e rendimento di grazie

(1) GER. XLIX, 17.

e onore e virtù e forza al nostro Dio pei secoli dei secoli ; così sia. »

Allora uno dei seniori si volse a Giovanni, fuori di sè per tante meraviglie, e volendo provocare una sua domanda lo interrogò: « Costoro, che sono vestiti di bianche stole, chi sono? Donde vennero? »

Giovanni gli rispose: « Signore mio, lo sai tu! »

E l'altro continuò: « Costoro sono quelli che son venuti da una tribolazione grande, e hanno lavate le loro stole e le hanno imbiancate nel sangue dell'Agnello. Per questo stanno innanzi al trono di Dio, e come esercito di sacerdoti lo servono dì e notte nel suo tempio celeste, offrendo a Lui continuamente i timiami di adorazione, laude e azione di grazia. E Colui che siede sul trono abiterà sovra di essi. Non avranno più nè fame, nè sete, nè darà loro addosso il sole, nè calore alcuno. Perchè l'Agnello che sta nel mezzo del trono li governerà, li pascerà soddisfacendo pienamente i desiderii del loro cuore, li guiderà alle fontane di acqua di vita, di gloria beatifica e d'innumerevoli tripudii celesti, e asciugherà Dio tutte le lagrime dai loro occhi. »

Felici noi pure quando, finita questa milizia cristiana sulla terra, finite come i soldati le marce, le battaglie, gli assedii, i lavori alle trincee, le fatiche degli assalti e delle difese spirituali, come

per essi vinti i nemici, così per noi superato il mondo, il demonio, la carne, verrà il giorno eterno del riposo e del trionfo. Felice chi avrà resa candida la sua stola per mezzo dei Sacramenti, dell'orazione, della carità e delle altre virtù, e della tolleranza nelle avversità e nel martirio eziandio se ne venisse il momento! Non c'è proporzione fra le passioni di questo tempo e la futura gloria che si rivelerà in noi.

#### CAPO IX.

*Castighi di Dio sul mondo prevaricatore  
a difesa de' suoi eletti.*

**L'**Agnello aperse il settimo sigillo. Nel cielo si fe' silenzio quasi di mezz'ora. Tutti i beati, fra tante stupende meraviglie, stavano in tacita aspettazione di quello che doveva ancor accadere. Giovanni guardava i sette Angeli, che come lampade del candelabro stavano dinanzi a Dio. A questi Angeli furono date sette trombe. Erano costituiti supremi uffiziali e banditori del Giudice eterno, e

perì (1). Qual sarà il terrore degli empi abitatori delle spiagge, mentre già oppressi dal primo flagello, saranno spettatori di questa mai vista catastrofe del mare?

Il terzo Angelo fece squillare la sua tromba, e cadde dal cielo una stella grande, ardente come fiaccola, simile ad una cometa, che scoppiando e spezzandosi in frammenti accesi cadde nella terza parte dei fiumi e delle fontane. Il nome della stella si dice *assenzio*. La terza parte delle acque diventò assenzio. E molti uomini furono morti dalle acque, perchè diventate amare.

Il quarto Angelo diè fiato alla tromba. E fu percossa la terza parte del sole e la terza parte della luna e la terza parte delle stelle, di modo che la terza parte di esse fu oscurata, onde la luce di questi astri di giorno e di notte era tre volte meno intensa del solito. Questo melanconico spettacolo e le conseguenze di questo oscuramento non sembrano atti a scuotere dalla cecità volontaria delle cose di religione i peccatori? Eppure non sarà così.

Dopo lo squillo della quarta tromba successe un po' di pausa, e Giovanni vide un'aquila, che volava per mezzo al cielo con una macchia di sangue in mezzo alla parte superiore della coda, e udì che

(1) *Psalm.* XLV, 3.

diceva con gran voce : « Guai, guai, guai agli abitanti nella terra, dalle altre voci dei tre Angioli che stanno per suonare la tromba. » Quest'aquila era figura di qualche grande profeta o predicatore evangelico, il quale rapidamente percorrendo il mondo farà ovunque risuonare la sua voce, annunciando le ancora imminenti tre gravissime piaghe e la prossima venuta dell'Anticristo. Iddio nella sua giustizia non dimentica la misericordia, ma guai a chi disprezza questa.

E il quinto Angelo diè fiato alla tromba; e fu data la chiave dell'abisso del pozzo infernale ad uno spirito celeste, il quale, in apparenza di stella lucente, scese precipitando con rapidità fulminea dal cielo sopra la terra. Aprì il pozzo dell'abisso, e tosto salì il fumo del pozzo, come il fumo di gran fornace, che oscurò il sole e l'aria. Di mezzo al fumo uscirono per la terra locuste mostruose, alle quali fu data potenza velenosa, quale hanno gli scorpioni della terra. E fu loro ordinato di non far male alle erbe della terra, nè a nulla di verde, nè ad alcuna pianta ; ma solo a quegli uomini che non hanno la marca di Dio sulle loro fronti. E fu loro dato non di ammazzarli, ma di tormentarli per cinque mesi, e che il tormento di questi uomini sia come il tormento che dà lo scorpione quando morde un uomo e nelle vene gl'infiltra il suo veleno. In quei giorni gli uomini patiranno tanto, che

cercheranno la morte e non la troveranno; brameranno di morire e la morte fuggirà da essi, tanto saranno lunghi e lenti quegli spasimi.

Le figure delle locuste erano simili a cavalli messi in punto per la battaglia, e sulle teste di esse una specie di corona simile all'oro, e i loro volti non già umani, ma simili a quello dell'uomo, al paro dei ceffi della scimia. Aveano i capelli simili ai capelli delle donne, lunghi ed elegantemente ricciuti, e i loro denti erano come di leoni, il cui morso è avvelenato. Aveano corazze simili alle corazze di ferro come il rinoceronte, e il rumore che facevano colle ali simile al rumore dei cocchi tirati da molti cavalli e correnti alla guerra. Le code avevano simili a quelle degli scorpioni, e i loro pungiglioni li avevano nelle code. Aveano potere di far male agli uomini per cinque mesi. Stava sopra di loro come re e le guidava un demonio, l'angelo dell'abisso, chiamato in ebreo Abaddon, in greco Apollyon, in latino Sterminatore.

Che cosa saranno queste locuste? Alcuni espositori della Scrittura sostengono, che saranno vere locuste, materiali, mostruose, create in quell'istante dalla virtù divina e spinte dal diavolo a invadere la terra. Coi loro morsi avvelenati e coi pungiglioni delle loro code cagioneranno cinque mesi di delirii spasmodici, in coloro che saranno feriti. Ciò non è impossibile, perchè sta scritto, che tutto il

mondo pugnerà contro gl'insensati; e quest'epoca sarà quella dei fenomeni evidentemente soprannaturali. Le locuste non furono uno dei terribili castighi dell'Egitto? (1). Altri, osservando i caratteri salienti di queste locuste, affermano rappresentare esse la concupiscenza più sfrenata, alla quale abbandonandosi i peccatori col cercare la soddisfazione della gola, dell'ambizione, dell'avarizia, della fornicazione, dei delitti infami, in queste stesse cose, per le quali saranno orribilmente accesi dagli spiriti infernali, troveranno il castigo. Sta scritto che Dio gli abbandonerà al loro reprobò senso. Quindi le smanie, le ansietà, le rovine di fortuna, le violenze per giungere ai loro intenti; le rabbie, i disonori, le risse, le vergogne, gli odii, non giungendo all'anelato conseguimento; e raggiunto questo, i rimorsi, le orribili malattie di ogni specie, le disperazioni e le pazzie. Tutti mali però che se volessero finirli colla morte del suicida non lo potranno, perchè Dio li impedirà colla ferrea mano della sua giustizia. E questa opinione non è priva di fondamento; perchè è giusto, che su questa terra si vedano in una volta sola tutte le conseguenze di quelle azioni scellerate, che Dio proibisce all'uomo pel suo ben'essere eziandio materiale.

(1) *Exod.* vii.

Finalmente, senza contare quelli che vogliono vedere in queste locuste tirannie di governo oppressore, ovvero schiavitù crudele, desolante di eresia trionfatrice al paro di quella di Calvino a Ginevra, non mancano dottissimi autori che credono, Dio in questi tempi esser per sciogliere dall'inferno un numero infinito di demonii al paro delle locuste, i quali colle loro terribili apparizioni faranno delirare dallo spavento e quindi cadere in continua mortale tristezza gli ostinati nel peccato. Sarà rinnovato il flagello delle tenebre Egiziane (1). Quanto più le nazioni si allontanano da Dio, tanto riprende il demonio del suo antico potere eziandio visibilmente. Le apparizioni di Satana oggi giorno tra i popoli pagani, specialmente Cinesi, affermate dai Missionarii, fanno rabbrivire chi legge le narrazioni degli annali della propagazione della Fede. E lo spiritismo oggi giorno non può essere un preludio di ciò che accadrà?

Quale di queste previsioni si avvererà? Una certamente, che dee sorpassare in orrore ogni immaginazione umana, e fors'anche tutte insieme sopravverranno le maledizioni opinare dai vari autori.

Passato questo guaio, ecco che vengono appresso due altri guai.

(1) *Sap.* XVII. — *ISAIAE*, XXXIV, 14. — *A-LAPIDE*, *Comm.* in *IOANN.* IX.

Il sesto Angelo diè fiato alla tromba. Giovanni udì allora una voce dai quattro angoli dell' altare d'oro dei timiami, figura di Gesù Cristo, che è dinanzi agli occhi di Dio. Era la voce imperiosa del divin Salvatore, che diceva al sesto Angelo che aveva la tromba: « Sciogli i quattro Angioli che sono legati presso il fiume grande Eufrate. » Erano costoro Angioli cattivi, fra i più terribili, resi impotenti a far male fin dal tempo della passione di Gesù Cristo. È presso Babilonia che si crede sia per nascere l'Anticristo.

Furono sciolti i quattro Angioli preparati per l' ora, il giorno, il mese e l' anno ad uccidere la terza parte degli uomini non segnati. Costoro volarono per tutto il mondo, accesero le discordie, soffiaron nelle sanguinarie passioni. Gli Stati si levarono tutti in armi. Sarà una guerra mondiale. Il numero dell' esercito a cavallo era ventimila volte duecento mila soldati. Giovanni udì in cielo il numero di essi e nella visione vide similmente i cavalli. Quelli che vi stavano sopra aveano corazze fiammanti di color ceruleo e di colore di zolfo. Le teste dei cavalli erano come teste di leoni e dalla loro bocca usciva fuoco e fumo e zolfo. Da queste tre piaghe fu uccisa la terza parte degli uomini col fuoco, col fumo e collo zolfo che uscivano dalle loro bocche. Imperocchè il potere dei cavalli sta nelle loro bocche e nelle loro code. Le

code di essi sono simili ai serpenti ed hanno teste colle quali offendono (1). Il resto degli uomini che non furono uccisi da queste piaghe, neppur fecero penitenza delle opere delle loro mani, continuando ad adorare i demoni e i simulacri d'oro e d'argento e di bronzo e di pietra e di legno, i quali non hanno nè vista, nè udito, nè movimento. Nè fecero penitenza dei loro omicidii, nè dei loro veneficii, nè delle loro infamie, nè dei loro ladronecci. Abituati al peccato e spinti a questo da forza ruinoso di concupiscenza, non saranno convertiti dalla morte di tanti compagni, anzi attribuendo al caso e non a Dio tanti flagelli, bestemmieranno il Signore che non impedisce tante sventure. Saranno quindi in balia di un potere demoniaco.

Questi popoli pagani debbono probabilmente essere quelli dell'Asia, Tartari, Indiani, Chinesi e Giapponesi, come si vedrà più sotto dal contesto.

(1) Non sembra qui descritto un numero incalcolabile di artiglierie a retrocarica, con chi sa quale altro micidiale progresso d'invenzioni che potranno esse fare in avvenire? (LESSIUS, lib. XIII, *De perfect. Div.*, c. 18).





## CAPO X.

*Gli avvenimenti s'incalzano. I precursori della seconda venuta di Gesù Cristo.*

**G**li avvenimenti, in un mondo che è vicino a perire, s'incalzano sempre più. Siamo all'ultimo atto della grande epopea mondiale e celeste. Giovanni vide un altro Angelo forte, banditore di Gesù Cristo, che discendeva dal cielo. Una nuvola lo copriva, segno che era latore di grandi segreti e avea sul suo capo l'iride, venendo ad invitare gli uomini a riconciliarsi con Dio. La sua faccia splendeva come il sole, perchè la sua scienza infallibile veniva dal Signore, e i suoi piedi erano come colonne di fuoco, pronti a stritolare in eterno gli ostinati. Aveva in mano un libriccino aperto, quello stesso che prima era chiuso dai sette sigilli, nel quale era la sentenza di Dio già pronunciata e

vicina ad avere il suo compimento. L'Angelo posò il piede destro sul mare e il sinistro sulla terra, segno di assoluto dominio su tutte le cose, e gridò ad alta voce, quale è il grido di un leone che rugge. Era una parola di orribile minaccia contro gli empi. Gridato che egli ebbe, sette tuoni diedero fuori successivamente le loro voci, come eco prolungata e ripetuta sette volte. Questi indicavano la grandezza delle calamità future al fine del mondo e dei supplizii che pendono sul capo agli empj. Erano minacce contro i persecutori della Chiesa (1). Come i sette tuoni ebbero date fuori le loro voci, Giovanni, che avea inteso perfettamente il loro significato, si mise per iscriverlo; ma udì una voce dal cielo, la quale gli disse: « Sigilla nella tua memoria quello che hanno detto i sette tuoni e non lo scrivere. » Dio non voleva che così presto fossero manifestate agli uomini, cose che poteano farli cadere pienamente d'animo o troppo spaventarli. Pertanto a Giovanni furono rivelati molti altri avvenimenti, dei quali serbò segreto e che da qualche altro profeta saranno manifestati agli uomini nel tempo prestabilito.

Intanto l'Angelo, che Giovanni avea visto posarsi sul mare e sulla terra, alzò al cielo la mano e giurò per Colui che vive nei secoli dei secoli, che

(1) *Revel. S. Birgit.*, lib. VI, cap. 10.

creò il cielo e quanto in esso contiensi, e la terra e quanto in essa contiensi, e il mare e quanto in esso contiensi, che non saravvi più tempo nè spazio per pentirsi, per meritare, per procurare la propria salute: ma che nei giorni della voce del settimo Angelo, quando incomincerà esso a dar fiato alla tromba, avrà principio la consumazione e presto sarà compito il mistero di Dio, della fine del mondo e del giudizio universale, conforme lo stesso evangelizzò per i profeti suoi servi.

E Giovanni udì la voce del cielo che di nuovo gli parlava e diceva: « Va e piglia il libro aperto di mano dell'Angelo che posa sulla terra e sul mare. » Giovanni andò dall' Angelo a dirgli che gli desse il libro, e l'Angelo gli disse: « Prendilo e divoralo: amareggerà il tuo ventre, ma alla tua bocca sarà dolce come il miele. »

E Giovanni prese il libro di mano dell'Angelo e lesse con avidità le rivelazioni in esso descritte. Sul principio, nell'apprendere quei nuovi e mirabili arcani divini, provò una dolcezza ineffabile, ma scorso che l'ebbe tutto, alla predizione di tante calamità e castighi, alla dannazione di tanta moltitudine di anime, allo spettacolo delle apostasie di uomini prima esimii per virtù e poi seguaci dell'Anticristo, funne amareggiato il suo cuore.

Come ebbe finito di leggere l'Angelo gli disse: « Fa d'uopo, o Giovanni, che tu profeti di bel

nuovo a genti e a popoli e a linguaggi e a molti re. »

E incominciano le visioni degli avvenimenti che precederanno il finimondo. La venuta dell'Anticristo.

« Sappi, avea già scritto Paolo a Timoteo, che »  
 » negli ultimi giorni sorverranno dei tempi peri-  
 » colosi, imperocchè vi saranno degli uomini a-  
 » manti di se stessi, avari, vani, superbi, maldicenti,  
 » disubbidienti ai genitori, ingrati, scellerati, senza  
 » amore, senza pace, calunniatori, incontinenti,  
 » crudeli, senza benignità, traditori, protervi, gonfi  
 » e amanti dei piaceri più che di Dio e aventi l'ap-  
 » parenza della pietà, della quale però hanno ri-  
 » gettata da sè la sostanza (1). »

Era questa la generazione apostata, meritevole di essere sedotta dall'Anticristo e comandata tirannicamente da lui. E lo stesso S. Paolo scriveva a quei di Tessalonica, i quali, ingannati da falsi dottori, temevano che il giorno del giudizio universale fosse imminente :

« Non vi lasciate sì presto smuovere dalla vo-  
 » stra sentenza (*formata dalle mie istruzioni*), nè  
 » atterrire o da falso spirito profetico, o da ragio-  
 » namento, o da lettera suppositizia come scritta  
 » da noi, quasi sia imminente il dì del Signore.

(1) II, ad Timot. III.

» Nissuno vi seduca in alcun modo : imperocchè  
 » Gesù Cristo non verrà a giudicare il mondo se  
 » prima non sia seguita la ribellione di tutte le  
 » genti alla Chiesa e non sia manifestato l' uomo  
 » del peccato, il figliuolo di perdizione, il quale  
 » si oppone e s'innalza sopra tutto quello che di-  
 » cesi Dio o si adora, talmente che siederà egli  
 » nel Tempio di Dio spacciandosi per Dio (1).  
 » Ora voi sapete chi sia quello che lo rattiene (e  
 » per conseguenza il non approssimarsi ancora  
 » dell'estremo giudizio. La ribellione non per anco  
 » avvenuta. Questa sarà manifestata a suo tempo).  
 » Imperocchè il mistero d'iniquità già lavora. So-  
 » lamente chi ora lo rattiene (Dio), lo rattenga,  
 » finchè sia levato di mezzo (2).

(1) Nel tempo dell' Anticristo sarà restaurato in Gerusalemme il tempio, ove quasi nel suo palazzo esso, come Giudeo, Re e Messia dei Giudei, eleverà il suo trono e pretenderà di essere adorato come unico vero Dio. Roma in questi tempi sarà già distrutta. (DANIEL. II, 37. — TIRIN. *Comm. in Epist. ad Thess. II*, capo II, 4).

♦ (2) Il mistero d'iniquità, simbolo dell'iniquità dell' Anticristo già lavorava per Tiberio Claudio, in nome del quale era stato crocifisso G. C. Per Claudio che avea esiliato da Roma S. Pietro. Per Nerone Claudio che allora, mentre scriveva S. Paolo, era per cominciare la prima persecuzione Romana contro la Chiesa. Costoro si erano arrogati gli onori divini e pretendevano essere adorati come Divinità. E l'impero pagano avrebbe continuato ad

« Allora (*quando Iddio lo permetterà*) sarà manifestato quell'iniquo (cui il Signore Gesù ucciderà col fiato della sua bocca e lo annichilerà collo splendore di sua venuta). L'arrivo di costui, per operazione di Satana, sarà con tutta potenza e con segni e prodigi bugiardi e con tutte le seduzioni dell'iniquità per coloro i quali si perdonano, per non avere abbracciato l'amore della verità, affine di essere salvi. E perciò Dio manderà ad essi (sciogliendo le catene che tengono avvinto Satana) l'operazione dell'errore, talmente che credano alla menzogna, onde siano giudicati tutti coloro che non hanno creduto alla verità, ma si sono compiaciuti nell'iniquità (1). »

Ciò che S. Paolo avea profetato, Giovanni dovea vedere svolgersi innanzi a'suoi occhi nella visione. In quei giorni Dio dimenticherà adunque la

adorare come Dei i suoi imperatori, l'ultimo dei quali fu Claudio Giuliano Apostata. Qui l'Apostolo accenna adunque, che sarà levato di mezzo e Nerone e la successione degli imperatori e lo stesso impero Romano prima che venga l'Anticristo. Non vediamo rattenuto il mistero d'iniquità sotto Vespasiano, il quale era gridato per il Messia degli Ebrei dagli stessi Giudei cortigiani, appoggiato eziandio dalle forze, ma allora infruttuose, della magia? Questo versicolo 7 del cap. II della seconda lettera ai Tessalonesi, è molto oscuro, perchè S. Paolo non volea per somma prudenza irritare maggiormente contro i Cristiani il tiranno regnante (TIRIN. *Comm.* II, *ad Thess.*).

(1) II, *Thess.* II.

sua misericordia? E la visione dimostrò a Giovanni che misericordia vi sarà, ma misericordia conforme sarà necessaria per scuotere gli animi incalliti nel male.

Giovanni stava tuttora nell'immenso tempio celeste, che rappresentava la reggia di Dio, paradiso nella gloria, ma eziandio Chiesa Santa Cattolica Apostolica Romana sulla terra. Era in tutto simile al tempio Salomonico. Giovanni era stato fino a quel momento nell'atrio interno, e non avea posto piede nell'atrio esterno, che figurava quello dei Gentili, ma che scorgeva attraverso le gran porte che si aprivano in fondo ai porticati. A lui fu data una canna da misuratore, come una verga regia, e gli fu detto: « Sorgi e misura il tempio di Dio, l'altare degli olocausti e quello dei timiami e numera quelli che in esso adorano e sacrificano. Ma l'atrio, che è di fuori del tempio, lascialo da parte e nol misurare; imperocchè è stato dato alle genti e calpesteranno la città santa per quarantadue mesi (1). »

Coloro che stavano nell'atrio interno figuravano quelli che nel tempo dell'Anticristo saranno più strettamente uniti a Dio coll'istruzione religiosa, colla preghiera e gli altri divoti esercizi, specialmente la S. Comunione e coll'obbedienza intera

(1) DANIEL. VII, 25.

al Romano Pontefice, cosicchè avran profondamente radicata nel cuore la fede, la speranza, la carità. Nell' atrio esteriore invece erano que' Cristiani di vita più lassa, meno fervorosi e più alieni da Dio, dai Sacramenti, dalla Chiesa e non curanti della loro salute. Costoro non doveano essere numerati da Giovanni, perchè indegni di essere computati nel numero dei santi. Anzi doveano essere ripudiati, perchè ben presto avrebbero rinnegata la fede e sarebbero stati preda dell' Anticristo e suoi seguaci nel calpestare e devastare la Chiesa di Gesù.

E la voce che aveva parlato a Giovanni continuò: « Ma darò (*la missione di profetare ed insieme spirito, animo, ardore, parola e sapienza*) ai due miei testimoni, acciocchè profetino per mille dugento sessanta giorni, vestiti di sacco. Questi sono i due olivi e i due candelabri posti davanti al Signore della terra (*Luce e medicina*) (1). E

(1) I due testimoni sono Enoc ed Elia. Il primo sarà mandato per i Gentili, il secondo per gli Ebrei. Della venuta di Elia al fin del mondo ne siamo certi (MALACH. IV, 5; *Eccl.* XLVIII, 9, 10; MATTH. XVII, 10). Siam pur certi che Enoc come Elia non è ancor morto, benchè si disputi da qualcuno se realmente sia desso che debba venire (*Gen.* v, 24; *Hebr.* XI, 5). Essi verranno per chiamare i popoli a penitenza (*Eccl.* XLIV) e combatteranno e sconfiggeranno le arti e i prestigi dell' Anticristo con le loro prediche, colle dispute, colle predizioni, coi miracoli.

se alcuno vorrà offenderli, ad una loro parola verrà fuoco dal cielo che divorerà i loro nemici. Perchè in tal guisa fa d'uopo che sia ucciso chi vorrà far loro alcun male. Questi testimoni hanno potestà di chiudere il cielo sicchè non piova nel tempo del loro profetare, e hanno podestà sopra le acque per cangiarle in sangue, e di percuotere la terra con qualunque piaga ogni volta che vogliano (1). Finito poi che abbiano di rendere testimonianza *(alla verità ed a Cristo, spogliandosi spontaneamente del loro taumaturgo potere)*, la Bestia (*l'Anticristo*) che vien su dall'abisso muoverà ad essi guerra e li supererà e li ucciderà. *(Così soffriranno un glorioso martirio)*. I loro corpi giaceranno *(insepolti)* nella piazza della città grande, che si chiama spiritualmente Sodoma *(per gl'infami peccati)* ed Egitto *(per le superstizioni, idolatrie e tremende persecuzioni contro i giusti)* dove eziandio il Signore di essi fu crocifisso (2). E gente d'ogni

(1) Sarà lotta terribile, non di benedizione, ma di castighi contro chi solo avrà in onore la forza brutale.

(2) Si può accennare più chiaramente a Gerusalemme? L'Anticristo la riedificherà insieme col Tempio, qui trasportando la regia sua sede, prima fissata in Babilonia. Farà questo spacciandosi esso per il Messia promesso ai Giudei ed erede del trono di Davide e di Salomone. (BELLARM., lib. III, *de Rom. Pontif.*, c. 13).

tribù, popolo, lingua, nazione vedranno i loro corpi per tre dì e mezzo e (*per odio*) non permetteranno che questi corpi siano seppelliti. E gli abitanti della terra godranno e si rallegreranno sopra di essi, perchè sono stati uccisi; e si manderanno vicendevolmente dei regali (*come si usa nelle occasioni di maggior tripudio*), perchè questi due profeti che han dato coi loro miracoli tormento agli abitatori della terra (*non sono più*). Ma dopo tre giorni e mezzo lo spirito di vita che viene da Dio entrò in essi. Risuscitarono e si alzarono in piedi e un timore gagliardo cadde sopra chi li vide. E le folle accorse udirono una gran voce, che disse ai due profeti: « Salite quassù. » E in una nuvola salirono al cielo, e li videro i loro nemici. In quello stesso punto accadde un gran terremoto, e rovesciò la decima parte della città e furono uccisi nel terremoto sette mila uomini. E il restante dei cittadini fu nello spavento e tutti dettero gloria al Dio del cielo. » Così tutti gli abitanti di Gerusalemme, e specialmente gli Ebrei che ivi in gran numero saranno accorsi, si convertiranno alla Chiesa e faranno penitenza (1).

(1) Rom. xi, 26.



## CAPO XI.

*La donna e il suo figlio. — Guerra che muove  
loro il Dragone.*

**M**a in quest'epoca dell'apparizione, dell'apostolato, dei miracoli e del martirio di Enoc e di Elia, quali combattimenti dovrà sostenere la Chiesa Cattolica contro il demonio, e quali saranno allora i suoi destini?

Il secondo guaio è passato; ed ecco che tosto verrà il terzo guaio. Il settimo Angelo diè fiato alla tromba e grandi voci si alzarono in cielo che dicevano: « Il regno di questo mondo (*che finora sembrò appartenere ai persecutori della Chiesa*) è divenuto regno del Signor nostro e del suo Cristo e regnerà pei secoli dei secoli: così sia. »

E i ventiquattro seniori, i quali seggono nei loro troni nel cospetto di Dio, si prostrarono bocconi e adorarono Dio dicendo: « Grazie rendiamo a te, o Signore Dio onnipotente, che sei, che eri e che verrai, perchè hai fatto uso della potenza tua grande e hai acquistato il regno. E le genti si sono adirate (*contro di te*) ed è comparsa l'ira tua, e il tempo dei morti (*risorti*), perchè siano giudicati; e di render mercede ai profeti tuoi servi e ai santi e a quelli che temono il nome tuo piccoli e grandi; e di sterminare coloro che mandarono in perdizione la terra. »

Ebbero appena finito il loro canto, che aprissi il Tempio di Dio nel cielo (*il velario che celava il Sancta Sanctorum*) e videsi l'arca del suo testamento nel tempio suo (1). Erano nuovi immensi orizzonti di gloria. Avvennero subito folgori e grida e terremoti e grandine molta sopra la terra. Dio si è armato per l'ultimo estermio degli empi.

E allora un gran prodigio fu visto nel firmamento in mezzo allo spazio aereo. Una donna ve-

(1) SAN BERNARDO, *Serm. de Beata Maria*; SUAREZ, *p. 3, q. 37, a. 4, disp. 21, sect. 2*, dicono l'arca che apparve a Giovanni in mezzo alla gloria dei santi essere la Vergine Benedetta. S. AMBROS., *Serm. 81*. La definizione di Maria Assunta in cielo corporalmente non potrebbe esser forse il segnale dell'ultima lotta della Chiesa? Essa dunque come Regina siede spettatrice del valore de'suoi figli per aiutarli.

stita di sole, colla luna sotto i suoi piedi. Dodici stelle le formavano una corona sopra il capo. Figurava la Chiesa vestita dai raggi di protezione e di grazia di Gesù Cristo suo Sposo ; calpestante come regina tutte le cose temporali, mutabili, incostanti, perchè suo destino è l' eternità ; avente per isplendida corona i dodici Apostoli. Questa donna essendo gravida gridava pei dolori del parto, patendo travaglio nel partorire (1). E un altro prodigio fu pure veduto nel firmamento, ed ecco un gran dragone rosso, infuocato, che aveva sette teste e dieci corna e sette diademi sulle sue teste. Era Lucifero, il principe dei demoni, di color rosso per gli innumerevoli omicidii da lui cagionati colle sue suggestioni, e infuocato perchè portava con sè e in sè le pene dell' inferno. Le sette teste sono i sette peccati capitali ; le dieci corna, le molteplici armi, malizie, frodi, forze, potenze che ha di nuocere alle anime. La sua coda traeva dietro a sè la terza parte delle stelle del cielo, le quali egli precipitò in terra, simbolo queste degli uomini illustri, dei principi, dei dottori e dei religiosi eziandio eminenti per dignità, che rinnegheranno Gesù

(1) La Chiesa alla fine del mondo, per le acerbissime persecuzioni, per le innumerevoli nequizie dei demonii, per gli impedimenti che ad ogni istante gli saranno gettati innanzi, non darà nuovi figli a Gesù Cristo se non con massime fatiche, angustie, dolori.

Cristo coll' apostasia. Questo dragone si pose davanti alla donna che stava per partorire, in atto di lanciarsi per divorare il suo figliuolo quando l'avesse dato alla luce. E la donna, benchè asediata così terribilmente, diede alla luce un figliuolo maschio, forte, generoso, eroico, figura di una generazione numerosa, scelta, di fedeli che con animo invitto resisteranno a Lucifero, pronti a morir mille volte piuttostochè secondare l'empietà del principe delle tenebre. Gesù è il capo di questa generazione ed è per governare tutte quante le genti con scettro di ferro nel dì imminente della sua giustizia.

Il dragone si lanciò per divorare il figlio maschio e strascinarlo in perdizione, ma questo figlio fu rapito a Dio e al trono di Lui. Il martirio sarà il mezzo per sfuggire alle fauci di Lucifero e volare al cielo.

La donna scappò allora alla solitudine, come nei primi suoi tempi sotto gl' imperatori Romani, dove avea luogo preparatole da Dio, perchè ivi la nudriscano per mille dugento sessanta giorni (1).

(1) Il demonio non potrà vincere la Chiesa, nè strappare Gesù Cristo dal cuore dei credenti. In sì terribili frangenti e in sì grande sconvolgimento di cose, la maggior parte dei Cattolici si andrà a nascondere nelle montagne più aspre e nelle caverne. La Chiesa sembrerà scomparsa dal mondo. Ma Dio la porrà al coperto dal

Frattanto seguì nell'aria una grande battaglia. Michele co' suoi Angioli, aiutando e animando i Cristiani, e in modo particolare i ministri della Chiesa, combatterono contro il dragone. E il dragone e i suoi Angeli decaduti pugarono. Ma non vinsero la pugna, nè vi fu più luogo per essi nel cielo. La sconfitta era ultima e decisiva. Quel gran dragone, quell'antico serpente che appellasi Diavolo e Satana, il quale seduce tutta la terra, fu precipitato dall'alto e con lui furono precipitati i suoi Angeli.

Vinta quella pugna dagli Angioli santi, Giovanni udì una voce sonora in cielo, il cantico dei trionfatori: « Adesso è compiuta la salute (*della Chiesa*) e la potenza e il regno del nostro Dio e la podestà del suo Cristo (*si palesò*): perchè è stato discacciato l'accusatore dei nostri fratelli, il quale li accusava al Dio nostro giorno e notte (1). Ed essi lo superarono in virtù del sangue dell' Agnello e

furore della persecuzione, e non ostante il numero grande dei vescovi e sacerdoti martirizzati, il Papa e gli altri vescovi e sacerdoti rimasti, pasceranno sempre i fedeli e li consoleranno colla parola divina, li reggeranno, li ristoreranno coi Sacramenti per tutti i tre anni e mezzo della persecuzione. La vigilanza e la cura dei pastori somministrerà loro eziandio le cose necessarie alla vita corporale.

(1) IOB. I, 6, 9, 12, II, 1, 23. — TOBIAE, VIII, 3. — ZACCH. III, 1.

in virtù della parola della loro testimonianza (1), perchè non amarono vilmente la propria vita, ma durarono generosamente nella fedeltà a Gesù Cristo sino alla morte. Per questo rallegratevi, o cieli e voi che in essi abitate. Ma guai alla terra e al mare, imperocchè a voi scende il diavolo con ira grande, sapendo di avere poco tempo. »

Infatti il dragone, dopo che vide come era stato precipitato sulla terra, perseguitò la donna che avea dato alla luce il figlio maschio. Ma furono date alla donna due ale di grossa aquila, perchè volasse lungi dal serpente nel deserto (2) al suo posto presignato da Dio, dove è nudrita per un tempo, per due tempi e per la metà di un tempo, cioè per tre anni e mezzo.

Il serpente allora gettò fuori dalla sua bocca quasi un fiume d'acqua dietro alla donna che fuggiva, affine di farla portar via ed ingoiare dalla fiumana. Sarà un'inondazione crudele di perfidi decreti, di eretici coi loro libri immorali e fogli perversi, di afflizioni, confische, persecuzioni, scandali di ogni genere.

(1) Per il merito di aver confessato la divinità di Gesù Cristo.

(2) Le due ali erano gli avvisi dei profeti e gli aiuti degli amici, ossia doppia carità verso Dio e verso il prossimo.

Ma la terra per virtù divina diè soccorso alla donna. Si aprì nella terra una profondissima voragine, e assorbì la fiumana che il dragone aveva gettato dalla sua bocca. Il dragone vedendosi deluso s'infuriò sempre più contro la donna, e non potendo raggiungerla i fedeli nascosti, andò a far guerra con quelli del seme di lei, che restavano palesemente imperterriti, i quali osservano i precetti di Dio e ritengono la confessione di Gesù Cristo. Ed ei si posò sull'arena del mare.

## CAPO XII.

### *Il regno della Bestia.*

**C**hi sulla terra sarà il ministro esecutore della volontà di Satana? Chi sarà il feroce persecutore della Chiesa? Quali satelliti accorreranno alle urla del dragone che sta sulle sponde del mare, per aiutarlo nell'opera vana di rovesciare, distruggere, estirpare il nome Cristiano dalla terra?

Giovanni vide una bestia che saliva dal mare; terribile, prodigiosa e forte straordinariamente. Aveva sette teste e dieci corna, e sopra le sue corna

dieci diademi, e sopra le sue teste nomi di bestemmia. Nel corpo era simile al pardo e i suoi piedi come piedi di orso e la sua bocca come bocca di leone. Il dragone diede ad essa la sua forza e il suo potere grande di seduzione e di prestigi.

« La bestia era armata di grandi denti e unghie » di ferro, avea già detto Daniele, mangiava e » sbranava, e quel che restava lo calpestando coi » piedi. Essa ingoierà tutta la terra e la stritolerà (1). »

Vide pure Giovanni una delle sue teste come piagata a morte; ma la sua piaga mortale fu guarita. Allora tutta quanta la terra per simile prodigio seguì con ammirazione la bestia. E gli empî adorarono il dragone che dette podestà alla bestia, e adorarono la bestia dicendo: « Chi è da paragonarsi alla bestia? chi potrà combattere con essa? (2). » E sarà salutata per Messia. E alla be-

(1) DANIEL. VII, 19, 23.

(2) La bestia che ha dieci corna coronate significa che l'impero del mondo, avvicinandosi l'ultimo dei giorni, sarà diviso fra dieci re. Ma un altro re, l'Anticristo, si leverà più potente e tre di questi regi truciderà (DANIEL. VII, 24), mentre gli altri spaventati a lui faranno ossequio dei proprii Stati, dichiarandosi a lui vassalli. Così il vincitore otterrà il principato unico, universale di tutta la terra. E la bestia avrà sette teste, ossia sette principi. All'Anticristo questi principi apriranno, anzi avranno già aperta la via agli onori divini, col persegui-

stia fu data una bocca per dire orgogliosamente cose grandi e bestemmie, poichè si vanterà di essere figlio di Dio e perciò Dio essa stessa. Avrà eziandio potere di fare ciò che meglio le piacerà per quarantadue mesi, cioè tre anni e mezzo. Aprì dunque la sua bocca in bestemmie contro Dio, a bestemmiare il suo nome e quello di Gesù Cristo, del quale è giurato nemico, e il suo Tabernacolo, la Chiesa Santa, e gli abitatori del cielo. E fu a lei concessa permissione di far guerra coi santi del Signore, e di vincerli soggiogandoli, imprigionandoli, uccidendoli. E fülle dato potere sopra ogni tribù e popolo e lingua e nazione. Il suo dominio fu universale. Lei adorarono tutti quelli che abitano la terra, i nomi dei quali non sono scritti nel libro della vita dell'Agnello, che fu ucciso dal cominciamento del mondo (1). Chi ha orecchio ascolti e stia all'erta. Colui che tanti santi mena

tare la Chiesa e bestemmiare Gesù Cristo. La testa piagata a morte è quella dell'Anticristo. Secondo vari interpreti questo scelleratissimo, che si vanterà di essere il Cristo Messia, per imitare la risurrezione di Gesù benedetto, si fingerà mortalmente ferito, forse in battaglia, e veramente la piaga apparirà tale a giudizio degli uomini e secondo i lumi dell'arte umana. Farà quindi spargere voce di essere morto e per arte demoniaca potrà anche sembrar tale; ma passati tre giorni si farà vedere come risuscitato e perfettamente guarito.

(1) I meriti di Gesù Cristo venturo furono quelli che salvarono i fedeli dell'antica legge.

schiavi, andrà in schiavitù; chi uccide di spada, bisognerà che sia ucciso di spada. Qui sta la pazienza e la fede dei santi. Infatti avea già detto Daniele dell'Anticristo :

« Ei parlerà male contro l'Altissimo, e calpesterà i santi dell'Altissimo, e si crederà di poter cangiare i tempi e le leggi e saranno poste in mano a lui tutte le cose per un tempo, due tempi e per la metà di un tempo. E il giudizio sarà assiso, affinché si tolga a lui la potenza ed ei sia distrutto e per sempre perisca. E il regno e la potestà e la magnificenza del regno, quanta è sotto tutto il cielo, sia data al popolo dei santi dell'Altissimo, il cui regno è regno sempiterno e i regi tutti a lui serviranno e l'obbediranno (1). »

Giovanni vide una seconda bestia che saliva da terra. Aveva due corna simili all'Agnello, ma parlava come il dragone ed esercitava tutto il potere della prima bestia, ossia dell'Anticristo, dinanzi ad esso: e fece sì che la terra e i suoi abitatori adorassero la prima bestia, della quale fu guarita la piaga mortale (2). Essa operò prodigi grandi in

(1) DANIEL. VII, 25, 26, 27.

(2) La seconda bestia sarà un principe della Chiesa rinnegato, apostata, il quale, traditore della religione, colla sua perfidia ed ipocrisia propagherà immensamente la setta dell'Anticristo falso Messia. Avrà due corna simili

nome dell'Anticristo, sino a far scendere eziandio il fuoco dal cielo sulla terra, a vista degli uomini. Si avvererà allora la predizione del divin Salvatore: « Usciranno fuori dei falsi Cristi e dei falsi » profeti e opereranno prodigi e miracoli grandi » da fare che siano ingannati, se è possibile, gli » stessi eletti (1). » Infatti la seconda bestia sedusse gli abitatori della terra mediante i prodigi che fülle dato di operare davanti alla prima bestia, dicendo agli abitatori della terra che facciano l'immagine di questa che fu piagata di spada e si riebbe. E gli uomini empì fabbricheranno ovunque statue d'oro, d'argento e di altre materie rappresentanti l'Anticristo. E la seconda bestia avrà potere di dare spirito all'immagine della bestia prima, talchè questo simulacro parli ancora, come per lo spirito infernale parlava la statua d'Apollò a Delfo; e faccia sì che chiunque non adorerà l'immagine

all'Agnello, cioè un diadema come le mitre vescovili, mentre la mitra dell'Agnello avea sette corni. Le due corna indicavano affettata santità e mansuetudine di vita colla finta podestà di far miracoli. Parlava come il dragone, cioè con dottrina fraudolenta, avvelenata, diabolica. Come S. Giovanni Battista era stato il precursore di Gesù, così essa precederà l'Anticristo predicandolo dovunque come Dio per ogni parte del mondo, confermando le sue bestemmie, con prestigi tali da far trasecolare gli ignoranti e gli empì.

(1) MATTH. XXVI, 24. — MARC. XIII, 22.

della bestia, sia messo a morte (1). Farà ancora che tutti quanti i suoi seguaci, e piccoli e grandi, e ricchi e poveri, e liberi e servi abbiano un carattere, una cifra distintiva nella loro mano destra o nella loro fronte. E che nessuno possa comprare, vendere o godere gli altri diritti di cittadino, eccetto chi ha il carattere o il nome della bestia o il numero del suo nome. Sarà la più spaventosa delle tirannie, che imiterà e sorpasserà tutte le più crudeli invenzioni di tutti i già passati nemici di Gesù Cristo e della sua Chiesa.

Ma qui consiste la sapienza di chi vivrà al tempo dell'Anticristo per riconoscerlo senza tema di errare. Chi ha intelligenza calcoli il nome della bestia. Attesochè esso è numero non di tempo, ma del nome proprio di uomo. Il suo numero è: 666. Cioè questo nome sarà composto di un certo numero di lettere, che sommate insieme daranno la cifra totale di 666. Tutti sanno che i Greci come i Latini non avevano i numeri arabi, ma si servivano delle lettere dei loro alfabeti per scrivere le numerazioni. Dio vuole che i Cristiani al primo tratto conoscano questo figlio della perdizione

(1) Enoch, Elia ed altri santi sveleranno le imposture e gli inganni di questi portenti prodotti dalle stesse cause delle quali oggigiorno si serve lo spiritismo, cioè l'operazione diabolica; e con veri soprannaturali divini portenti confonderanno i nemici di G. C.

quando verrà, perchè non si lascino ingannare da esso. S. Giovanni scriveva in lingua greca.

Qual nome avrà quest'uomo? Questo problema da quasi due mila anni si cerca di sciogliere dai dotti e santi commentatori della Scrittura. Esso è posto dalla mente infinita di Dio, e se è posto, a suo tempo sarà sciolto.

Mi si permetta ora fare un'osservazione dietro la scorta, anzi l'ingegnoso ritrovato, frutto di lunghi studi e d'ingegno perspicacissimo dell'abate Rohrbacher e del chiarissimo sacerdote della Missione Giacomo Morena.

La bestia dell'Apocalisse è l'impero che perseguiterà la Chiesa in sulla fine del mondo. Ora il primo impero Romano era immagine di questo, come figura dell'Anticristo fu Claudio Giuliano Apostata. In ciò sono d'accordo tutti i commentatori della Scrittura; che anzi molti di essi credettero la profezia parlasse di Giuliano, tanto il figurato è ricopiato dalla figura. Ma ciò non può essere, perchè in Giuliano la profezia si avverò solamente in parte. Tuttavia sta che i riscontri sono sorprendenti. Quindi non potrà essere che risorga un nuovo impero Romano, e che il suo imperatore, Anticristo, abbia lo stesso nome di Giuliano? L'Anticristo si griderà Dio, come Dio pretese di essere Giuliano. Giuliano portava il nome della famiglia Claudia e della famiglia Claudia era Nerone, che

si era pure proclamato Dio, e del quale diceva S. Paolo, parlando dell'Anticristo: « Il mistero di » iniquità già lavora. Solamente chi ora lo rat- » tiene, lo rattenga (1). »

Claudia adunque potrebbe chiamarsi questa be- stia imperiale.

Or è cosa singolarissima vedere come le lettere del soprannome, della famiglia, delle iscrizioni mo- netarie di Giuliano corrispondano precisamente al numero 666 — Apostata in greco:

$$\alpha \quad \pi \quad \omicron \quad \varsigma \quad \alpha \quad \tau \quad \eta \quad \sigma$$

$$1 \quad 80 \quad 70 \quad 6 \quad 1 \quad 300 \quad 8 \quad 200 = 666$$

Claudia in latino:

$$C \quad L \quad \Lambda \quad V \quad D \quad I \quad \Lambda$$

$$100 \quad 50 \quad 5 \quad 5 \quad 500 \quad 1 \quad 5 = 666$$

Claudia in lettere greche:

$$X \quad \Lambda \quad \text{A} \quad \Upsilon \quad \Delta \quad \text{I} \quad \text{A}$$

$$600 \quad 30 \quad 1 \quad 20 \quad 4 \quad 10 \quad 1 = 666$$

(1) II. *Thess.* II 7. — A-LAPIDE, *in hunc loc.*

Notate l'eguale risultato della somma, benchè non sia corrispondente il valore delle lettere nelle due lingue.

Aggiungete il nome di bestemmia che sta sulle antiche immagini dell'imperatore Giuliano.

## DIVVS CLAVDIVS JVLIANVS

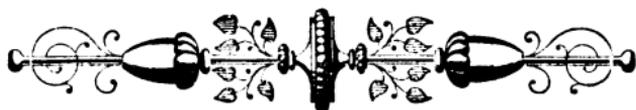
D. CLAV. IV.

500, 100,50,5,5 1,5 = 666 (1)

Sarà adunque questo il nome dell' Anticristo ? Chi si troverà in quell'epoca luttuosa lo vedrà, ma è certo che non dovrà studiare per trovare questa cifra ; farà bisogno solamente di confrontarla colle lettere del nome, perchè come i Framassoni danno il numero 33 ai loro capi, l'Anticristo vorrà vedere onorato e venerato il suo numero 666.

(1) *Vita di S. Paolo Apostolo*, opera premiata del sacerdote GIACOMO MORENA lib. IV, cap. V.





### CAPO XIII.

*Sorte finale riserbata da Dio ai vergini  
ed agli iniqui.*

**I**n mezzo a questa universale prevaricazione chi dunque si manterrà fedele a Gesù Cristo? E i rimasti fedeli con quali mezzi e con quali speranze si animeranno a resistere al male?

Ecco, Giovanni vide l'Agnello, Gesù Cristo, che stava sul monte Sion, il monte del Cenacolo, il luogo dell'istituzione del SS. Sacramento dell'Eucaristia. Con esso erano cento quaranta quattro mila persone, le quali avevano scritto sulle loro fronti il nome dell'Agnello e il nome del Padre di Lui. Giovanni udì tutti costoro sciogliere un cantico immenso ad una sola voce, ma di varii suoni come prodotta da tre cori. Era sonora e bella-

mente variata come rumore di molte acque; era rimbombante, fragorosa e piena come rumore di gran tuono; era soavissima e modulata quasi di citaristi che suonassero le loro cetre. Cantavano come un nuovo cantico dinanzi al trono di Dio, e dinanzi ai quattro Cherubini e ai seniori, e nessuno fra gli Angeli e fra gli altri Santi, benchè desideroso, poteva imparare quel cantico. Solo aveano il privilegio di quell' armonia quei cento quaranta quattro mila, i quali col prezzo del sangue di Gesù Cristo conseguirono perfetta purità di anima e di corpo, elevandosi sopra gli affetti terreni e menando sulla terra una vita celeste. Questi sono coloro i quali non abbracciarono lo stato coniugale, perchè sono vergini. Questi seguono l'Agnello dovunque vada, perchè esso è vergine, fra i vergini trova le sue speciali delizie e li vuole sempre ai suoi fianchi, per l'estremo amore che loro porta. Questi furono comperati fra gli uomini primizie a Dio e all'Agnello, e come fiori e frutti primaticci, gratisimi e desideratissimi, sono la più nobile porzione del regno di Gesù Cristo. Essendo vergini per le grazie più abbondanti, non si è trovata menzogna nella loro bocca, perchè hanno custodita la verità della fede innanzi ai tribunali in mezzo ai tormenti. Furono imperterriti nell'abborrire l'idolatria e l'eresia, perocchè sono scevri di macchia dinanzi al trono di Dio!

Nel numero di costoro era Giovanni, ed esso potea imparare e cantare quel cantico nuovo!

Quale meraviglia di visione, quale trionfo di santi. Quando adunque la Chiesa sembrerà sterminata dalla faccia della terra, e vivrà nascosta colle migliaia di migliaia dei fedeli devoti a Gesù, i martiri di questa persecuzione, sia Gentili, sia Ebrei convertiti, sia del popolo già cristiano, senza contare i bambini, i fanciulli, i maritati e gli altri già stati peccatori ed ora ravveduti, i soli vergini ascenderanno a cento quaranta quattro mila! E notate che molti espositori sostengono che questa cifra non sia di unità ma di decine e centinaia. Qual moltitudine sarà adunque quella del rimanente dei fedeli confessori del nome di Gesù?

Mentre Giovanni contemplava quella splendida gloria della quale un giorno esso pure dovea essere ammantato, vide un Angelo che volava per mezzo al cielo, tenendo in mano l' Evangelio eterno, affine di evangelizzare gli abitatori della terra e qualunque nazione e tribù e lingua e popolo; e diceva ad alta voce: « Temete Dio e onoratelo, perchè è giunto il tempo del suo giudizio; e adorare Lui che fece il cielo e la terra e il mare e le fonti delle acque. »

Era un grido di speranza per i giusti, acciocchè perseverassero sulla terra nel sostenere con animo

invitto la persecuzione. Era un grido che invitava a penitenza i peccatori.

Un altro Angelo volando seguì il primo e disse : « È caduta, è caduta la gran Babilonia, la quale col vino d'ira della sua fornicazione ha abbeverate tutte le genti. »

È un grido che annunzia il vicino trionfo della Chiesa sopra l'empietà, sua lurida nemica.

Un terzo Angelo venne dopo di quelli, dicendo ad alta voce : « Chi avrà adorato la bestia e la sua immagine e ne avrà ricevuto il carattere nella sua fronte o nella sua mano, anche questi bevè del vino dell'ira di Dio, mescolato col vino schietto nel calice dell'ira di Lui (1), e sarà tormentato con fuoco e zolfo nel cospetto dei santi Angeli e nel cospetto dell'Agnello. E il fumo col fuoco dei loro tormenti si alzerà nei secoli dei secoli : e non hanno requie nè giorno nè notte quei che adorarono la bestia e la sua immagine, e chi avrà ricevuto il carattere del nome di essa. Qui sta la pazienza dei santi, i quali, avendo sempre presenti alla mente i mali senza fine che sono preparati per i cattivi, osservano i precetti di Dio e la fede di Gesù, non

(1) Il vino sarà mescolato col vino schietto ; cioè il castigo divino, già orrendo di per sè, sarà aggravato con ogni maniera di dolori e di pene.

curando le tentazioni, le persecuzioni, i martirii, la morte (1).

Era un grido di minaccia per gli empi.

Allora una voce dal cielo, quasi rispondendo a questo grido, disse a Giovanni: « Scrivi: Beati i morti che muoiono nel Signore (nella fede, nella carità, nella grazia, nell'amicizia di Dio). D'ora in poi già dice lo Spirito che riposino dalle loro fatiche (sostenute nel seguire la loro vocazione, nel mortificare le loro passioni, nell'osservare i Divini precetti, nel tollerare le persecuzioni). Certamente, (mentre lasceranno morendo ogni cosa di questo mondo) le loro opere li seguono per essere premiate. »

Era un grido di lode e di applauso per i generosi atleti di Gesù Cristo.

Giovanni, a questa voce, si volse a quella parte donde era partita e mirò. Ed ecco una candida nuvola, e sopra la nuvola sedeva un personaggio simile al Figliuolo dell'uomo, che avea sulla sua testa una corona d'oro e nella sua mano una falce acuta. E un Angelo uscì dai penetrali del tempio, ambasciadore dei desiderii di tutti i santi, gridando ad alta voce a Colui che sedeva sopra la nuvola:

(1) A-LAPIDE, BEDA, TIRINO suppongono che questi tre Angeli simboleggino tre ordini di predicatori, i quali per tutto il mondo proclameranno le sopradette verità.

« Gira la falce e mieti , perchè è giunta l' ora di mietere, mentre la messe della terra è secca. »

Allora Colui che sedeva sopra la nuvola, rappresentante Cristo Giudice , menò in giro la sua falce e fu mietuta la terra. Così fu raccolto il grano eletto e custodito negli eterni tabernacoli, secondo la parabola di Gesù. Era compiuto il numero dei santi. Il grido di questo Angelo era il giubilo dei santi nel cielo, nell'accogliere gli ultimi loro fratelli che salivano essi pure al cielo per trionfare.

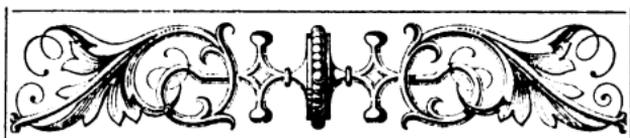
E un altro Angelo uscì dai penetrali del tempio che è nel cielo, e teneva esso pure in mano una falce acuta. E un secondo Angelo uscì dall'altare, ambasciatore dei martiri che stavano sotto di esso. Costui avea balìa sul fuoco che deve distruggere il mondo nell'ultimo giorno, e gridò ad alta voce a colui che avea la falce acuta, dicendo : « Mena l' acuta tua falce e vendemmia i grappoli della vigna della terra , perchè le uve di lei sono mature. » I grappoli erano i peccatori. Questo sarà grido dell' ultima lotta tra la luce e le tenebre, il grido di estermio per tutti i nemici di Dio.

L'Angelo menò sopra la terra l'acuta sua falce e vendemiò la vigna della terra, e la vendemmia gettò nel lago grande dello strettoio dell'ira di Dio. Il lago fu pigiato fuori della città celeste, e il sangue che uscì dal lago era tanto, che se avesse inondato mille seicento stadii quadrati di terreno,

ossia cento sessantamiglia quadrate, sarebbe giunto fino alla briglia dei cavalli dei vincitori. Orribile e tanta sarà la strage dei peccatori! Questa è la sorte destinata ai buoni ed ai cattivi alla fine del mondo.

Qui io medito. Quanto sono stolti coloro, che per il peccato di un momento, per onori che sfuggono, per ricchezze che la morte toglierà, non badano alle cose della vita avvenire, si vergognano del nome di Gesù Cristo, disprezzano il magistero della Chiesa, si schierano coi nemici di essa, rinnegano o colle parole o coi fatti quel battesimo che gli ha consecrati figli di Dio, chiamano opinioni le verità inconcusse di fede, appellano libertà di coscienza lo spezzare e gettar via il dolce giogo di Gesù Cristo. Che cosa sperano essi? Forse che la parola di Dio non avrà compimento? Ah sì! verrà quel giorno di miserie, di lutto, di amarezza. E come potranno sostenere il volto di Cristo Giudice? Beati quelli che ora soffrono per la giustizia e dagli empi sono derisi! Poco tempo ancora. Le tribolazioni passeranno e per sempre saran consolati.

---



#### CAPO XIV.

*Spaventose amarezze degli empi  
mentre sperano trionfare della Chiesa.*

**G**li empi, nel tempo della grande persecuzione contro la Chiesa mossa dall'Anticristo, mentre i Cristiani soffriranno tanti dolori e martirii, godranno almeno in pace delle loro nequizie e del loro momentaneo trionfo? Per gli empi non vi sarà pace, e Dio cogli straordinari castighi farà conoscere ai buoni il suo intervento in questa guerra.

Vide Giovanni un altro prodigio grande e mirabile nel cielo. Sette Angeli che portavano le sette ultime piaghe, colle quali saran puniti i nemici della Chiesa; perchè con questi si sazia l'ira di Dio.

Vide adunque il pavimento del tempio simile a un mare di vetro misto di fuoco, figurante il riflesso del futuro incendio mondiale. Coloro che hanno vinta la bestia e la sua immagine e il numero del nome di essa stavano sul mare di vetro tenendo cetre divine. Cantavano il cantico di Mosè, intonato dal servo di Dio dopo il passaggio del mare Rosso, e il cantico trionfale dell'Agnello dicendo: « Grandi e mirabili sono le opere tue, Signore Dio onnipotente; giuste e vere sono le tue vie, o Re dei secoli. Chi non ti temerà, o Signore, e non glorificherà il nome tuo? Imperocchè tu solo sei pietoso; onde tutte le nazioni verranno e si incurveranno davanti a te, perchè i giudizi tuoi si sono manifestati. »

Finito questo cantico Giovanni guardava ancora, ed ecco si apre il tempio del tabernacolo del testimonio nel cielo, la parte intima e segretissima di questo, ove stavano le tavole della legge e i decreti dell'autore e vendicatore della legge stessa. Uscirono dal tempio i sette Angeli che portavano le sette piaghe, vestiti di lino puro e candido e cinti intorno al petto con fascia d'oro. Uno dei quattro Cherubini diede ai sette Angeli sette calici d'oro, simili alle tazze che si usavano per le libazioni nei sacrifici. Questi calici erano pieni dell'ira di Dio vivente nei secoli dei secoli. Il tempio si empi allora di fumo tenebroso per la maestà di

Dio e per la potente virtù di esso; nè poteva alcuno entrare nel tempio, sino che non fossero compite le sette piaghe dei sette Angeli. Era segno che saranno agli uomini incomprensibili i giudizi Divini, finchè dopo il giudizio universale tutti i misteri non siano svelati.

Giovanni udì allora una gran voce che diceva ai sette Angeli: « Andate e versate le sette ampolle dell' ira di Dio sulla terra. » Il sangue delle vittime nel tempio di Gerusalemme si versava a piedi dell' altare degli olocausti, di dove il canale sotterraneo lo conduceva fino nella valle di Josafat.

Andò il primo Angelo e versò la sua ampolla sopra la terra, e ne venne agli uomini che aveano il carattere della bestia, e a quelli che adorarono l'immagine di essa, ferita che cruciava crudelmente, ulcere puzzolente e vergognosa (1).

Era pena per i peccati contro la santa purità.

Il secondo Angelo andò e versò la sua ampolla nel mare, e il mare divenne putrido e nero come sangue di cadaveri. Tutti gli animali viventi nel mare perirono. Quanti carcami di pesci dovranno vedersi galleggianti sull' oceano e spingersi ai lidi dai flutti! Il commercio, pretesto per ogni sorta di ladrocinii per poter arricchire prestamente, sarà

(1) EXOD. IX, 20 — I Regum v, 6, 9.

interrotto tra popolo e popolo. Queste piaghe verranno non simultanee, ma successive e a qualche intervallo l'una dall'altra, avendo una durata piuttosto breve, dopo la quale riprenderà la natura il suo primiero stato ed aspetto. Felici coloro i quali ritorneranno a Dio colla penitenza. È probabile che queste piaghe non rechino nocumento ai fedeli, come le piaghe Egiziane non nocquero agli Ebrei.

Il terzo Angelo andò, versò la sua ampolla nei fiumi e nelle fontane di acque e diventarono sangue (1). Giovanni udì l' Angelo che presiede alle acque, il quale diceva: « Giusto sei, o Signore, che sei e che eri santo, perchè hai sentenziato così; perchè hanno sparso il sangue dei santi e dei profeti e hai dato loro a bere sangue; imperocchè se lo meritano. »

Giovanni udì pure un altro Angelo dall' altare ove erano i martiri che diceva: « Sì certamente, o Signore Dio onnipotente, sono giusti e veri i tuoi giudizi. »

Il quarto Angelo andò, versò la sua ampolla nel sole, e gli fu dato di affliggere gli uomini col calore di un fuoco insopportabile acceso nel sole: e gli uomini bollivano pel gran calore e bestemmiarono il nome di Dio, che ha podestà sopra di queste piaghe, e non fecero penitenza per dare a lui

(1) Exod. vii, 19.

gloria. Scontavano ben caro il fuoco delle loro passioni, e le loro vampe d'ira contro i santi di Gesù!

Il quinto Angelo andò, versò la sua ampolla sul trono della bestia; e il regno di lei diventò tenebroso come l'Egitto ai tempi di Faraone (1). In mezzo a quelle tenebre i nemici del Cristo, assaliti da paure, morbi, miserie, angosce estreme, per il dolore si morsicarono e quasi mangiarono le proprie loro lingue. E a motivo dei loro dolori e delle loro ferite bestemmiarono il Dio del cielo e non si convertirono dalle opere loro.

Il sesto Angelo andò, versò la sua ampolla nel gran fiume l'Eufrate; e si asciugarono le sue acque, affinchè si preparasse la strada ai re d'Oriente. Costoro debbono venire coi loro eserciti ad unirsi colle schiere dell' Anticristo, regnante in Gerusalemme e sovrano del mondo. Con questo portento l'ira di Dio agevolerà la riunione di queste schiere infinite dei suoi nemici per fulminarle tutte insieme.

L'Anticristo vorrà schiacciare di un colpo solo tutti i Cristiani. I Cristiani, dice il Tirino, come gli antichi Maccabei incominceranno a uscire dagli antri e dalle spelonche, ove rimasero nascosti per circa tre anni e mezzo. Abbastanza numerosi, ma forniti di coraggio ancor maggiore del loro nu-

(1) *Exod.* x, 21. Il seggio dell' Anticristo e la capitale del suo regno, Gerusalemme.

mero e di confidenza in Dio, si serreranno intorno a un sol duce e ad una sola bandiera per portare audacemente la guerra contro l'Anticristo (1). Benedetta la forza sociale quando sostiene un incontrastabile diritto. L'Anticristo si prepara adunque alle difese.

Giovanni vide allora uscire dalla bocca del Dragone, principe dell'inferno, e dalla bocca della Bestia, e dalla bocca del falso profeta tre spiriti immondi, simili alle rane per la loro schifezza, garrullità, sfacciataggine, inverecondia. Costoro, che sono gli spiriti dei demonii spediti come ambasciatori, facendo finti ma stupendi prodigii se ne vanno ai re di tutta la terra vassalli dell'Anticristo per congregarli a battaglia nel giorno grande di Dio onnipotente. « Ecco che io vengo a combattere (dice il Signore) all'improvviso, come viene il ladro. Beato chi veglia e tien cura delle sue vesti, perchè non gli accada di andare ignudo, onde veggano la sua bruttezza (2).

Gli eserciti dell'Oriente volano coi loro sovrani in aiuto dell'Anticristo, passando l'alveo dell'Eufrate asciutto. Dio radunerà tutti costoro nel luogo

(1) TIRIN. *Comm. in Apocal. XVI, 12.*

(2) Allude ai ladri che andavano nei pubblici bagni per rubare le vesti di coloro che si bagnavano. Così dice: Beati quelli che custodiscono la grazia che è vestito dell'anima.

chiamato in ebraico Armagedon cioè *eccidio degli eccidii*. Sarà luogo vicino a Gerusalemme. Gli armenti dei tori indomiti qui saran condotti al macello.

Il settimo Angelo andò, versò la sua ampolla per l'aria e, voce grande uscì dal tempio e dal trono, che disse: « È fatto. » Sono versati i sette calici, le sette ultime piaghe. È imminente la sconfitta degli empi.

E ne successero folgori e voci e tuoni, e successe gran terremoto, e tale e così grande quale non fu mai dacchè furono uomini sulla terra. E la città grande, l'amplissima capitale dell'universal monarchia dell'Anticristo, per le profonde spaccature del suolo, si squarciò in tre parti. Le città eziandio delle genti caddero a terra. E venne fatta d'innanzi a Dio ricordanza della gran Babilonia, di Roma, per dare a lei il calice del vino dell'indignazione dell'ira di esso. Roma pure fu scossa dal terremoto (1). E le isole tutte fuggirono sprofondando nel mare, e sparirono i monti. E cadde dal cielo sopra gli uomini grandine grossa più libbre, come un talento. Chi potrà numerare i morti in questo terribile sconvolgimento? Eppure gli uomini bestemmiarono Dio per la piaga della grandine, perchè fu sommamente grande.

(1) Così gli espositori.



## CAPO XV.

### *Distruzione di Babilonia persecutrice della Chiesa.*

**A**d un Cristiano, ad un Apostolo, a s. Giovanni si affacciava naturalmente un pensiero a questo punto della profezia. Di Roma, la capitale del mondo Cristiano, che cosa sarà in questi ultimi tempi? Quale sorte essa correrà sotto l'Anticristo?

Uno dei sette Angeli, che aveano le sette ampolle, si avvicinò a Giovanni e gli disse: « Vieni, farotti vedere la condannazione della gran meretrice, che siede sulle molte acque (1), con la quale hanno fornicato i re della terra, e col vino della

(1) Cioè regina di molti popoli.

sua fornicazione si sono ubbriacati gli abitatori della terra. »

E in ispirito condusse Giovanni nel deserto. Questo deserto figurava lo stato nel quale sarebbe mutato il luogo ove sedeva la città, la gran meretrice. Quale sarà questa città? Tutti i Santi Padri dicono Roma (1). Così l'intesero i primitivi Cristiani, forse dalla bocca stessa di Giovanni. La profezia adunque riguarda la doppia distruzione di Roma. La prima pei Vandali, la seconda pel regno dell'Anticristo. La predizione avverata della prima rovina di Roma pagana autenticava le altre profezie di questo libro divino, come la predizione avverata della rovina di Gerusalemme porgeva novella prova della divinità di Gesù Cristo e della sua dottrina. In questi ultimi tempi adunque Roma ridiverrà pagana, persecutrice della Chiesa Cattolica, capitale di uno dei regni vassalli dell'Anticristo (2).

Giovanni pertanto vide in quel deserto una donna a cavallo di una bestia di colore **¶**nel cocco, piena di nomi di bestemmia, che aveva sette capi e dieci corna. La donna era vestita di porpora e di cocco, e sfoggiante d'oro, di pietre preziose e di perle.

(1) A-LAPIDE, TIRINO, *Comm. in Apoc. XVII.*

(2) TIRINO, *Loco cit. XVII, 1.*

Aveva in mano una tazza d'oro piena di abbominazione e di immondezza della sua fornicazione. Nella fronte di essa stava scritto il nome : « Mistero » (1). La gran Babilonia, madre delle fornicazioni e delle abbominazioni idolatriche della terra. E Giovanni vide questa donna ebbria del sangue dei santi e del sangue dei martiri di Gesù da lei uccisi, e fu sorpreso di ammirazione grande al vederla.

L'Angelo disse allora a Giovanni: « Perché stupisci? Io ti dirò il mistero della donna e della bestia che la porta, la quale ha sette capi e dieci corna. La bestia che hai veduto fu e non è (*così breve è la durata del suo passaggio*), e salirà dall'abisso e andrà in perdizione; e resteranno ammirati gli abitatori della terra (*gli empi, quelli i nomi dei quali non sono scritti nel libro della vita dalla fondazione del mondo*) vedendo la possanza della bestia che era e non è. Qui sta alla mente di chi ha saggezza meditare i sensi nascosti in questa profezia. Le sette teste sono i sette monti sopra dei quali siede la donna e sette sono i re. Cinque caddero (*prima che venga l'Anticristo*), uno è (*fra i vivi e prepara la strada all'Anticristo*), l'altro non è ancor venuto (*l'Anticristo, che non è ancora sovrano*). Ma venuto che sia, dee durare poco tem-

(1) Forse sul cerchio della corona.

po (1). E la bestia che era, e non è, essa è ancora l'ottavo (*re*) ed è uno di quei sette, perchè avrà nella sua persona doppia sovranità e scettro (*di re particolare di una regione e di sovrano universale del mondo*). E va in perdizione. E le dieci corna che hai vedute sono i dieci re, i quali non hanno per anco ricevuto il regno, ma riceveranno la podestà come regi, per un'ora, ai tempi della bestia. Questi (*che rimarranno soli sette, perchè gli altri tre saranno uccisi dall'Anticristo*) sono di un solo sentimento e porranno la loro podestà e le loro forze in mano della bestia (2). Costoro (*vassalli dell'Anticristo, insieme con lui*) combatteranno col l'Agnello, e l'Agnello li vincerà; perchè Egli è il Signore dei signori, e Re dei regi, e quelli che sono con lui han nome di eletti e fedeli. »

E disse ancora l'Angelo: « Le acque che hai vedute, dove risiede la meretrice, sono i popoli, le genti e le lingue. E le dieci corna che vedesti alla bestia, questi dieci re, odieranno la meretrice e la renderanno desolata e ignuda e mangeranno le sue carni e la struggeranno col fuoco. Imperocchè Dio (*colla sua permissione*) ha posto loro in cuore di fare quello che è piaciuto a Lui (*la punizione cioè di questa città*) e di dare il loro regno alla bestia

(1) Tre anni e mezzo.

(2) DANIEL VII, 17.

(che li assoggetterà al suo impero d'Oriente, capitale Gerusalemme) sicchè si adempiano le parole di Dio (1) *annunziate dal profeta Daniele* (2). E la donna che vedesti, ella è la città grande che regna sovra i re della terra (3). »

Dopo di ciò Giovanni vide un altro Angelo che scendeva dal cielo e avea podestà grande ; e la terra fu illuminata dal suo splendore. E gridò forte dicendo : « È caduta, è caduta la gran Babilonia : ed è diventata abitazione di demoni , e carcere di tutti gli spiriti impuri , e carcere di tutti i volatili

(1) Roma! Questa città, per mezzo di una dinastia che conterà sei re successivi, venuta capitale di un grande impero, tolto lo scettro temporale al Romano Pontefice ritornerà pagana alla fine del mondo, come lo era ai tempi di s. Giovanni. Perseguiterà orribilmente i Cattolici cercando ma inutilmente di estirpare la Chiesa Romana col suo Pontefice. Essa sarà la prima ad allearsi coll' Anticristo. Perciò i dieci Re figurati dalle dieci corna, emuli della gloria, potenza, ricchezza sua, le muoveranno guerra e la distruggeranno. Ma l'Anticristo correrà contro questi sovrani e uccisine tre , gli altri soggiogherà costringendoli sotto il suo giogo. Così Tirino. A-Lapide invece opina che il re di Roma sia l'ultimo dei re superato dall' Anticristo per mezzo dei sovrani da esso già ridotti in vassallaggio. Esso opina essere l'opinione sua la più probabile. Quello però che par certo si è, che Roma cadrà per sempre in quest'epoca.

(2) TIRINO.

(3) DANIEL VII et XI.

immondi e odiosi. Perchè del vino della fornicazione di lei, vino di ira, bevettero tutte le genti : e i re della terra prevaricarono con essa : e i mercatanti della terra si sono arricchiti dell'abbondanza delle sue delizie. »

E Giovanni udì altra voce dal cielo che diceva : « Uscite da lei, popolo mio, per non essere partecipi dei suoi peccati, nè percossi dalle sue piaghe. Imperocchè i peccati di lei sono arrivati sino al cielo e si è ricordato il Signore delle sue iniquità. Rendete a lei, o principi, secondo quello che essa ha reso a voi (*insultandovi colla guerra, devastando i vostri campi, i vostri palagi, i vostri tesori, incendiando le vostre città, passando a fil di spada i vostri sudditi*): e duplicate l'indoppio, secondo le opere di lei male a vostro danno : mescetele il doppio di amarezza nel bicchiere in cui ha dato da bere agli altri. Quanto si innalzò e visse nelle delizie tanto datele di tormento e di lutto : perchè in cuor suo dice : Siedo regina e non son vedova : nè saprò che sia pianto. Per questo, in un sol giorno verranno le piaghe di lei, la morte e il lutto e la fame, e sarà arsa col fuoco : perchè forte è Dio il quale l'ha giudicata. E piangeranno e meneranno duolo per lei i re della terra con lei confederati, i quali con essa fornicarono e vissero nelle delizie, allorchè vedranno il fumo del suo incendio, stando da lungi per tema dei suoi tormenti dicendo : Ahi,

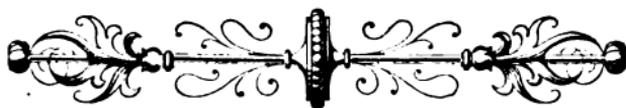
ahi, quella città grande, Babilonia, quella città forte, in un attimo è venuto il tuo giudizio. E i mercatanti della terra piangeranno e gemeranno sopra di lei, perchè nessuno comprerà più le loro merci, le merci d'oro e d'argento, e le pietre preziose, e le perle, e il bisso, e la porpora, e la seta, e il cocco e tutti i legni di tino e tutti i vasi d'avorio, e tutti i vasi di pietra preziosa e di bronzo, e di ferro, e di marmo: e il cinnamomo e gli odori e l'unguento e l'incenso e il vino e l'olio e la similagine e il grano, e i giumenti e le pecore e i cavalli e i cocchi e i servi, e le anime degli uomini; e i frutti tanto cari all'anima tua se ne sono iti da te, e tutto il pingue, e tutto lo splendido è perito per te, nè più lo ritroveranno. E coloro che di tali cose faceano negozio, e sono stati da essa arricchiti, se ne staranno alla lontana, per tema dei suoi tormenti piangendo e gemendo. E diranno: Ahi, ahi, la città grande, che era vestita di bisso e di porpora, e di cocco, ed era coperta d'oro e di pietre preziose e di perle; come in un attimo sono state ridotte al nulla tante ricchezze. » E tutti i piloti e tutti quei che navigavano pel lago, e i nocchieri e quanti trafficano sul mare, se ne stettero alla lontana, e guardando il luogo del suo incendio gridarono dicendo: Qual vi fu mai città come questa grande? E si gettarono sul capo la polvere, e gridarono piangendo e gemendo: Ahi, ahi, la città

grande, delle ricchezze della quale si fecero ricchi quanti avevano navi sul mare, in un attimo è stata ridotta a nulla.

E l'Angelo terminava dicendo: « Cielo, esulta sovra di lei, e voi santi Apostoli e Profeti: perchè Dio ha pronunziato sentenza per voi contro di essa! »

Allora un Angelo robusto alzò una pietra come una grossa macina e la scagliò nel mare dicendo: « Con questo impeto sarà scagliata Babilonia, la gran città, e scomparirà per sempre. Nè più udirassi in te la voce di suonatori di cetra e di musici e di trombettieri: nè più ritroverassi in te alcun artefice di qualunque arte: e non si udirà più in te rumor di molino. Nè lume di lucerna rilucerà più in te: nè voce di sposo e di sposa si udirà più in te: perchè i tuoi mercanti erano i magnati della terra (*a forza di ingiusti guadagni*); perchè a causa dei tuoi veneficii furono sedotte tutte le nazioni (1). E si è trovato in lei versato il sangue dei profeti e dei santi, e di tutti quelli che sono stati scannati sulla terra (*per suo comando, in odio alla fede e al culto di Gesù Cristo*). »

(1) Vizii e spiritismo.



## CAPO XVI.

### *Condanna e sconfitta della Bestia.*

**D**opo di ciò Giovanni udì come voce di molte turbe in cielo, che dicevano: « Alleluia! Salute e gloria e virtù al nostro Dio: perchè veri e giusti sono i suoi giudizi ed ha giudicato la gran meretrice, che ha corrotta la terra colla sua prostituzione, e ha fatto vendetta del sangue dei suoi servi sparso dalle mani di lei. » E dissero per la seconda volta, Alleluia! »

E il fumo dell'incendiata Babilonia per l'eterna condanna salì pei secoli dei secoli. E si prostrarono i ventiquattro seniori e i quattro Cherubini e adorarono Dio sedente sul trono, dicendo: « Amen! Alleluia! »

E uscì dal trono una voce d'Angelo che disse:  
« Date lode al nostro Dio voi tutti suoi servi e voi che lo temete, grandi e piccoli. »

E Giovanni udì una voce come di gran moltitudine, e come voce di molte acque e come voce di tuoni grandi che dicevano: « Alleluia! È entrato nel regno, vinti per sempre tutti i suoi nemici, il Signore Dio nostro onnipotente. Ralleghiamoci ed esultiamo e diamo a lui gloria: perchè sono venute le nozze dell'Agnello, e la sua consorte (*la Chiesa*) si è messa all'ordine. E le è stato dato di vestirsi di bisso candido e lucente. Imperocchè il bisso sono le opere giuste e pie dei santi. »

E l'Angelo, che per ordine di Gesù era a fianco di Giovanni e gli mostrava queste cose future, gli disse: « Scrivi: beati coloro che sono stati chiamati alla cena nuziale dell'Agnello. » E quindi soggiunse: « Queste promesse di Dio (*benchè possano sembrare troppo grandi e mirabili*) pure son vere. »

Giovanni allora, pieno di gratitudine per quelle parole tanto consolanti ed efficaci ad animare la virtù e la forza dei cristiani così allora perseguitati, con impeto di tenerezza e venerazione si prostrò ai piedi di quel buon Angelo per ringraziarlo e adorarlo. Ma l'Angelo non tollerò l'atto umile del profeta, dell'Apostolo prediletto, Evangelista, Martire, predicatore della parola di Dio;

e gli disse : « Guardati dal farlo: Io sono servo come te e come i tuoi fratelli, i quali rendono testimonianza a Gesù. Adora Dio. Imperocchè la testimonianza resa a Gesù egli è lo spirito di profezia. » Giovanni infatti, se non era per natura superiore agli Angeli, lo era per dignità come Apostolo e confidente dei segreti di Dio, lo era per merito di assidue fatiche e patimenti per Gesù, e presto lo sarebbe stato eziandio per premio e gloria superiore nei cieli. Era Angelo per la verginità !

Roma non è più! Ma quale sarà la fine dell'Anticristo e del suo falso profeta? Giovanni vide allora aperto il cielo, come si aprono le porte di una città al passaggio del sovrano, ed ecco un cavallo bianco, e quegli che vi stava sopra si chiamava : *Fedele e Verace e giudica con giustizia e combatte*. Gli occhi di lui erano come fuoco fiammante, e avea sulla testa molti diademi e portava scritto un nome non ad altri noto che a lui. Era simbolo dell'ineffabilità, dell'immensità, della incomprendibilità della natura divina di Gesù Cristo. Ed era vestito di una veste tinta di sangue, simboleggiante la sua passione; e il suo nome si chiama, Verbo di Dio. E gli eserciti innumerevoli che sono nel cielo lo seguivano sopra cavalli bianchi, vestiti essendo di bisso bianco e puro. La veste dei trionfatori !

E dalla bocca di lui usciva una spada a due tagli colla quale Egli ferisca le genti. La sua parola

è fulmine irresistibile. Ed ei governerà le genti con verga di ferro col punirle terribilmente in questa vita presente e nella futura; ed ei pigia lo strettoio del vino di furore d'ira di Dio onnipotente. Ed ha scritto sulla sua veste e sull'orlo della cintura che scende giù dal fianco: « Re dei regi e Signore di quelli che imperano. »

E Giovanni vide un Angelo che stava nel sole, il quale, annunziando come un banditore l'eccidio imminente dell'esercito dell'Anticristo, gridò ad alta voce dicendo a tutti gli uccelli che volavano per mezzo il cielo: « Venite e ragunatevi per la gran cena di Dio: per mangiare le carni dei re, e le carni dei tribuni, e le carni dei potenti, e le carni dei cavalli e dei cavalieri, e le carni di tutti, liberi e servi, e piccoli e grandi. »

E vide la bestia e i dieci re della terra radunati in Armagedon, per far battaglia contro l'esercito Cristiano, con Colui che stava sul cavallo e col suo esercito angelico.

Sembra che l'Anticristo in quel giorno pianterà il suo padiglione ed il suo trono sul monte Oliveto. Quivi, per incoraggiare i suoi alla pugna, fingerà mantenere la promessa fatta solennemente prima d'ora, di ascendere al cielo, dal quale bestemmiava essere disceso vantandosi figlio di Dio. E i demonii, prese le sembianze di Angeli gloriosi, lo solleveranno sublime nell'aria, acclamanti tutti

i suoi eserciti stupiti al fantasma di sua divinità (1).

Ma al comando di Cristo fu presa la Bestia, e con essa il falso profeta che fece prodigi dinanzi a lei, coi quali sedusse coloro che ricevettero il carattere della bestia e adorarono la sua immagine. Tutti e due precipitarono e furono messi vivi in uno stagno di fuoco ardente per lo zolfo. L'inferno! E tutti gli altri sono (*ben presto*) uccisi dalla spada di Lui che sta sul cavallo, la quale esce dalla sua bocca. E tutti gli uccelli si sfamarono delle loro carni. Tanto sarà il numero degli uccisi!

(1) A-LAPIDE, *Comm. in Apocal.* cap. XIX, v. 19.





## CAPO XVII.

### *Sconfitta di Satana e dei suoi seguaci.*

**L**l principe della superbia, il Dragone, Lucifero dovrà perdere irremissibilmente e per sempre, non solo il regno usurpato, ma ogni speranza di futura usurpazione. Giovanni prima contemplò la sconfitta di Lucifero alla morte di Gesù Cristo. Vide un Angelo scendere dal cielo, che aveva la chiave dell'Abisso e una gran catena in mano. Ed egli afferrò il Dragone, quel serpente antico, che è il diavolo e Satana, e lo legò per mille anni; ossia per tutto il tempo che dovea scorrere dalla morte di Gesù all'epoca ultima del mondo. E lo cacciò nell'abisso, e lo chiuse e sigillò sopra di lui perchè non seduca più personalmente le nazioni, sino a tanto che siano compiuti i mille anni. Dopo questi

deve egli essere disciolto per poco tempo. Allora sarà dimostrata la sua maligna potenza, la fedelissima pazienza della Chiesa; e si mostrerà in tutta la sua luce la benigna, utile, e cauta permissione di Dio nella così grande tentazione dei suoi santi.

E Giovanni vide troni innumerevoli schierati in un immenso emiciclo. Vide pure le anime di coloro che furono decollati a causa della testimonianza renduta a Gesù, e a causa della parola di Dio, e quelli i quali non adorarono la bestia, nè l'immagine di essa, nè il carattere di lei riceverono nella fronte o nelle mani. Costoro regnarono su questi troni e fu dato ad essi di giudicare. Essi vissero e regnarono per lo spazio di questi mille anni, di mano in mano che raggiungevano la loro meta gloriosa. Questa è la prima risurrezione, il passaggio che fa l'anima sola dei giusti, senza il corpo, dalla morte temporale alla vita eterna.

Gli altri morti poi, i reprobì, non vissero di questa vita beata e furono condannati eternamente, ma nella sola anima divisa dal corpo, fintantochè siano compiuti i mille anni.

Beato e santo chi ha parte nella prima risurrezione; sopra di questi non ha potere la morte seconda (*la condanna eziandio del corpo*) ma saranno sacerdoti di Dio e di Cristo, perchè gli offriranno continui sacrificii di laudi e di azioni di

grazie e con lui regneranno (coll' anima separata dal corpo) per i mille anni.

Compiti i mille anni sarà sciolto Satana dalla sua prigione, e uscirà e sedurrà le nazioni che sono nei quattro angoli della terra, Gog e Magog, e raduneralli a battaglia. Il numero di essi è come dell'arena del mare (1). Ezechiele avea detto nel suo libro profetico : « Il Signore parlommi : Volgi la tua faccia verso Gog, verso la terra di Magog, verso il principe e capo di Mosoch e di Thubal e profetizza intorno ad essi ; e dirai a lui : Queste cose dice il Signore Dio : eccomi a te, o Gog,

(1) Gli espositori sono divisi nelle loro opinioni. Alcuni credono che questa profezia sia la ripetizione della precedente , altri in gran numero che riguarda un fatto successivo alla morte dell'Anticristo. Lucifero, vinto da Enoch e da Elia, già estinto l'Anticristo, primaria colonna del regno suo, vomiterà ancora contro i Cristiani l'ultima sua ira per Og e Magog nel tempo che passerà dall'uccisione dell'Anticristo alla fine del mondo. Gerusalemme, convertita per la risurrezione e l'ascensione al cielo dei due profeti e per il terremoto, sarà di nuovo la città diletta e riabitata dagli Ebrei fatti Cristiani fervorosi, i quali sempre più cresceranno di numero per lo spettacolo della caduta dell'Anticristo. Gog deve essere probabilmente il generalissimo dell' esercito Anticristiano e principe delle tribù discendenti da Japhet, specialmente degli Sciti e Tartari chiamati Magog (TIRIN. *Comm. in Ezech.* xxxviii, 2). Siccome s. Giovanni ha in vista la profezia di Ezechiele, la riproduco al senso per chiarezza di questo.

principe e capo di Mosoch e di Thubal. Perchè tu compia i tuoi scellerati disegni, io ti aggirerò e imbrigherò le tue mascelle e menerò fuori te e il tuo esercito, i cavalli, e i cavalieri coperti tutti di corazze, turba grande che darà di piglio all'asta, allo scudo, e alla spada. Con essi saranno i Persiani e gli Etiopi e quei della Libia, tutti provveduti di scudo e di cimiero, Gomer e tutte le sue schiere, la casa di Thogorma e le genti settentrionali, e tutte le loro forze e molti altri popoli teco (1). Preparati pure e mettili in ordine con tutta la tua moltitudine affollata intorno a te, e dà loro i tuoi ordini! Dopo molti giorni (*alla fine del mondo*) tu sarai punito. Nel fine degli anni tu andrai in una terra (2) che fu liberata dalla spada (*dell'Anticristo*), ove molte genti furono radunate nei monti di Israele, che furono sempre deserti (3). Questa moltitudine fu tratta da molti popoli che ivi tutti abitano tranquillamente. Tu vi andrai, o Gog, e vi entrerai come una tempesta, e come nube per ingombrare la terra, tu e tutte le tue schiere e i molti popoli che sono teco (*per sterminare il popolo cristiano*). »

(1) Questi nomi barbari indicano i popoli che abitano intorno al mar Nero, Caspio e Arale.

(2) La Giudea.

(3) Dai tempi di Tito fino all'Anticristo.

« Queste cose dice il Signore Iddio: In quel giorno, o Gog, tu la discorrerai in cuor tuo, e coverai pessimi consigli. E dirai: Io m'incamminerò verso una terra smantellata (*che non è difesa nè da umana potenza, nè da sapienza del secolo*); andrò contro gente che dorme e vive senza sospetto; tutti costoro abitano in luoghi non murati, non hanno serrature, nè porte. Così tu rapirai le spoglie e t'impadronirai della preda e metterai la mano adosso a coloro, i quali erano stati dispersi e poi furono richiamati, e ad un popolo raunato di mezzo alle genti, il quale incominciò a possedere e ad abitare il centro della terra (1), Saban e Dedan, gli arabi ladroni, e i mercatanti di Tarso e di tutte le isole, e di tutti i littorali e tutti i loro principi ti diranno: Vieni tu a fare acquisto di spoglie? Certo che tu hai radunata la molta tua gente (*solamente*) per far gran preda, per portar via l'argento e l'oro, e le suppellettili, e le cose preziose, e portar via ricchezze infinite. (*Non vedi che nulla hai da temere di resistenza dai cristiani disarmati e pacifici?*)

» Per questo profetizza, o figliuolo dell'uomo, e dirai a Gog: Queste cose dice il Signore Iddio:

(1) Il popolo Ebreo incominciò ad abitare e possedere la terra santa con Abramo e con Giosuè; fu disperso fra le genti da Tito e sarà richiamato a riabitare Gerusalemme quando si convertirà ai tempi dell'Anticristo.

In quel giorno, quando il popolo mio d'Israele se ne starà quieto e sicuro (*all'ombra della Chiesa protetta da me*), allora te ne avvedrai tu qual sia la mia potenza. E tu partirai dal tuo paese dalle parti settentrionali (1), tu e molti popoli teco, tutti soldati a cavallo, turba grande, esercito possente. E andrai contro il mio popolo d'Israele, come nuvola gravida di tempesta che ingombri la terra. Sarà allora vicina la fine dei giorni ed io ti condurrò (*alla sconfitta*) nella mia terra della Giudea, affinchè mi conoscano le genti, quando io (*col punirti e col difendere la mia Chiesa*) farò spiccare in te la mia gloria su gli occhi di esse, o Gog.

» Queste cose dice il Signore Dio: Tu sei adunque colui, dall'animo feroce, di cui io ho parlato nei tempi antichi per mezzo dei servi miei i profeti d'Israele, i quali in quei tempi profetizzarono come io ti avrei fatto venire contro di loro. In quel giorno, nel dì dell'arrivo di Gog nella terra d'Israele, dice il Signore Dio, scoppierà l'indignazione mia e il mio furore. E nel mio zelo e nel calor del mio sdegno io parlerò: grande sarà in quel dì la commozione nella terra d'Israele. E dinanzi a me saranno in agitazione i pesci del mare, e gli uccelli dell'aria, e le bestie dei campi, e tutti i ret-

(1) La maggior parte delle provincie del regno Magog al di là del mar Caspio e Nero sono a settentrione della Giudea.

tili che si muovono sulla terra, e tutti gli uomini che abitano la superficie della terra; e i monti saranno rovesciati, e caderanno i baluardi, e tutte le mura precipiteranno per terra (*e nulla servirà a te di difesa*). »

E si stesero queste schiere, dice Giovanni che le vide in visione, per l'ampiezza della terra e circondarono gli alloggiamenti dei santi e la città diletta (*Gerusalemme e la Chiesa santa*).

Continua Ezechiele: « Dice il Signore Dio: Su tutti i miei monti chiamerò contro di lui la spada (*non solo dei Cristiani, che rimasti senza speranza di umani soccorsi confideranno in me*), ma ognuno dei soldati di Gog dirizzerà la spada contro il proprio fratello. E punirò Gog colla pestilenza e colla strage e con pioggia furiosa e con pietre sterminate. Pioverò sopra di lui e sopra del suo esercito e sopra i molti popoli che sono con Lui fuoco e zolfo. »

Giovanni vedeva questo fuoco e scrisse: « E il fuoco scagliato dal cielo dalla mano di Dio li divorò. (*E l'esercito cristiano precipitandosi sopra di essi atterriti, scompigliati, fuggenti ne menò strage spaventosa*) (1).

» Ed Ezechiele avea continuato parlando all'empio Gog in nome di Dio: « Spezzerò il tuo arco nella sinistra tua mano, o Gog, e farò cadere

(1) TIRIN. *Comm. Apocal. XIX, 21.*

dalla tua destra le tue saette. Sui monti d'Israele cadrà tu e tutte le tue schiere, e i tuoi popoli che sono con te. Io ti ho dato alle fiere, agli uccelli e a tutti i volatili e alle bestie della terra, perchè divorino il tuo cadavere. Tu cadrà in mezzo al campo, perchè io ho parlato, dice il Signore Dio. E scaglierò eziandio fuoco contro il tuo regno di Magog, e contro di quelli che senza timore abitano le isole (*e sono tuoi confederati*) e conosceranno che io sono il Signore. E il santo nome mio farò conoscere in mezzo al popolo mio d'Israele, e non lascerò più profanare il nome mio santo (*come fecero finora l'Anticristo e i suoi seguaci*). E conosceranno le genti che io sono il Signore, il santo d'Israele.

« Usciranno gli abitatori dalle città d'Israele, e getteranno al fuoco e bruceranno le armi, gli scudi e le aste e gli archi, le saette e i bastoni da mano e le picche, e gli arderanno col fuoco per sette anni. E non porteranno legna dai campi e non ne taglieranno nei boschi; perchè faran fuoco delle armi e godranno la preda de' loro predatori e le spoglie dei saccheggiatori, dice il Signore Dio.

« Ed in quel giorno io assegnerò a Gog per sepolcro un luogo famoso in Israele, la valle dei passeggiatori all'oriente del mare (1), la quale farà ri-

(1) DI TIBERIADE. Secondo il Caldeo.

manere stupefatti i passeggeri (*per il numero immenso dei suoi sepolcri*). Ivi saranno seppelliti Gog e tutta la sua moltitudine. Sarà chiamata la valle delle schiere di Gog. E la casa d'Israele li seppellirà in sette mesi affine di purgare la terra. Tutto il popolo del paese concorrerà a dar loro sepoltura, e sarà per lui famosa la giornata in cui io mi sono glorificato, dice il Signore Dio.

Dopo sette mesi impiegati continuamente nella sepoltura dei morti, incominceranno i principi del popolo a far ricerca nei luoghi più lontani e nelle valli fuor di mano dei cadaveri dei caduti, e deputeranno degli uomini che girino pel paese e seppelliscano e cerchino quelli che fossero rimasti sopra terra per purificare la provincia. E costoro gireranno e scorreranno il paese; e quando vedranno lo scheletro di un uomo, porranno vicino ad esso un segnale, affinchè i seppellitori veggendolo lo portino a sotterrare nella valle delle schiere di Gog. Il nome della città (1) sarà Amona, cioè *Moltitudine di Colui*.

» E farò mostra della mia gloria fra le nazioni, e le genti tutte vedranno la vendetta che io avrò fatta e la possanza mia esercitata contro coloro. »

E Lucifero, il dragone, scenderà a nuove battaglie contro la Chiesa? No, dice Isaia : « In mezzo

(1) Della Necropoli.

alla sconfitta ed allo estermio de' suoi seguaci, in quel giorno il Signore, colla sua spada tagliente e grande e forte, farà vendetta di Leviatan, grosso serpente, di Leviatan, serpente tortuoso, e ucciderà il dragone che sta nel mare (1). »

E Giovanni vide il diavolo che seduceva i soldati dell'Anticristo, che fu gettato in uno stagno di fuoco e di zolfo, dove anche la bestia e il falso profeta saranno tormentati dì e notte pei secoli dei secoli.

Vinto l'Anticristo, rilegato Satana all'inferno, la Chiesa godrà somma pace, accresciuta dall'intera nazione Ebraea convertita. Così Dio ha predetto per bocca del profeta Ezechiele. « La casa d'Israele conoscerà da quel dì e in appresso, che io sono il Signore Dio loro. Conosceranno le genti come la casa d'Israele (*presa e distrutta da Tito*) per la sua iniquità (*d'aver crudelmente ucciso Gesù Cristo*) fu posta in ischiavitù. Ella peccò contro di me ed io ascosi a lei la mia faccia, diedi i suoi figli in potere dei nemici (*Romani*), e tutti perirono di spada. Io li trattai secondo le loro immondezze e le loro scelleratezze. Per questo, dice il Signore Iddio; adesso io ritornerò (*nella loro patria, la*

(1) ISAIAE XXVII, 1. Luciferò sarà ucciso, cioè privato della potenza di correre il mondo, come pesce in mare, per tentarlo, e rilegato in eterno nella carcere infernale.

*Giudea*), gli schiavi di Giacobbe (*dispersi per tutto il mondo*) e avrò pietà di tutta la casa d'Israele, e per la loro salute mi armerò di zelo pel mio santo nome, acciocchè da essa venga conosciuto ed amato. E i suoi figli scancelleranno la loro confusione e tutte le prevaricazioni commesse contro di me, (*cessando di essere ribelli al loro Salvatore*) quando abiteranno nella loro terra tranquillamente senza paura d'alcuno. E quando io gli avrò tratti di mezzo ai popoli e gli avrò radunati dalle regioni dei loro nemici, egualmente da essi come dalle genti sarò tenuto ed adorato per loro Signore e Dio. Essi conosceranno che io sono il Signore, perchè li trasportai (*ai tempi di Tito*) tra le nazioni e poscia li radunai di bel nuovo nella loro terra (*la Palestina*), senza lasciare neppure un solo di essi tra le genti straniere. Io più non nasconderò ad essi il mio volto, nè diniegherò il mio favore, la mia misericordia, il mio aiuto, perocchè ho diffuso lo spirito mio con inestimabile abbondanza di doni spirituali, non su alcuni pochi Ebrei, ma su tutta la casa d'Israele (1). »

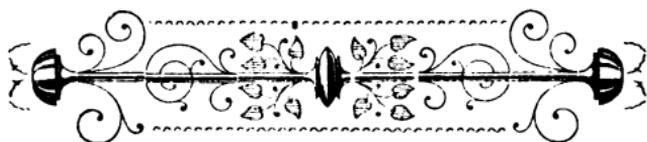
Da ciò apparisce, che dopo la morte dell' Anticristo e dei suoi seguaci, trascorreranno molti anni ancora prima che venga il giudizio universale. In questo tempo tutti gli Ebrei si convertiranno a

(1) EZECHIEL. XXXIX, 22.

Gesù Cristo (2), e in tutta quanta la Giudea si fonderanno nuove Chiese. Iddio ai Giudei ed ai Gentili darà il tempo sufficiente per la loro conversione, per la propagazione definitiva del Vangelo in tutto il mondo e per la stabile fondazione della religione Cristiana in tutti i popoli. Nell'universo la Chiesa godrà allora somma pace. È forse a quest'epoca che vi sarà un solo ovile ed un solo pastore.

(2) *Rom. xi, 25.*





## CAPO XVIII.

*Fine del mondo, venuta di Cristo Giudice, premio eterno dei giusti, condanna eterna degli empi.*

**Q**uando verrà adunque il Giudice supremo sulla terra per giudicare i vivi ed i morti?

Rispondeva s. Paolo. « Intorno ai tempi ed ai momenti (*del fine del mondo e del giudizio*) non avete bisogno, o fratelli, che noi vi scriviamo. Conciossiachè voi stessi sapete benissimo, che il giorno del Signore verrà come il ladro notturno. Quando gli uomini diranno, è pace e sicurezza, allora sopraggiungerà ad essi repentina la perdizione (1). »

(1) I Thess. v, 1.

Gesù Cristo stesso lo avea apertamente dichiarato (1).

E s. Pietro: « Come il ladro verrà il dì del Signore, nel quale i cieli con gran fracasso passeranno, e gli elementi dal gran calore saranno disciolti, e la terra e le cose che sono in essa saranno bruciate (2). »

E quanto allora sarà terribile la sua venuta!

Canta Davidde: « Il Signore sarà terribile ai suoi avversarii, e contro di essi tuonerà Egli dal cielo; il Signore giudicherà la terra quant' ella è grande, e darà l' impero al suo Re ed esalterà la gloria del suo Cristo (3). »

E la voce d'Isaia: « Ecco che il Signore verrà fuori della sua reggia a visitare l'iniquità dell'abitatore della terra contro di Lui: e la terra renderà il sangue che ha bevuto, e non ricoprirà più lungamente quelli che sopra di lei furono uccisi (4). Ardente è il furore del Signore e duro a tollerarsi; le labbra di lui sono gonfie di sdegno; la sua lingua è come fuoco che divora; il suo respiro è come fumana (*la cui piena va fino a mezzo il collo*) per annichilare le nazioni. Farà udire il Signore la gloriosa sua voce e farà conoscere il ter-

(1) MARC. XIII, 32. — MATTH. XXV, 6.

(2) II PETR. III, 10.

(3) I REG. II, 10.

(4) ISAIA XXVI, 21.

ribile suo braccio, intimando furore e fiamma di fuoco divoratore, e atterrando ogni cosa quasi turbine e grandine violentissima di pietre (1).

» Il Signore verrà col fuoco, e il cocchio di lui sarà come un turbine, per isperdere nella sua indignazione il suo furore e la sua vendetta nell'ardore delle fiamme (2). »

Daniele vide pure la terribile visione di questo giorno: « Furono alzati i troni, e l'Antico dei giorni si assise: le sue vestimenta candide come neve, e i capelli della sua testa come la lana lavata (3). Il trono di lui fiamme infuocate, e le ruote del trono erano vivo fuoco. Rapido fiume di fuoco usciva dalla sua faccia. I suoi ministri erano mille milioni, e i suoi angeli assistenti dieci mila volte cento mila. Si assise il giudizio e i libri furono aperti (4). »

Ed esclamava Sofonia: « Giorno d'ira egli è quello, giorno di tribolazione e di angustia, giorno di calamità e di miserie, giorno di tenebre e di caligine, giorno di nebbia e di bufera, giorno della tromba strepitante (5). »

E Malachia gridava: « Voi avete detto: Invano si serve a Dio. E di qual vantaggio è per noi lo

(1) ISAIAS XXX, 27, 28, 30.

(2) ISAIAS LXVI, 15.

(3) Santità e sincerità giusta ed inflessibile nei giudizi.

(4) DANIEL. VII, 9.

(5) SOPHONIA. I, 15.

aver osservati i suoi comandamenti e l'aver battute con malinconia le vie del Signore degli eserciti? I superbi che disprezzano tutti e opprimono il prossimo, noi dobbiamo dirli felici. Infatti essi fanno fortuna vivendo da empì; provocano Dio coi loro peccati, allegramente vanno avanti impuniti. Ma dice il Signore: Voi cambierete sentenza e conoscerete qual sia la distanza tra il giusto e l'empio: e tra chi serve Dio, e chi nol serve. Perchè, ecco che viene quel giorno come un'accesa fornace, e tutti i superbi e tutti gli empì saranno stoppie; e quel giorno che viene li abbrucierà, senza lasciare ad essi radice nè germoglio (*di speranza in sollievo avvenire*) (1). »

Ai profeti dell'antico testamento si aggiungono le voci di quelli del nuovo, compagni di Giovanni. Predicava s. Paolo: « colla tua durezza e col cuore impenitente ti accumuli un tesoro d'ira per il giorno dell'ira e della manifestazione del giusto giudizio di Dio, il quale renderà a ciascheduno secondo le opere sue; mentre a quelli costanti nel bene operare, che cercano la gloria, l'onore, l'immortalità (*nel cielo*) renderà vita eterna. In quel giorno Iddio giudicherà i segreti degli uomini per Gesù Cristo secondo il mio Vangelo (2). Perchè

(1) MALACH. III, 14, 15, 18; IV, 1.

(2) Rom. II, 5, 16.

giudichi, perchè disprezzi il tuo fratello? Tutti compariremo davanti al Tribunale di Cristo (1).

» E a voi tribolati (per il Signore) sia riposo con noi, all'apparire che farà dal cielo il Signore Gesù coi potenti Angeli suoi; in un incendio di fiamme facendo vendetta di coloro, che non hanno conosciuto Dio e non obbediscono al Vangelo del Signor nostro Gesù Cristo. Questi saran puniti di eterna perdizione alla presenza del Signore e della potente sua gloria (2). »

E s. Giuda Apostolo: « Ecco che viene il Signore colle migliaia dei suoi santi, a far giudizio contro di tutti e rimproverare a tutti gli empì tutte le opere della loro empietà, da essi empíamente commesse, e tutte le dure cose che han dette contro di lui, questi empì peccatori (3). »

E Giovanni, nella sua caverna di Patmos, spettatore in visione di questa scena terribilmente grandiosa, conferma le profezie degli uomini ispirati di tutti i secoli, che lo precedettero. E vide Giovanni comparire in aria un trono grande e candido, e Uno che sovra di esso sedeva, dalla vista del quale fuggì la terra e il cielo, nè più comparirono. E vide i morti, grandi e piccoli, stare davanti al

(1) *I Corint.* xv — *II Corint.* v, 10.

(2) *II Thess.* 1, 8 — *Tit.* II, 13.

(3) *JUD. Epist.* 14.

trono. E si aprirono al cospetto dell'universo i libri, che scritte contenevano tutte le opere buone o cattive di ciaschedun uomo. E un altro libro fu aperto loro, che è quello della vita, il libro ove erano inscritti i nomi di tutti e soli gli eletti, con tutte le opere preclare da costoro compiute. E furono giudicati i morti sopra quello che era scritto nei libri secondo le opere loro. E il mare rendette i morti che riteneva dentro di sè: e la morte e il sepolcro (*inferno*) rendettero i morti che avevano: e giudizio si fece di ciascheduno secondo quello che aveva operato. E l'inferno e la morte furono gittati in uno stagno di fuoco. Questa è la seconda morte (*la condanna eziandio del corpo, mentre i corpi dei giusti riuniti alle anime loro risusciteranno per la gloria*). E chi non si trovò scritto nel libro della vita, fu gettato nello stagno di fuoco. (1).

Quanto sarà diversa la sorte dei giusti e dei peccatori!

« Lo stesso Signore, al comando, alla voce dell' Arcangelo e al suono della tromba di Dio, scenderà dal cielo: e quelli che in Cristo sono morti risorgeranno i primi. Quindi noi che siam vivi saremo trasportati sopra le nubi in aria incontro al Signore (*coi giusti che ci hanno preceduti nella*

(1) TIRINO *Comm. in Apocal.* cap. XIX e XXI.

tomba) e così col Signore saremo perpetuamente (1). » Così s. Paolo. Ed Isaia profetava:

« Voi, o miei eletti, canterete un cantico come nella notte della sacrata festività del passaggio del mare Rosso, e sarete nella letizia del cuore, come chi suonando la tibia se ne va a presentarsi sul monte del Signore (*nel suo tempio santo*). Ma alla voce del Signore sarà spaventato l'Assiro (2), percosso dalla verga. E il percuotere della verga sarà costante (3) e il Signore farà che ella si posi sopra di lui in mezzo al suono dei timpani e delle cetre. Impe- rocchè da tempo antico fu preparata Thopheth (*la carcere infernale di orrendi e inauditi supplizii*), fu preparata dal Re dei re, profonda ed ampia: ella ha per suo nutrimento il fuoco e legna in abbondanza; il fiato del Signore quasi torrente di zolfo la incende (4). Usciranno (*i gloriosi cittadini del cielo*) a vedere i cadaveri viventi, pigiati nell'inferno, di coloro che han prevaricato. Il loro verme (*che rabbiosamente li morde, il rimorso*)

(1) I *Thess.* IV, 15.

(2) L'Assiro è figura dell'Anticristo e di tutti gli empì.

(3) Durerà costantemente, in eterno, più pesante e doloroso, nel pensare che faranno i dannati alla gioia ed ai cantici eterni dei santi.

(4) ISAIAS XXX, 29, 31, 32, 33.

non muore, e il loro fuoco non si estinguerà : e il vederli farà nausea a quelle generazioni umane che ottennero la gloriosa palma immortale (1). »

## CAPO XIX.

### *La Gerusalemme celeste.*

**I**l tempo è passato, sono passate tutte le umane generazioni, incomincia l'eternità gloriosa delle anime sante unite ai loro corpi. Giovanni vide un nuovo cielo e una nuova terra: imperocchè il primo cielo e la prima terra passò. E vide la città santa, la nuova Gerusalemme scendere da Dio dal cielo nella valle di Giosafat il dì del giudizio, come una sposa abbigliata per il suo sposo. In essa entrerà la Chiesa trionfante dopo tante battaglie. Come una sposa prescelta da un gran re si adorna di bellissime e preziosissime vesti, di gemme e di monili, per andare al palazzo del suo sposo, così la moltitudine innumerevole dei santi sarà adorna di tanta gloria,

(1) ISAIÆ LXVI, 24.

bellezza, felicità, maestà, quale si conviene ad uno Sposo onnipotente.

E Giovanni udì una gran voce dal trono che diceva: « Ecco il tabernacolo di Dio cogli uomini: e abiterà con essi. Ed essi saran suo popolo, e lo stesso Dio sarà con essi Dio loro. E asciugherà Dio dagli occhi loro tutte le lagrime, e non saravvi più morte, nè lutto, nè strida, nè dolore vi sarà più, perchè le prime cose sono passate (1). »

E Colui che sedeva sul trono disse: « Ecco che io rinnovello le cose tutte (2). » E voltosi a Giovanni disse: « Scrivi: imperocchè queste parole sono degnissime di fede e veraci. » E disse ancora a Giovanni: « È fatto (3): Io sono l'alfa e l'omega: principio e fine (*di ogni cosa*). Io a chi ha sete (4) darò gratuitamente della fontana di acqua di vita. Chi sarà vincitore sarà padrone di queste cose; e io sarò a lui Dio, ed ei sarammi figliuolo. Per i paurosi poi e per gli increduli, gli esecrandi e gli omicidi, e fornicatori, e venefici, e idolatri, e per tutti i bugiardi (5), la loro porzione

(1) I miseri tempi della vita mortale sono passati.

(2) La miseria passata si mutò in immensa felicità.

(3) Tutto quello che Dio avea disposto ab eterno, del mondo, degli eletti, dei reprob.

(4) Ardente di Dio e delle cose celesti.

(5) Gli ipocriti che celano la verità comunque sia in cose gravi.

sarà nello stagno ardente di fuoco e di zolfo, che è la seconda morte. »

E venne a Giovanni uno dei sette Angeli, che aveano le ampolle piene delle sette ultime piaghe, e parlò con lui e gli disse: « Vieni e ti farò vedere la sposa, consorte dell' Agnello. E portollo in ispirito sopra un monte grande e sublime, e gli fece vedere su quella vetta spianata ed eguale la città santa, Gerusalemme, che scendeva dal cielo da Dio. Essa avea lo splendore e la gloria di Dio, e il luminare di lei era simile ad una pietra preziosissima, qual pietra di diaspro, trasparente come il cristallo. Questo essere splendente presentava agli occhi di chi lo guardava una meravigliosa e insaziabile bellezza e varietà di colori. Un' ombra debolissima di questa idea ce la porge un prisma cristallino, che ricevendo la luce e la figura dei campi, delle case, delle nuvole che sono all'incontro, ricrea con incredibile varietà e amenità di colori l'occhio innanzi al quale è posto. Questo diaspro presentava come un'immagine di Dio; e col suo essere cristallino indicava, che la visione eziandio della divina essenza avrebbe formata la felicità dei santi.

La città era cinta di una muraglia alta e grande, che aveva dodici porte: alle porte dodici Angeli come sentinelle, uno per porta: e sopra queste scritti i nomi che sono i nomi delle dodici tribù

d'Israele. Invito ad ogni uomo di rendersi figlio spirituale dei Patriarchi e degli Apostoli se vuole entrare in quella magnifica reggia.

Tre porte erano volte ad oriente, tre porte a settentrione, tre porte a mezzogiorno, tre porte ad occidente. Tante porte indicavano come da ogni lato della terra, a schiere, e frequenti e numerose sarebbero entrate le anime giuste in paradiso.

E la muraglia della città avea dodici fondamenti, come immensi massi sovrapposti gli uni agli altri, sostenenti la spianata che essa era posta. In questi erano scritti i dodici nomi dei dodici Apostoli dell'Agnello. Gli Apostoli infatti sono le fondamenta della Chiesa.

L'Angelo che parlava con Giovanni avea una canna d'oro da misurare, per prendere le misure della città, e delle porte e della muraglia. E la città è perfettamente quadrata, e la sua lunghezza è eguale alla larghezza, perchè l'estensione del gaudio dei santi è tale quanta la lunghezza dell'eternità. E l'Angelo misurò la città colla canna d'oro in dodici mila stadii. Il circuito delle sue mura era perciò di 1500 miglia, ed in conseguenza ogni lato lungo 375 miglia. La distanza da Milano a Napoli. L'enorme vastità di questo spazio indica l'innumerabile moltitudine di coloro che si salveranno. E di queste mura era eguale proporzione tra la lunghezza, la larghezza e l'altezza.

E l' Angelo misurò l' altezza della muraglia , a misura di uomo quale è quella dell' Angelo. Misura eguale, perchè gli uomini santi possono in cielo giungere alla misura della gloria angelica, se degli Angeli avranno eguagliata, la virtù. Ed era di cento quaranta quattro cubiti , circa settanta metri. Questa muraglia era costrutta di jaspide , pietra saldissima e trasparente, tendente al verde. La città stessa poi , i palagi, i fori, i portici, le basiliche, gli archi trionfali, i trofei, tutto oro puro simile al vetro puro. Simboleggiava con ciò l' eccellenza, la nobiltà, la bellezza, l' amenità, il gaudio della patria celeste ; la purità di coscienza, la castità del corpo , e il candore dell' anima ; la distinzione di meriti, di grazia e di gloria di ciaschedun santo ; e similmente la chiara intuizione , la contemplazione, la visione così di Dio come degli Angeli e dei Santi, senza che nessun ostacolo od ombra l' impedisca.

La base o i fondamenti delle mura della città erano ornati di ogni sorta di pietre preziose sovrapposte. Il primo fondamento vicino al suolo era jaspide, gemma antichissima e solidissima , di color verde sparsa di macchie rosse, cerulee e bianche. Simbolo di Pietro e della ferma sua pietra.

Il secondo fondamento lo zaffiro, di purissimo colore ceruleo ultramarino, simile a un bel cielo se-

reno. Simbolo di Andrea e della sua speranza e fiducia in Dio.

Il terzo, il calcedonio, del colore del carbone ardente, simbolo di Giacomo figlio di Zebedeo e della sua ardente carità.

Il quarto, lo smeraldo, superante col suo verde purissimo ogni erba del campo, luecidissimo simbolo di Giovanni e della sua intemerata verginità.

Il quinto, il sardoniche, gemma la quale nella parte infima è nera, nella mediana è bianca, nella superiore è rossa, e ha il colore e l'aspetto come d'unghia umana. Figura di Filippo e del suo candore, vigore e alacrità.

Il sesto, il sardio, roseo come la carne umana, figura di s. Bartolomeo e del suo martirio.

Il settimo, il crisolito, di aureo colore cristallino, figura di Matteo Evangelista.

L'ottavo, il berillo, col colore di acqua marina tra il verde e il ceruleo. Figura di Tommaso e della sua fede sulle prime incerta.

Il nono, il topazio, verde oro simile alle foglie di porro, maravigliosamente risplendente quando è percosso dai raggi del sole. Figura di s. Giacomo minore e della sua sovrumana virtù.

Il decimo, il crisopraso, di colore verde oro sparso di auree gocce, ma opaco. Figura di Giuda Taddeo e la sua aurea sapienza contro gli eretici.

Undecimo, il giacinto, simile al fiore di questo nome, ceruleo, violaceo e celeste. Figura di Simone Cananeo, della sua umile vita, soavità di tratto, e zelo celeste nella predicazione.

Il duodecimo, l'ametisto, violaceo, purpureo, roseo che tende al color di viola. Figura di s. Mattia e della sua umiltà che guadagnossi l'amore di Dio e degli uomini.

E le dodici porte sono dodici perle, e ciascuna porta era di una perla così tagliata, incavata, pulita, da essere porte amplissime proporzionate a tanto muro. E il pavimento della piazza della città era d'oro puro, trasparente come il cristallo.

In essa Giovanni non vide tempio. Imperocchè suo tempio è il Signore Dio onnipotente e l'Agnello. E la città non ha bisogno di sole nè di luna che la illuminino, perchè lo splendore di Dio la illumina, e la sua lampada è l'Agnello, l'umanità splendidissima e gloriosissima di Gesù Cristo. E le genti cammineranno dietro alla luce di esso, e i re della terra porteranno a lei la loro gloria e l'onore. E le sue porte non si chiuderanno nel giorno (come si suole fare nelle nostre città verso sera), perchè notte ivi non sarà. E a lei sarà portata la gloria e l'onore delle genti. Non entrerà in essa nulla di immondo o chi commette abominazione e menzogna, ma bensì quelli che sono descritti nel libro della vita dell'Agnello.



## CAPO XX.

*Il gaudio dei santi , la speranza dei giusti , manifestate da Giovanni alla Chiesa col suo libro dell' Apocalisse, anima i Cristiani a sostenere le prove e le persecuzioni.*

**E** un Angelo gli mostrò un fiume di acqua viva limpida come cristallo, che scaturiva dal trono di Dio e dell' Agnello. Nel mezzo della piazza e da ambe le parti del fiume vi sono boschi dell' albero della vita , che porta dodici frutti, portando mese per mese il suo frutto ; e le foglie dell' albero sono per medicina delle nazioni. Il fiume e questo legno della vita , questa bevanda e questo cibo, indicano l' esuberanza di ogni bene, che deriva ai beati dalla chiara visione di Dio e di Gesù Cristo; quali sono : nell' anima il gaudio, l' amore, la pace, la quiete, la dilettazone, la cognizione, la scienza

di tutte le cose; nel corpo la piena sanità, il vigore, la robustezza, l'agilità, la chiarezza, la sottigliezza, l'impassibilità.

Quest' albero celeste coi sempre nuovi frutti mensili, questo fiume colle sue acque correnti sempre nuove, è simbolo essere continua nei beati la rinnovazione dei gaudii ineffabili, e questa sempre completa e perfetta e gioconda come nel primo istante della loro entrata in paradiso, cosicchè dopo mille milioni di miliardi di anni non avranno neppure l'ombra di fastidii, noia, o sazietà.

Tali sono queste dolcezze che, se tutte le umane generazioni potessero solamente passando godere un'istante dell'ombra delle foglie dell'albero della vita, ciò basterebbe alla loro piena e imperturbabile sanità di animo e di corpo.

In questa patria non vi sarà più maledizione, nè pel peccato, nè per effetto del peccato, ma eternamente sarà in essa la sede di Dio e dell'Agnello, e i servi di Lui, non più servi di alcun altro, lo serviranno. E vedranno la faccia di Lui, e il nome di Lui sulle loro fronti (*li incoronerà principi del cielo*). Nè saravvi più notte: nè avran bisogno più di lume di lucerna, nè di lume di sole, perchè il Signore Dio li illuminerà e regneranno pei secoli dei secoli.

E l'Angelo, che avea fatto vedere a Giovanni tutte queste cose stupende, gli disse: « Tutte

quelle cose (*che con questa Apocalissi sotto varii simboli ti ho presentate*) sono fedelissime e vere. E il Signore Dio degli spiriti dei profeti ha spedito il suo Angelo a dimostrare a' suoi servi le cose che debbono tosto seguire. Ed ecco che presto io vengo (*a consolare i giusti coll'eterna beatitudine e a punire gli empì coi perpetui supplicii*). Beato chi osserva le parole di profezia di questo libro. »

Così finivano le visioni, e Giovanni scriveva in conclusione del suo libro:

« Io Giovanni son quegli che udii e vidi queste cose. E quando ebbi visto ed udito, mi prostrai ai piedi dell'Angelo che tali cose mostravami per adorarlo. » E disse mi: « Guardati da far ciò: imperocchè sono servo come te, e come i tuoi fratelli i profeti e quelli che osservano le parole di profezia di questo libro. Adora Dio. »

E disse mi ancora: « Non sigillare le parole di profezia di questo libro; conciossiachè il tempo è vicino. Chi altrui nuoce, noccia (*pure*) tuttora, e chi è nella sozzura, diventi tuttavia più sozzo: e chi è giusto, si faccia tuttora più giusto: e chi è santo tuttora si santifichi. Ecco che io vengo tosto e meco porto onde dar la mercede e rendere a ciascuno secondo il suo operare. Io sono alfa e omega, primo e ultimo, principio e fine.

« Beati coloro che lavano le loro stole nel sangue dell' Agnello, affine di aver diritto all'albero

della vita ed entrare per le porte nella città. Fuora i cani e i venefici e gli impudichi e gli omicidi e gli idolatri e chiunque ama e pratica la menzogna. Io Gesù ho spedito il mio Angelo a notificare a voi queste cose nelle Chiese. Io sono la stirpe e la progenie di David, la stella splendente e mattutina.

E lo Spirito (*Santo*) e la sposa (*la S. Chiesa*) dicono (*a me*): Vieni! E chi ascolta (*la Chiesa*) dica: Vieni: E chi ha sete venga: e chi vuole prenda dell'acqua di vita gratuitamente. Imperocchè fo insieme sapere a chiunque ascolta le parole di profezia di questo libro, che se alcuno vi aggiungerà (*qualche sua invenzione*) porrà Dio sopra di lui le piaghe scritte in questo libro. E se alcuno torrà qualche cosa delle parole di profezia di questo libro, torrà Dio la porzione di lui dal libro della vita, e dalla città santa e dalle cose che sono scritte in questo libro. Così dice Colui che fa fede di tali cose, (*Gesù Cristo*). Certamente io vengo ben presto.

Così sia! Vieni Signore Gesù. La grazia del Signor Gesù Cristo con tutti noi: Così sia. »

Così concludeva Giovanni. Omai vecchio di cento anni, ardentemente desideroso dell'eterna pace, a null'altro aspirava, per nient'altro pregava, fuorchè uscire da questa misera vita e volare agli amplessi di quel Gesù, del quale era stato il predi-

letto. « Come il cervo desidera le fontane di acqua, così te desidera, o Dio, l'anima mia. L'anima mia ha sete di Dio forte e vivo: e quando sarà che io venga e mi presenti dinanzi alla faccia di Dio (1)? »

Scritte queste profezie Giovanni le spedì per fidati messaggeri ai vescovi delle singole Cristianità di Asia, e da tutti furono ricevute, come lo furono poi da tutta la Chiesa universale insegnante, come libro divinamente ispirato. Quale profonda commozione non avrà destato, udire nell'assemblee sante leggere dall'alto dell'ambone queste solenni parole:

« Rivelazione di Gesù Cristo che a lui diede Iddio, per far conoscere a' suoi servi le cose che debbono tosto accadere. Ed Ei mandò a significarla per mezzo del suo Angelo al suo servo Giovanni, il quale rendette testimonianza alla parola di Dio e testimonianza di tutto quello che vide di Gesù Cristo. Beato chi legge e ascolta le parole di questa profezia e fa conserva delle cose che in essa sono scritte: imperocchè il tempo è vicino.

« Giovanni alle sette Chiese che sono nell'Asia.

« Grazia a voi e pace da Colui, il quale è, il quale era, il quale è per venire e dai sette spiriti i quali sono dinanzi al trono di lui; e da Gesù Cristo che

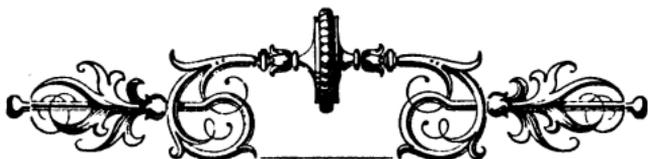
(1) *Psalm.* XLI.

è il testimone fedele, il primogenito tra i morti, e Principe dei re della terra, il quale ci ha amati e ci ha lavati dai nostri peccati col proprio sangue. E ci ha fatti regno e sacerdoti a Dio Padre suo. A lui gloria e imperio pei secoli dei secoli, così sia. Ecco che egli viene colle nubi e vedrallo ogni occhio; anche coloro che lo trafissero. E a causa di Lui batteransi il petto tutte le tribù della terra: così è, così è. Io sono l'alfa e l'omega, principio e fine, dice il Signore Iddio, il quale è, il quale era, il quale è per venire, l'onnipotente.

« Io Giovanni, vostro fratello e compagno nella tribolazione, e nel regno, e nella pazienza in Gesù Cristo, mi trovai nell' isola che si chiama Patmos a causa della parola di Dio e della testimonianza (*resa*) a Gesù Cristo. In giorno di Domenica fui in ispirito. »

Quanti sospiri, quante lagrime, quanti generosi proponimenti avran strappato dai cuori queste solenni verità contenute in queste profezie. Noi pure meditiamo ciò che inevitabilmente ci attende al fin della vita e nel giorno del Giudizio, ed amiamo Gesù per sfuggire il castigo ed essere degni di Lui e della sua gloria.





## CAPO XXI.

*Cessa la persecuzione pel decreto di Nerva.*

*S. Giovanni è liberato dall'esiglio.*

**G**iovanni era ritornato alle sue solite fatiche e avea riprese le istruzioni a' suoi fedeli. La persecuzione continuava ad imperversare. Il sommo Pontefice Cleto avea colta la palma del martirio. A lui nella sede Pontificale era successo Clemente.

Apollonio di Tiane avea campo libero ad Efeso. Quivi un gran duolo veniva a desolare questa bella Cristianità. Dopo il terribile terremoto che avea scosso Efeso dalle sue fondamenta, si vedeano i cittadini, in mezzo a quelle rovine non ancora del tutto ristorate, menare le pompe e le orgie della

loro Diana e delle altre turpi divinità. La più celebre di queste feste era l'assemblea annuale, detta Catagogia, specie di bacchanale, che faceva rivivere i più mostruosi eccessi di Biblos e di Corinto.

Si vedeva una folla ebbra di vino e di lussuria, armata di mazze, impiastrata in viso di colori o mascherata, portare in trionfo l'immagine de' suoi Dei. Percorreva i quartieri principali della città cantando versi osceni, commettendo mille infamie, abbandonandosi a violenze talvolta mortali, legittimate dal suo culto scellerato. Alle grida selvagge mescolavansi le ingiurie più grossolane contro Cristo e contro i Cristiani.

Il santo vescovo Timoteo, indignato di tanti orrori, non potè contenersi e si gettò arditamente innanzi a questo empio corteggio protestando contro le bestemmie lanciate al santo nome di Gesù Cristo. Era un andare incontro alla morte. Le sue veementi parole misero in furore la feroce assemblea. Quei barbari lo oppressero colle pietre e lo finirono a colpi di mazza. Avea ancora un filo di respiro, quando i discepoli lo raccolsero e lo portarono sulla montagna vicina, ove spirò in mezzo alle loro preghiere. Era il giorno del 24 gennaio. Fu sepolto in una grotta di quel monte detto Libato (1). E la Chiesa davagli per successore O-

(1) BARON. *Ann. Eccl.* t. I.

nesimo, quello schiavo fuggito da Filemone, che Paolo avea convertito a Roma e avea rimandato al padrone.

Apollonio allora credette di non aver più nessun rivale che osteggiasse la sua dottrina. Cercò adunque di riconquistare coi suoi prestigii la fama perduta. Ed ecco il come:

Domiziano era così odiato dal popolo, che grandi e piccoli ne volevano la morte. Molti ordirono congiura, concordi nell'ucciderlo per non esser uccisi. Si intesero sul modo, sul giorno, sull'ora. Il 18 settembre Stefano, liberto procuratore della martire Flavia Domitilla, portando fasciato il braccio sinistro come se fosse ammalato, entrò in Roma nel palazzo di Cesare e si presentò al principe, per dirgli di una congiura scoperta. In prova di essa gli pose in mano uno scritto. Domiziano leggeva attentamente. Stefano allora trae un pugnale di sotto alle fasce del braccio e glielo immerge nel ventre. Il colpo non è mortale. Il ferito si precipita sul feritore, lo stramazza a terra, e lotta gagliardamente per cavargli gli occhi e strappargli il ferro di mano.

Al trambusto e alle grida accorrono altri dalle stanze vicine, non per porgergli soccorso, ma per raddoppiare i colpi. Lo finirono con sette ferite. Domiziano avea 45 anni di età e quindici di regno. Così finiscono i nemici della Chiesa!

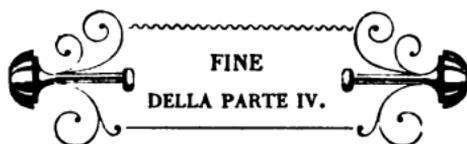
Ora mentre in Roma accadeva questo assassinio, nello stesso giorno, nella stessa ora, Apollonio Tiano in Efeso arringava il popolo. A un tratto si arresta, fissa per un istante a terra gli occhi torvi, e grida: « Percuoti il tiranno! » O esso fosse della congiura, o fosse rivelazione di demonio per mezzo di magia, il fatto si sta, che i messaggeri imperiali, giunti da Roma colla notizia del fatto, procurarono un trionfo momentaneo al filosofo.

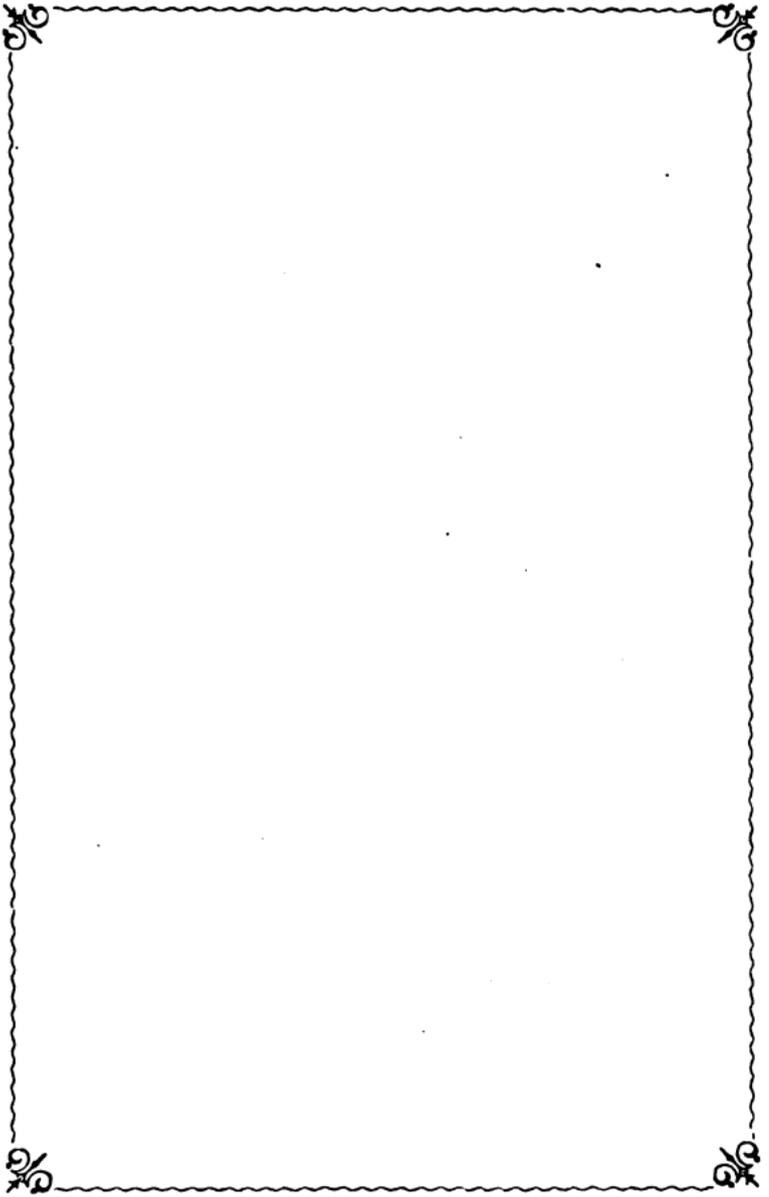
Esso però non potea prevedere, che quella morte gli avrebbe ricondotto innanzi il più temuto avversario. In luogo di Domiziano era stato proclamato imperatore M. Cocceio Nerva, vecchio di circa 70 anni. Costui, d'indole mite e timida, era giusto e benefico quanto potea esserlo un pagano. L'atto primiero che egli fece, fu di pubblicare un editto pieno di giustizia e di umanità, col quale assicurò i cittadini, assolvè tutti gli accusati d'empietà, richiamò in patria i banditi, restituì i beni a quelli che ne erano stati spogliati e vietò le accuse contro i Cristiani (1).

In tutte le città fu pubblicato il bando, e a Patmos caddero le catene dai polsi dei prigionieri per la fede. Giovanni si accinse a lasciare l'isola.

(1) EUSEB. *Hist. eccl.*, l. III, cap. xv, xvii.

La folla degl'isolani, addolorata per questa partenza, si gettò ai piedi dell'Apostolo, a lui dicendo con lagrime: « O buon maestro, rimani con noi; siamo ancora troppo deboli nella fede; non abbandonarci, o almeno lasciaci alcuno dei tuoi scritti che ci renda fermi nella parola di Dio. » Giovanni li consolò con affettuose parole e loro lasciò il suo libro dell'Apocalisse. Detto loro addio si mise in mare per ritornare ad Efeso. Lasciava quell'isola, i cui abitanti tutti erano stati da lui convertiti alla fede. Secondo l'A-Lapide il suo esiglio avea durato sei anni. Era quello l'anno 98 dopo Gesù Cristo.







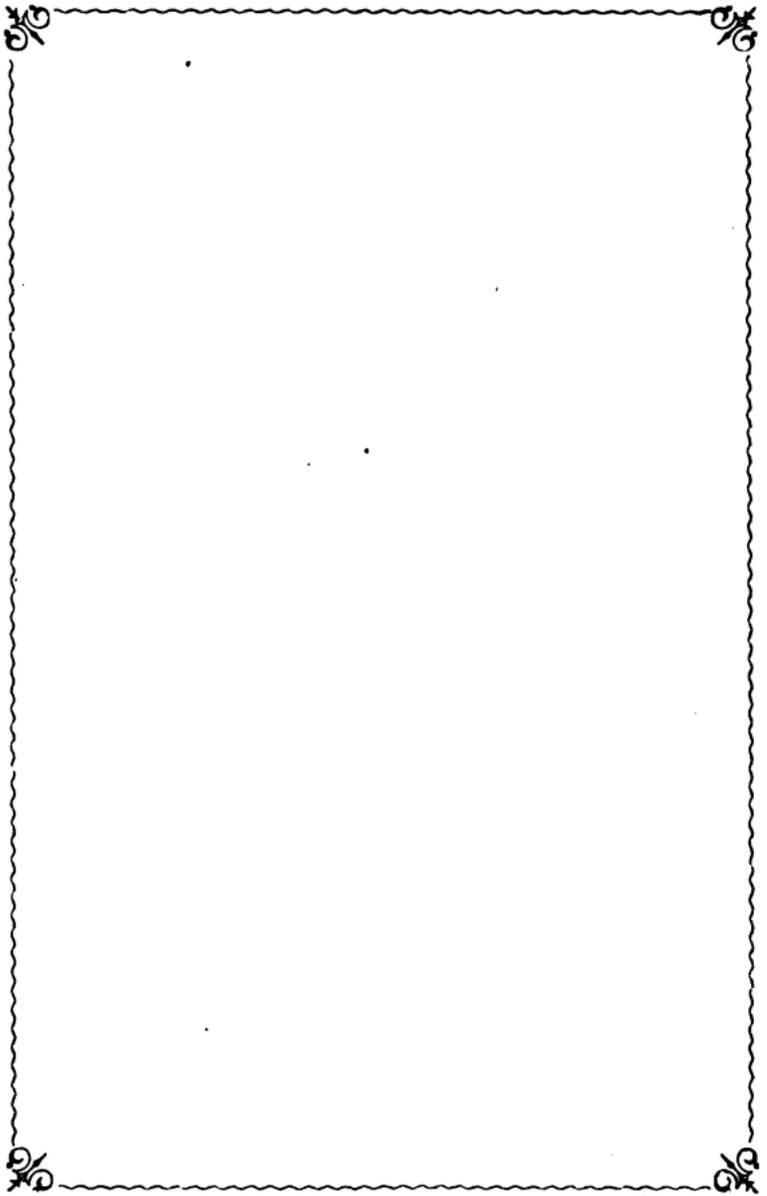
PARTE QUINTA



SAN GIOVANNI

*EVANGELISTA*







## CAPO I.

*Ritorno di S. Giovanni in Efeso.  
La pecorella smarrita.*

**I**n Efeso tutti aspettavano il suo ritorno, che doveva guarire ogni male e consolare ogni tristezza. Apollonio solo tremò. Infatti, appena sbarcato nel porto di Efeso, Giovanni s'imbattè in un convoglio funebre, che portava a seppellire una certa Druiana cristiana, che, desiderosa della presenza dell'Apostolo, era morta alcuni giorni prima, senza avere la consolazione di rivederlo. Giovanni arresta il corteggio, fa scoprire il feretro e risuscita la morta, che benedice unitamente al popolo il nome del Signore Gesù.

Tutta Efeso si affollava intorno a lui. Gli uni voleano toccare le sue mani, gli altri desideravano portare queste ai loro occhi, o tenerle strette al loro petto, secondo speravano avrebbe recato loro conforto quel sacro contatto. Molti erano confortati dalle sue parole o guariti al solo tocco delle sue vestimenta.

Agli inni di grazie, che Efeso innalzava al Signore, risposero le altre Chiese. Tutta l'Asia Cristiana si commosse per quel ritorno. Ignazio da Antiochia, Policarpo da Smirne si affrettarono a far visita al loro caro maestro. Fu allora che, secondo la congettura del Baronio, S. Dionigi l'Areopagita, allora Vescovo di Atene, venne ad Efeso per godere la familiarità di Giovanni e l'edificazione de' suoi discorsi. Dionigi, per l'esortazione di S. Giovanni, si mise in viaggio per Roma, e presentatosi al Pontefice S. Clemente amicissimo dell'Apostolo prediletto, ricevette l'ordine di entrare nelle Gallie ed evangelizzarle. Dionigi fu il primo Vescovo di Parigi (1).

In questo tempo Giovanni esercitò il diritto e il dovere di premunire i Cristiani, condannando un libro cattivo. Un certo prete avea scritto un racconto apocrifo dei viaggi di S. Paolo e della vita

(1) BARON. *Annal. Eccles.*, 1. 1.

di S. Tecla (1), mescolando alle gesta dell'Apostolo favole meravigliose. Era un far perdere la stima e la riverenza dovuta ai miracoli. Il carattere di S. Paolo si dimostrava ammolito, e le finzioni romantiche profanavano le austere realtà del Vangelo. La leggenda snaturava la storia.

Giovanni, così affettuoso sempre e benigno, si mostrò inesorabile. Esso capiva che, aperta una volta simile breccia, tutta la Storia veniva ad essere preda di queste invasioni letterarie, e la posterità sarebbe stata condannata a dubitare giustamente delle sorgenti, dalle quali a lei venivano i racconti delle sue origini Cristiane. Esso fece quindi comparire in giudizio innanzi alla Chiesa quel prete, la cui penna avea in simile modo abbassata la memoria venerabile dell'Apostolo delle genti. Il prete si dichiarò colpevole, scusandosi col dire che avea ciò fatto per amore di Paolo e per aggiungere maggior lustro alla sua gloria: « Ma Dio ha bisogno che noi mentiamo per lui, e che mettiamo l'inganno a servizio della sua causa? » esclamò Giovanni.

E il libro venne proibito e il prete fu condannato e deposto (2).

(1) Bolland. 23 Sept.

(2) TERTULL. *de Baptism.* lib. III, cap. XVII. — HIERON. *De Script. Eccl.*, cap. VII, in *Lucam.*

Giovanni frattanto avea incominciato a riprendere la predicazione in Efeso e nei luoghi adiacenti. Le conversioni si moltiplicavano. In Efeso si conserva ancora un bacino di porfido, che la tradizione afferma, aver servito di Fonte battesimale ai tempi di Giovanni (1). Non tardò a ricominciare le sue corse Apostoliche nell'Asia, felice di salutare in lui il confessore di quella fede che veniva ad annunziare (2). Esso discuteva coi filosofi, predicava la povertà vera, e molti miracoli operava sugli infermi per conservazione della fede. Si narra di altri morti risuscitati (3).

Esso era lo splendido modello della vita religiosa che predicava. Austero molto verso se stesso, non portava che una tunica ed un mantello di lino, non mangiava mai carne e menava la stessa vita che S. Giacomo minore in Gerusalemme, il quale praticava grandi austerità (4).

La carità di Giovanni si manifestava soprattutto nell'ardentissimo zelo, di cui avvampava per la salute delle anime. Egli intraprendeva lunghi viaggi penosi, sopportava pazientemente tutte le fatiche, vinceva tutte le difficoltà, affrontava tutti i peri-

(1) MORONI. Vol. XXI, Efeso.

(2) S. AMBROS. *In Apocalyps. Expos.* cap. x.

(3) EUSEB. lib. v, cap. 17.

(4) S. EPIPH. *Haeres.* 36.

coli allorchè si trattava di ritirare alcuno dall' errore e dal vizio.

Ora visitava tutte le Chiese già fondate, delle quali esso continuava a tenere il governo, per correggere gli abusi che potevano esservi introdotti; ora si portava a creare nuovi e santi vescovi per quelle Chiese che ne mancavano. In tutte le città elevava a questo santo ministero quelle persone, che lo Spirito Santo gli aveva indicate. Gli Apostoli sceglievano da se stessi i Pastori dei fedeli, in virtù della missione straordinaria che aveano ricevuta da Gesù Cristo, di stabilire e reggere la sua Chiesa.

Talora Giovanni andava a cercarli in luoghi remoti e in persone alle quali nessuno badava per la loro umiltà ( 1 ). Nella sua età cadente sembrava pieno di ardor giovanile, quando trattavasi di fare il bene. Egli portava immenso amore, non solamente ad ogni Chiesa particolare, ma ad ogni singolo individuo di questa. Le sue visite pastorali erano segnate da commoventi episodii. L'antichità Cristiana ha legata a noi una pagina della sua vita di un'eloquenza la più semplice e di una beltà la più patetica.

Giovanni un giorno si trovava in una città vicina ad Efeso. Qui, avendo consolato i fratelli co'

(1) EUSEB. *Hist.*, lib. III, cap. 23.

suoi ragionamenti, notò tra la folla un giovane. Era avvenente, di alta statura, di nobile aspetto ed avea un'anima più bella ancora del suo corpo. Giovanni chiamò a sè quel giovane e lo presentò al vescovo del luogo, dicendogli: « Ecco ciò che io ti confido al cospetto della Chiesa e al cospetto di Gesù Cristo. Gesù sarà il testimonio del deposito sacro che io ti rimetto, perchè questo è il tesoro del mio cuore. »

Il vescovo promise, che si sarebbe presa ogni cura di quell'anima. L' Apostolo ripeté al vescovo una calda raccomandazione e ritornò ad Efeso.

Quel Vescovo accolse il giovane nella sua propria casa, lo allevò, lo amò, lo riguardò come fosse suo figlio. Infine, essendo solamente catecumeno, lo battezzò. Così credette di essere disobbligato dalla ansiosa vigilanza di prima, e gli lasciò una prematura libertà.

Il giovane, troppo presto emancipato, non tardò ad essere circondato da garzoni della sua età, oziosi, sfacciati, libertini, avvezzi ad ogni sorta di nefandità. Costoro lo condussero sulle prime a grandi festini e lo trattarono sontuosamente. Più tardi se lo fecero compagno nelle orgie, e testimonio quando di notte andavano a rubare nei campi e nelle case. In ultimo lo precipitarono del tutto, facendolo partecipare ai loro delitti. Il giovane, spinto dalla foga delle sue passioni, giunse fino

al fondo di un abisso d'iniquità. Il ricordo della perdita innocenza e delle grazie abusate lo avvili. Più non pensando che da Dio vien la salute, stimò che per lui tutto fosse perduto. Disperò. Non conobbe più misura. Quindi volle primeggiare per iniquità su tutti i suoi compagni. Radunata quella società di malvagi, loro propone il suo disegno scellerato, ne forma una truppa, s'impone a loro capo. Esso è il più violento, il più crudele, il più indomabile di tutti. Co' suoi furti e co' suoi assassinii diventò il terrore di que' paesi.

Passa un certo tempo, e Giovanni è di bel nuovo richiamato dal suo ufficio nella stessa città. Terminato che ebbe tutto ciò per cui fare era venuto, si voltò al vescovo e gli disse: « Orsù, o vescovo, rendimi il deposito, che testimone la Chiesa retta da te, Gesù Cristo ed io ti abbiamo confidato. »

Il Vescovo restò sbalordito e meravigliato, credendo che si trattasse di qualche deposito di danaro, del quale non ricordavasi. Si scusò col dire, non sapere di che si trattasse.

« Ripeto da te quel giovane, l'anima del tuo fratello! » Esclamò Giovanni.

Il Vescovo abbassò gli occhi sospirando, si mise a piangere e rispose: « È morto! »

« Come! E di qual morte? »

« È morto a Dio! È divenuto malvagio, un giovane di perduti costumi. In una parola: è un

ladro. Abbandonata la Chiesa, batte la montagna, della quale si è impadronito con una schiera di gente armata simile a lui. »

Giovanni, udito questo, stracciò la veste, si percosse la fronte per il dolore e rompendo in grandi singhiozzi: « A un buon custode veramente avea confidato il mio fratello... Ma orsù... mi si conduca qui un cavallo... mi si dia una guida... »

Fu obbedito. Giovanni, lasciata l'assemblea, partì all'istante frettolosamente e arrivò al luogo che gli era stato indicato, in mezzo ai monti. I ladroni, che stavano di sentinella ai posti avanzati gli furono sopra e s'impadronirono di lui. Giovanni, senza tentar la fuga, senza domandar grazia, senza impallidire, con voce alta gridava: « A questo fine son venuto. Conducetemi dal vostro capo. »

In quel mentre il capo degli assassini, armato dalla testa ai piedi, veniva incontro a colui che credeva sua nuova vittima. Ma riconosciuto che ebbe da lontano l'Apostolo S. Giovanni, preso da vergogna si volse a precipitosa fuga. Giovanni, dimentico della sua età, si mise ad inseguirlo, e gridava gli dietro con voce compassionevole: « Perchè, o figlio, fuggi tuo padre? Perchè fuggi un vecchio inerme? Infelice!... Fermati... Non temere... Vi è ancora per te speranza di vita... Io mi renderò per te cauzione a Gesù Cristo... Io darò volentieri la mia vita per te, come il Signore ha data la sua vita

per noi... Fermati solamente... Credimi... È Gesù Cristo che mi ha mandato. »

Il giovane, udendo queste affocate parole, si fermò, e teneva gli occhi fissi a terra e non osava alzarli. Poi gettò via le sue armi, si mise a tremare e incominciò a piangere amaramente. Giovanni gli giunse vicino e colui cadde prostrato alle sue ginocchia erumpendo in gemiti ed ululati. Tutta la sua faccia era bagnata dalle lagrime. La destra però, colpevole di tanto sangue versato, tenevala occultata tra le pieghe della veste.

Ma l'Apostolo lo incoraggiò, gli promise e gli giurò, che gli avrebbe ottenuto il perdono dal Salvatore; e a sua volta cadendo in ginocchio innanzi al ladro che non voleva alzarsi, s'impadronì della sua mano omicida, gliela trasse fuori dal seno e la baciò teneramente, come se già fosse purgata dalla penitenza.

Alzatosi quindi, lo sollevò da terra e lo ricondusse alla Chiesa. Quivi prese a pregare assiduamente per lui e con moltiplicati e più severi digiuni fece con lui penitenza, chiedendo a Dio quel perdono che gli aveva promesso. Coi varii ragionamenti consolanti incantava quel poveretto, che talora era preso dagli assalti delle passate feroci e sbrigliate abitudini, o da rimorsi spaventosi pei suoi delitti. Giovanni non si divise da lui finchè fu pienamente emendato. Quel giovane, così colpevole e salvato

con tanta carità, giunse a tale altezza di virtù, che Giovanni finì con preporlo a quella stessa Chiesa.

## CAPO II.

### *Il Vangelo di S. Giovanni.*

**N**ell' antica legge l'unigenito Figliuolo di Dio, sebbene non così chiaramente, nè così esplicitamente conosciuto come nella legge di grazia, però nelle Sacre Scritture e in ispecie nei Salmi era in più luoghi indicato con vari nomi, tra cui i più usitati erano quelli di Sapienza e di Verbo.

Nei proverbi si leggevano magnifici elogi della Sapienza e della sua generazione eterna dal seno di Dio, si descriveva come persona che parla a tutti gli uomini e gli invita alla pietà ed alla virtù (1); si affermava che la Sapienza erasi fabbricata una casa, il corpo cioè che Gesù Cristo assunse poi nel seno di Maria, e che bandiva il suo

(1) *Prov. VIII.*

delizioso convito, tutti invitando a mangiare il suo pane e a bere il suo vino (1). Nelle sante pagine del libro della Sapienza dicevasi: « La sapienza è vapore della bontà di Dio (come il vapore procede dall'acqua) e come una pura emanazione della gloria di Dio onnipotente. Ella è splendida di luce eterna, specchio senza macchia della maestà di Dio e immagine di sua bontà » (2). E nell'Ecclesiastico: « Fonte della sapienza il Verbo di Dio, lassù nell'alto, e le sue vie sono gli eterni comandamenti » (3).

Così Verbo e Sapienza si identificano in questo libro. E nella parafrasi Caldaica, Jehova e il Verbo si associano e si confondono. È il Verbo sostanziale che ha creato il mondo. È la voce del Verbo che risuonò nel paradiso per chiamare Adamo. È il Verbo che ha dettata la legge sul monte Sinai. Tali erano le tradizioni della Sinagoga al tempo di Giovanni.

La versione greca dei settanta avea messa in mano ai dotti del mondo anche pagano la Sacra Scrittura, quindi la parola *Verbo di Dio* era conosciuta, specialmente dai Greci, allora il popolo più sapiente della terra. L'intelligenza però di que-

(1) *Prov.* XL

(2) *Sap.* VII.

(3) *Eccl.* I.

sta parola era stata turpemente travisata e dai pagani e dagli Ebrei degeneri.

Per i filosofi pagani e per Platone il Verbo non era la Divinità sostanziale e personale. Era il tipo, la ragione suprema delle cose nel pensiero divino, era l'ideale della perfezione.

Filone giudeo Alessandrino, intendeva per Verbo la parola di Dio e a lei faceva l'onore dell'opera della creazione. Ma supponeva che la materia esistesse con Dio, eterna come Dio, e che da questa fosse tratto il mondo. Il Verbo, secondo lui, non era già l'autore, il principio, la causa, ma solamente l'istrumento dell'opera creatrice. Il Verbo era ridotto ad essere un'ombra di Dio. Era una generalizzazione del pensiero divino, era una fredda astrazione.

In quanto agli eretici gnostici, che volevano spiegare le dottrine di Gesù Cristo colla filosofia di Platone, il Verbo era una potenza di second'ordine, superiore agli uomini, ma inferiore a Dio. Sostanza creata, emanata nel tempo dal seno dell'infinito, annoverata tra i genî o Eoni, come essi li chiamavano.

Queste tre ultime scuole, in mezzo all'involucro dei loro sofismi e delle parole altisonanti, avevano per ultima conseguenza l'orribile bestemmia: « Gesù Cristo non è Dio. » Bestemmia disseppellita ai nostri giorni dai razionalisti Germanici, con

una scienza più gonfia e superba che quella degli antichi, e ridotta a sistema da Strauss. Bestemmia vestita di plateale lenocinio e di volgare sarcasmo dall'infelice Renan. Bestemmia, che scesa dalla cattedra del dotto, dal salotto del romanziere, venne a rendersi patrimonio di penne mercenarie e senza pudore in qualche giornale, donde anche sali nei parlamenti.

Come la verità è sempre la stessa, perchè Dio è verità, così l'errore, la menzogna, la bestemmia, sebbene mutando forma, tuttavia è sempre originariamente la stessa, perchè figlia del primo bestemmiatore e mentitore, il diavolo. Egli ha sempre lo stesso fine; la guerra a Dio colla perdizione delle anime.

Infatti a que' tempi le scuole gnostiche, traendosi dietro gran numero di seguaci, ingannavano i deboli Cristiani, impedivano la conversione dei pagani intelligenti e superbi, davano origine ad un'infinità di sette e di eresie.

Ci voleva adunque un maestro autorevole, ispirato, che predicasse alta la verità, sconfiggesse l'errore, richiamasse gli erranti. E non doveva bastare la viva voce, ci voleva un monumento perenne, che testificasse fino alla fine dei secoli questo punto cardinale della religione Cristiana.

Tutti i credenti chiedevano un quarto Vangelo. Ciò che prima si chiamava Vangelo non era un

libro, era una parola che Gesù Cristo non aveva scritto. E gli Apostoli sul principio avevano fatto come lui; non scrissero, sibbene predicarono. Ma i novelli convertiti, volendo avere in memoria un sunto delle loro prediche, ecco Matteo scrivere il suo Vangelo in Ebraico per i Giudei, S. Marco a Roma in greco e fors' anco in latino per i Romani, S. Luca in greco per i Greci.

Scopo di S. Matteo era di provare ai Giudei, che in Cristo Gesù si erano avverate le profezie riguardanti il Messia. E ora la Sinagoga era spenta.

Luca e Marco avevano scritto per le nazioni pagane, quindi non erano necessari i profondi ragionamenti. Il Politeismo greco e romano era contro ragione. Per i Giudei, provato col fatto storico che Cristo era il Messia, era provato tutto. Per i Pagani l'ammirabile vita di Gesù bastava a far risaltare chi esso fosse e trarli a Lui. Questi Evangelisti perciò, facendo dai fatti risaltare la Divinità di Gesù, avevano raggiunto il loro scopo.

Ma ora, bisognando combattere il Gnosticismo, nome col quale si comprendono tutte le sette filosofiche d'allora, a nuovo nemico bisognava opporre nuove armi ed esplicitamente proclamare questa Divinità.

I vescovi adunque dell'Asia, i fedeli di Efeso e molte legazioni venute dalle altre Chiese muo-

veano calde preghiere a Giovanni perchè volesse scrivere il suo Vangelo, far risaltare con più vivo lume la Divinità di Gesù Cristo, e completare le testimonianze degli altri Evangelisti. Questi, benchè ispirati, non erano stati testimonii di tutta la vita che aveano narrata. Vi erano perciò delle notabili lacune. Matteo era stato chiamato il settimo all'onore dell'Apostolato. Marco non era nel numero dei dodici. Luca non apparteneva neppure ai 72 discepoli. Giovanni invece pel primo con Andrea avea seguito Gesù subito dopo la grand tentazione (1).

L'impresa era sublime.

Esso era forzato a rivolgersi ai filosofi piuttostochè al popolo, dovea slanciarsi nelle più sublimi speculazioni che i sapienti dell'Asia voleano trovare nella scienza. E la religione incominciava rispondere anche alla scienza.

Dovea di più usare i termini della scienza d'allora, e dare a questi quel senso, che loro avea dato il Verbo di verità, e conformandosi al linguaggio degli uomini, ripetere i discorsi di Dio. E questi discorsi divini erano stati quasi tutti pronunciati da Gesù in Giudea e in Gerusalemme. Non si parla ai dottori e ai principi del popolo come ai pescatori del lago. In Galilea, alla presenza di un

(1) CLEMENS ALEX. *apud Euseb. Hist. Eccl.* XI, XIV.

uditorio rustico, sovra una barca, sopra una spiaggia arenosa, sull'erba di una collina davanti ai fanciulli e ai poveri, le parabole famigliari, i semplici ragionamenti convenivano alla bontà condiscendente di Gesù tanto, quanto alla sua sapienza. In Giudea, sotto i portici del Tempio di Gerusalemme, agli iniziati della legge, ai proseliti accorsi da tutte le Sinagoghe del mondo, agli stranieri venuti da tutte le città civili, sovra uno stesso fondo di dottrina ci volevano altre parole: Ora questi discorsi di Gesù erano tali, da farlo comparire, non solamente il profeta promesso, ma il dottore, il maestro, che strappa dalla bocca dei suoi stessi dotti ma malvagi nemici questo elogio: « Nessun uomo ha mai parlato come costui. »

E l'argomento di questi discorsi era tale, che sulla terra si erano uditi la prima volta solamente dalle labbra di Gesù, e trascendevano le stesse Angeliche intelligenze. Dovea trattarsi più espresso della Divinità di Cristo, dell'eterna generazione del Verbo, della spirazione dello Spirito Santo, della SS. Trinità, dell'unità di Dio, delle relazioni e degli attributi divini.

Con ciò Giovanni dovea porre, come a punto fondamentale del suo Evangelo, la Divinità di Gesù Cristo, la sua consustanzialità col Padre e collo Spirito Santo, enunciandola e costantemente seguendola col ripetere i discorsi di Gesù, compro-

vandola con quei miracoli del Salvatore che meglio servivano al suo asserto. Preveniva in questo modo e confutava tutte le eresie presenti e future fino alla fine dei secoli, che avrebbero negato questo dogma fondamentale dell'economia cristiana.

Seguendo questo suo scopo, dovea ancora supplire alle omissioni fatte dagli altri Evangelisti e parlar specialmente degli atti di Gesù Cristo nel suo primo anno di predicazione, del quale gli altri non aveano quasi fatto cenno. Ed erano omai trascorsi quarant'anni dal giorno dell'Ascensione.

Esso però non potea dimenticare, aver Gesù promesso, che lo Spirito Santo avrebbe lor ricordata ogni cosa (1).

Quindi accondiscese alle suppliche delle Chiese. Era però necessario l'aiuto celeste, l'ispirazione divina per compiere un'opera così sublime. Furono adunque intimati in tutte le congregazioni dei fedeli tre giorni di digiuno e di preghiere pubbliche.

Il cuore di Giovanni fu ripieno di Spirito Santo. Uscì adunque di Efeso ove abitava (2), e per scrivere il suo Vangelo, quasi novello Mosè, ascese sul vertice di un monte vicino (3). Un giovane

(1) IOANN. XIV, 26.

(2) S. HIREN. *Advers. haeres.* lib. III, c. 1.

(3) BUTLER.

suo discepolo lo seguiva. Era Papià, il futuro vescovo di Ieropoli, l'amico di Policarpo. Esso scriveva sotto la dettatura di Giovanni e gli doveva servire di segretario pel santo Vangelo.

Costui avea uno stile ed una purezza tale di lingua greca, che S. Gerolamo disperava poi di poter tradurre degnamente in latino i suoi scritti (1).

Giovanni s'inginocchiò, levò le mani al cielo e fu rapito in estasi. Allora scoppiarono rimbombanti tuoni e folgori, e questi tuoni finivano in una voce distinta.

*In principio erat Verbum.* Nel principio *era* il Verbo. Giovanni adopera questo nome di Verbo senza punto spiegarlo; sa adunque di essere inteso. Il Verbo era adunque prima di tutta l'universalità delle cose create, prima di tutti i tempi. Da tutta l'eternità il Verbo *era!* (2).

Ma che cosa era Egli? La sua generazione è inenarrabile, nè mente umana od angelica vale a comprenderla, perchè da tutta l'eternità Egli era appresso Dio (Padre), ed era Dio Egli stesso, collo Spirito Santo procedente dal Padre e dal Figliuolo.

L'anima nostra, essendo fatta ad immagine di Dio, ci offre una rassomiglianza di questa Trinità

(1) S. HIRÉN. *Haeres.* V, XX, III. — S. HIERON. lib. *Cont. HELVIDIUM*, cap. IX.

(2) *Proverb.* c. V, III.

adorabile. Ella è, ella conosce se stessa, ella ama se stessa. Perchè essa è intelligente conosce se stessa, e questa conoscenza, questo suo pensiero, questa sua parola interna, che è il suo verbo mentale, è come una generazione procedente dal suo essere.

Questo suo pensiero essa lo ama necessariamente, il quale amore procede altresì dal suo essere e dal suo conoscere.

È da notarsi che il suo amore, il suo pensiero, il suo essere, benchè distinti fra di loro, pure sono nella stessa anima; e il suo essere costituisce la sua stessa sostanza.

Ora in Dio questa, che in noi non è che una immagine, è necessariamente una realtà. Il suo pensiero, il suo Verbo è eterno, come lui sussistente, perchè accidentalità non si dà in Dio: Dio da Dio, Luce da Luce, Dio vero da Dio vero; la seconda persona della Santissima Trinità.

Dal vicendevole amore col quale Dio Padre ama il suo Figliuolo e questo lo ricambia di eguale eterno amore procede l'amor sostanziale del Padre e del Figliuolo, eterno come il principio dal quale procede la terza persona della SS. Trinità.

Continuiamo la similitudine tratta dall'anima nostra. Come le nostre azioni esteriori non son che l'attuazione del pensiero della nostra mente, così prosegue San Giovanni: « Ogni cosa per Lui (il Verbo) fu fatta. » Iddio, nel creare il mondo visi-

bile, non faceva altro che attuare nel tempo, le cose che eternamente nel suo Verbo conosceva.

E nulla fu fatto senza il Verbo. In esso Verbo come in fonte era la vita vera, essenziale, eterna; e la vita, il Verbo, era la luce degli uomini, che si era manifestata parlando primieramente per bocca dei profeti dell'antico Testamento. E la luce splende tra le tenebre di questi uomini Giudei, Pagani, eretici, ignoranti, infedeli, ostinati nel peccato, ma queste tenebre non hanno ammessa la luce e non l'hanno compresa.

« Era la luce vera che illumina ogni uomo che viene in questo mondo. Egli era nel mondo, e il mondo per lui fu fatto, e il mondo nol conobbe. Venne nella sua propria casa e i suoi nol ricevertero. Ma a tutti quei che lo ricevertero diè potere di diventar figliuoli di Dio, se crederanno nel suo nome. I quali son venuti figliuoli di Dio, non per causa di generazione naturale, non per volontà della carne, nè per volontà dell'uomo, progenie di Abramo, ma da Dio sono nati per generazione spirituale.

» E il Verbo si è fatto carne e abitò tra di noi: e abbiamo veduto la sua gloria, gloria come dell'unigenito dal Padre, pieno di grazia e di verità. »

Con questa energica parola, *il Verbo si è fatto carne*, Giovanni voleva dimostrare la reale assunzione della carne umana fatta dal Verbo unige-

nito di Dio e Dio egli stesso, e la cui generazione divina aveva così splendidamente enarrata nei versetti antecedenti.

Stabilita così la sua tesi in tutta la sua ampiezza, passa a provarla coi discorsi e colle dispute di Gesù co' Farisei. E la parola di Gesù è sempre così semplice, come è naturale ed alta. Il figlio del re, nato in seno alle grandezze parla senza alcuna enfasi di scettri e di corone:

« Io ho detto le cose celesti, perchè è dal cielo che io discendo. Io non parlo da me stesso, ma secondo ho inteso. La mia dottrina non è mia; è del mio Padre, dal quale sono stato mandato. Il Padre ama il Figlio e gli mostra tutto ciò che ha fatto. Io non dico al mondo se non quello che ho imparato da Dio. Io non faccio nulla da me stesso, ma come mio Padre m'insegna così io parlo (1). I miei giudizi son veri perchè io non sono solo, ma chi mi ha mandato, il Padre (*è con me*) ».

Il dogma dell'unità di Dio era indiscutibile presso gli Ebrei, perchè verità rivelata. Che in questa divina essenza vi fossero tre persone realmente distinte, era una verità rivelata sì, ma implicitamente. E Gesù con questi suoi ammaestramenti veniva a proporre più esplicitamente il mistero delle persone divine, distinguendo sè dal Padre.

(1) IOANN. III, 12, 13, 31; VIII, 16.

Così pure insegnava Gesù, lo Spirito Santo essere persona distinta dal Padre e dal Figliuolo.

« Venuto che sia il Paracleto, che *io vi manderò dal Padre, Spirito di verità, che procede dal Padre, Egli renderà testimonianza di me (1). Ed io pregherò il Padre e vi darò un altro avvocato affinché resti con voi eternamente. Spirito di verità che il mondo non può ricevere, perchè non lo vede, nè lo conosce: voi però lo conoscerete, perchè abiterà in voi e sarà in voi (2).* » Chi prega è distinto da colui al quale la preghiera è volta, chi manda è distinto dal mandato, chi procede è distinto da colui dal quale procede.

E questa seconda persona, il Verbo, è veramente e propriamente Dio, e Figlio di Dio consustanziale al Padre. E Gesù continuava a dire: « E il Verbo era Dio e l'unigenito Figlio di Dio Padre (3), che è nel seno del Padre, (4) che è uscito dal Padre (5); il Padre è nel Figlio e il Figlio è nel Padre (6), esso col Padre è una cosa sola (7). »

(1) IOANN. XV, 26.

(2) XIV, 16.

(3) III, 18.

(4) I, 18.

(5) XVI, 28.

(6) X, 38.

(7) X, 30.

Ed eziandio lo Spirito Santo è veramente e propriamente Dio. Sono sempre le parole di Gesù riferite da San Giovanni: « Venuto che sia quello Spirito di Verità vi insegnerà tutte le verità (1). » Dunque è onnisciente, che è solo proprio di Dio. E lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figliuolo. « Lo Spirito di Verità mi glorificherà, diceva Gesù, perchè riceverà del mio e ve lo annuncierà. Tutto quello che ha il Padre è mio; per questo ho detto che Egli (*lo Spirito Santo*) riceverà del mio e ve lo annuncierà (2). » Dunque non solo dal Padre, ma eziandio dal Figlio come da unico e comune principio procede (3); ed è da dirsi che da Lui *riceve*, e così *riceve*, perchè il Figlio ha comune ogni cosa col Padre.

Questo Verbo consustanziale al Padre e allo Spirito Santo era quegli, che nella sua personalità divina aveva assunta la natura umana; era, secondo l'energica frase di Giovanni, lo stesso Verbo che, *fatto carne*, e vivente in terra, manifestava questa verità per la salute delle anime. « Il Padre ha dato al Figlio la podestà di giudicare, perchè è il Figliuolo dell' uomo (4). Il Padre ama il Figlio

(1) IOANN. XVI, 13.

(2) XVI, 14.

(3) XV, 26.

(4) V, 27.

e ha rimesso tutte le cose in sua mano (1). Il Padre non giudica persona, ma tutto il giudizio è riservato al Figliuolo (2). » Qui si vede il Figlio di Dio e il Figlio dell'uomo essere una sola persona. E Colui che diceva le cento volte di sè essere il Figliuolo dell'uomo, diceva pure: « Io sorto la verità (3). Io sono la luce del mondo (4). Io sono il Principio. »

E integra era la sua natura umana. La sua carne era vera carne, non fantastica o ombratile. Infatti Gesù come fu risorto invita Tommaso a palpare queste carni (5), e tale si dimostra e passibile in mezzo alle torture della sua terribile passione (6). E sulla croce l'anima sua umana abbandona il corpo e il corpo resta veramente morto (7). E l'anima sua è vera anima umana, con tutte le facoltà e operazioni che a lei spettano e inconfusa dalla natura Divina, sebbene con questa ipostaticamente unita. Ne è testimonio tutto il suo Vangelo.

Giovanni, riferite queste grandi verità, quali erano uscite dalla bocca di Gesù Cristo, ne conferma l'autorità divina narrando gran numero di

(1) IOANN. III, 35.

(2) V, 22.

(3) XVI, 6.

(4) VIII, 12, 25.

(5) XX, 27.

(6) XVIII, XIX.

(7) XIX, 30.

miracoli, che lo fanno vedere padrone di tutta la natura, e ne cita alcuni splendidissimi, che gli altri Evangelisti hanno ommessi. L'acqua cambiata in vino alle nozze di Cana, la prima cacciata dei vendenti dal tempio, il risanamento del figlio lontano del regolo, la guarigione del paralitico presso la probatica piscina, la vista data al cieco nato, la risurrezione di Lazzaro, il cadere per terra di Giuda e dei satelliti quando erano venuti per imprigionare il Salvatore, la pesca miracolosa dopo la Risurrezione.

Ecco la tela magnifica del suo Vangelo. Incomincia, pari ad aquila, con un volo così alto, così sublime, così pieno dell'infinito, che S. Giovanni Crisostomo osa dire, aver Giovanni col suo Vangelo insegnato agli Angeli i segreti del Verbo incarnato, che ancora essi ignoravano; quindi gli stessi Angeli aver prestato somma attenzione per udirlo (1).

Lo termina però confessando la sua impotenza di dire tutto e di penetrare quel fondo inesprimibile di grandezze, di virtù e di bontà. Confessa di essere alle prese con quel sentimento ineffabile e doloroso, che è la rivelazione fatale dei limiti della nostra mente alla presenza delle grandi meraviglie di Dio.

(1) CHRISOST. in Epist. ad Ephes. III.

« Vi sono anche molte altre cose e miracoli fatti da Gesù in presenza de' suoi discepoli, che non sono registrati in questo libro. Se le cose fatte da lui si scrivessero a una a una, credo che neppur tutta la terra capir potrebbe i libri che sarebbero da scrivere. Queste poi sono state registrate affinché crediate, che Gesù è il Cristo Figliuol di Dio, e affinché, credendo, otteniate la vita nel nome di Lui (1). »

Giovanni presentò il suo Vangelo alle Chiese e fu letto pubblicamente. Quale impressione esso dovette fare! Se è vero il motto, che lo stile è l'uomo; qual uomo era meglio fatto per far risaltare in Gesù Cristo il Verbo onnipotente, il dolce Agnello di Dio, che il genio e la fede ardente e meditativa del figlio del tuono, del discepolo prediletto? Ecco perchè grandezza e bontà di Gesù, sublimità e tenerezza, tutti i tratti del Salvatore, si riflettono nel suo Vangelo come nell'acqua più pura. Questo, fra i racconti evangelici, è il più meraviglioso e nello stesso tempo è il più commovente e il più semplice. In tutti i fatti che racconta riproduce vivo Gesù Cristo innanzi a chi legge: miracolo di candore come di sublimità, portandosi collo slancio del suo volo verso l'eterna luce, ma sempre sollevato dal soffio dell'amore.

(1) IOANN. XX, XXI, in fine.

Tutti i vescovi e i discepoli di Gesù ancora viventi, letto, il Vangelo lo accettarono come libro ispirato e conclusero: « Questo è quel discepolo che attesta queste cose e le ha scritte; e sappiamo che è veridica la sua testimonianza (1). »

Infatti esso non poteva ingannarsi, intorno a ciò di che era stato testimonia, perchè i fatti eran troppo numerosi, troppo sensibili e troppo pubblici.

Non voleva ingannare, e di ciò ne è caparra la santità della sua vita, il martirio sostenuto per causa di questa testimonianza. Nessun delitto vi sarebbe stato più grave, che quello di mentire in fatto di religione. Iddio coi miracoli non avrebbe confermato il suo apostolato.

Non avea nessun vantaggio o gloria umana per mentire. Anzi in faccia al mondo dovea per questo incontrare obbrobri, flagelli, prigione, roghi ed esiglio. La stessa ingenua semplicità di stile, propria di chi parla la verità, appellandosi alle prove ancora esistenti, convincono della sua schiettezza.

E non poteva ingannare eziandio avesse voluto. Esso scrive ai contemporanei dei fatti che narra. Moltissimi ancora vivevano, non solo discepoli e amici del Redentore, ma eziandio nemici. A centinaia di mila la guerra e la cattività li avea dispersi in tutto il mondo. Ed era possibile, se avesse

(1) IOANN. XXI, 24.

mentito, che il suo libro diventasse il tesoro di tutti i più grandi uomini che esistettero sulla terra, quali sono i Padri della Chiesa?

Ma contemporaneamente, a Roma, in questo stesso anno, Giuseppe Flavio, storico ebreo, finiva il Commentario delle Antichità Giudaiche, distribuito in venti libri. Esso, vedendo distrutto il tempio con Gerusalemme e col Giudaismo, vedendo parimente essere morto l'imperatore Vespasiano, al quale esso follemente avea applicate le profezie che al Cristo attribuivano l'imperio, vedendo che era passato il tempo fissato dalle profezie per la venuta del Messia, esso benchè giudeo, vinto tuttavia dall'evidenza della cosa, a Gesù crocifisso rende apertissima testimonianza che esso fosse il Messia, ovvero il Cristo. Il giudeo confermava le parole di Giovanni. Dopo aver narrata una sedizione sotto il governo di Pilato, soggiunge:

« In quel tempo visse Gesù, uomo saggio, se pur dee dirsi che egli fosse un uomo. Perciocchè Egli fece opere meravigliose. Maestro di persone che amavano solo la verità, trasse al suo seguito molti Giudei e molti stranieri. Egli era il Cristo: e quantunque Pilato, a sommossa dei principali dei nostri, che l'accusarono, condannato l'avesse alla croce, pure i suoi primi seguaci non si rimasero dall'amarlo. Perciocchè dopo il terzo giorno comparve loro vivo di nuovo, avendo questa e cento

altre cose mirabili di lui predette i divini profeti ; e fino ai nostri di si conserva una gente che porta da lui il nome di Cristiana (1). »

E l'infalibile autorità della Chiesa universale non solo constatò la veracità, ma la divina ispirazione e autorità di questo libro, trasmettendolo come tale di generazione in generazione, e serbandolo integro fino a noi. Il Concilio Laodicense in Frigia nel 372, l'Ipponense in Africa nel 393, il Cartaginese III nel 397, Papa Innocenzo I nella lettera ad Esuperio Tolosano nel 405, Papa Gelasio nel Concilio Romano nel 494, il Concilio Fiorentino nel 1441 e il Concilio Tridentino nel 1500, tutti ad una voce confermano la divina autorità non solo del Vangelo, ma di tutti gli altri libri di Giovanni. E se ciò non bastasse, abbiamo tutte le Chiese scismatiche, Greche, Sire, Cofte, Armene, Maronite, Nestoriane che conservano come divini questi libri. Segno che al tempo dei loro scismi la Chiesa universale per tali li proponeva.

E tutti i Padri della Chiesa non si saziano di far gli elogi di questo Vangelo. Origene scriveva : « L'Evangelio di S. Giovanni è come il fiore degli Evangelii. Solo poteva penetrare a tanta profondità di misteri colui, che avea posato il suo capo in seno a Gesù, e al quale Gesù avea data

(1) IOSEPH, *Antiq.* l. XVIII, c. 4.

Maria per Madre. Questo discepolo intimo di Gesù e di Maria, questo discepolo, trattato dal Maestro come un altro se stesso, era solo capace dei pensieri e dei sentimenti riassunti in questo libro. »

S. Giovanni era vergine: « Beati i puri di cuore, perchè vedranno Dio. » Ecco il motivo che a lui fu rivelata la natura divina. Perciò continua Origene: « Vi ha diversi aspetti del Verbo, sotto i quali esso si rivela a' suoi discepoli, conformandosi al grado di cognizione di ciascheduno, secondo il grado del progresso loro nella santità. Se si è manifestato sulla montagna della trasfigurazione, sotto una forma molto più sublime di quella sotto la quale appariva a coloro che erano rimasti al piede della montagna stessa, e non potevano giungere alla sommità, la causa era, che coloro che erano rimasti al basso, non avevano occhi capaci di contemplare la gloria e la divinità di Gesù trasfigurato (1). »

E qual montagna era quella! e quanto eccelsa l'elevazione di questo genio! « Giovanni avea sorpassate tutte le cime terrestri, tutti gli spazii dell'aria, tutte le regioni degli astri, tutti i cori celesti, e tutte le legioni degli Angioli. Parlerete voi a Giovanni del cielo e della terra? Queste non sono che creature! Parlerete di ciò che il cielo e

(1) ORIGEN. *Cont. Cels.* IV, 16.

la terra contengono? Sempre creature! Chiederete a lui degli esseri spirituali? *Facta sunt!* Ma se voi volete contemplare la Divinità, levate i vostri occhi a questo monte, salite l'altezza ove abita l'Evangelista, entrate nella sua luce. » Così diceva S. Agostino (1).

« L' Evangelista era vergine, scriveva san Ambrogio, e non mi meraviglio che meglio di tutti gli altri abbia potuto enunciare i divini misteri, esso dinanzi al quale era sempre aperto il santuario dei celesti segreti. »

« Niente trovi in lui, dice Dionigi Alessandrino, di improprio e di sconveniente; niente che strisci a terra. Si direbbe che ha ricevuto non solo il dono di tutto vedere, ma eziandio quello di dir bene quanto ha veduto (2). »

« Ah! esclama san Giov. Grisostomo parlando al popolo di Antiochia. Voi desiderate penetrare i segreti del palazzo, conoscere gli atti dell' imperatore. Venite ad imparare ciò che dice, ciò che fa il vostro Dio. È il suo miglior amico che ve lo farà conoscere, perchè porta in se stesso la parola di Dio. Che se un Angelo discendesse per comunicarvi il linguaggio del cielo, con quale premura voi vedreste accorrervi? Ora è veramente dal

(1) In IOANN. *Tract.* CXXIV, cap. 1.

(2) Apud EUSEB. *Hist. Eccl.* lib. VII, cap. xxv.

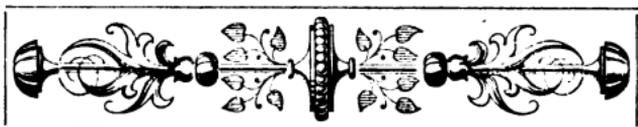
cielo colui che vi parla. In lui risiede lo Spirito davanti al quale l'avvenire è come il presente, e che sa le opere di Dio, come la nostra anima conosce i nostri segreti. Dal suo bel principio si impadronisce di tutto il nostro essere e ci solleva al disopra della terra, del mare e del cielo e ci porta più alto degli Angeli e al di là di tutte le cose create. Allora quale prospettiva si apre davanti ai nostri occhi! L'orizzonte si allontana senza limiti, eppure questi limiti sono sorpassati, è l'infinito che comparisce, e Giovanni, l'amico di Dio, non si riposa che in Dio (1). »

Ed è per questo, che tutta l'antichità diede a Giovanni il soprannome di Teologo per eccellenza. Il principio del suo Vangelo rapiva di ammirazione gli stessi filosofi pagani, e s. Agostino ci narra nella sua *Città di Dio*, che un Platonico voleva che si scolpisse in caratteri d'oro sopra il frontispizio di tutti i templi le parole: *IN PRINCIPIO ERAT VERBUM* (2).

(1) S. IOANN. CHRIS. in *Ioann. Evang.* Homil. I.

(2) Lib. IX.





### CAPO III.

#### *Prima lettera di S. Giovanni.*

**L**'Evangelo era scritto e bisognava farlo conoscere a tutte le Chiese cristiane. Perciò Giovanni non dovea tardare a mandarne copie nel mondo universo. Infatti giunsero ben presto alle Chiese dell'Asia e perfino a quelle dei Parti, accompagnate da una lettera del santo Apostolo, che formava come la prefazione divina di questo libro divino.

In questa lettera esso dimostra quali disposizioni esigea l'Evangelio da' suoi seguaci, perchè potessero formare e mantenere con Gesù Cristo quella divina società, che incominciata in terra dovrà essere consumata nel cielo. Dichiarò perciò in primo

luogo, che la luce non dovea essere solamente nello spirito, ma che il focolare di questa è principalmente nel cuore. Questo amore, questo desiderio, questa buona volontà, è la prima disposizione per arrivare alla verità, e la fede non è solamente oggetto della mente, ma eziandio del cuore.

Quindi espone le virtù che l'Evangelo deve produrre nel mondo. Il Vangelo non è solamente *fede* ma eziandio *legge*, e legge religiosa che ricongiunge l'uomo a Dio coi legami dell'amore e della grazia. Di qui la figliazione spirituale con Dio, frutto della redenzione, avente per condizioni necessarie l'amor di Dio, l'imitazione della santità di Dio, e per premio il paradiso.

Il Vangelo è eziandio la legge morale, legge della santità, che prescrivendo le cose da fuggirsi impone i suoi comandamenti. L'obbedienza a questi è il segno che palesa esser noi conoscitori del Signore. Ma la grazia non è l'impeccabilità. Chi per isventura viola questa legge si converta, ricordando che abbiamo un avvocato presso il Padre, Gesù Cristo, che si è fatto vittima per espiare i nostri peccati. Così l'Evangelo della giustizia è eziandio quello della misericordia.

In ultimo l'Evangelo non è solamente la santa legge morale che lega la coscienza, la santa legge religiosa che riguarda il cielo, è ancora la legge sociale che deve governare la terra, è l'amore del-

l'uomo verso l'uomo, indiviso dall'amore del suo Dio, anzi un solo e medesimo amore. Dal Vangelo si impara, come amando noi i nostri fratelli, è lo stesso Dio invisibile che noi amiamo in essi.

Meditiamo queste consolanti verità sulle parole dell'Apostolo stesso.

§ I.

*Mezzi per mantenersi in società con Gesù Cristo.*

« Quello che fu da principio, il Verbo della vita, che noi udimmo, che vedemmo cogli occhi nostri, e contemplammo e palpammo colle nostre mani, noi ve lo annunziamo. Perchè la Vita si è manifestata, e vedemmo e attestiamo e annunziamo a voi la Vita eterna, la quale era appresso al Padre e apparve a noi. Quello che vedemmo e udimmo lo annunziamo a voi, affinchè voi pure abbiate società con noi, e la nostra società sia col Padre e col Figliuolo di lui Gesù Cristo. E queste cose scriviamo a voi, affinchè ne godiate e il gaudio vostro sia compiuto.

» Questo è adunque l'annunzio (*per stabilire i patti della società con Dio*) che abbiám udito da

Lui, e lo facciam sapere a voi; che Dio è luce, nè vi son tenebre in Lui. Se diremo d'aver società con Lui e cammineremo nelle tenebre (*dell'eresia e del peccato*), diciamo bugia e non siamo veraci. Che se camminiamo nella luce (*della fede, della grazia e della virtù*), come anche Egli sta nella luce, (*allora*) abbiam società scambievole con esso, e il sangue di Gesù Cristo suo Figliuolo ci purga da ogni peccato. Se diremo che non abbiam colpa, noi inganniamo noi stessi, e non è in noi verità (1). Se confessiamo i nostri peccati (*nel sacramento della Penitenza*), Egli è fedele e giusto per rimetterci i nostri peccati e mondarci da ogni iniquità. Se diremo che non abbiam peccato, facciam bugiardo Lui e la sua parola non è in noi (2).

» Figliuoletti miei, scrivo a voi queste cose, affinché non pecchiate. Che se alcuno avrà peccato, abbiamo un avvocato presso del Padre, Gesù Cristo giusto (*santo per eccellenza*). Ed egli è propiziazione per i nostri peccati: nè solamente pei nostri, ma anche per quelli di tutto il mondo.

» E da questo sappiamo che lo abbiam conosciuto (*aderendo a Lui come a Dio e Redentore*,

(1) BELLARM. lib. I de Poenit. cap. 23 e lib. III, cap. 4.

(2) Dio ha detto, che il giusto cade venialmente più volte al giorno, e Gesù ci insegnò a dire tutti i giorni: Rimetti a noi i nostri debiti.

*con fiducia, amore, servizio e culto*), se osserviamo i suoi comandamenti. Chi dice che lo conosce, e non osserva i suoi comandamenti, è bugiardo e in costui non è verità. Ma chi osserva la parola di Lui, in questo veramente è perfetta la carità di Dio; e da questo sappiamo che siamo in Lui (*uniti come membra al capo*). Chi dice di stare in Lui deve battere la strada che Egli battè.

» Carissimi, io non vi scrivo un comandamento nuovo ma un comandamento vecchio, quale voi riceveste da principio (1): il comandamento vecchio è la parola che udiste (2). Pel contrario un comandamento nuovo scrivo a voi (3), il quale è vero in Lui ed in voi, dappoichè sono passate le tenebre e il vero lume già splende. Chi dice sè essere nella luce e odia il proprio fratello è tuttor nelle tenebre. Chi ama il proprio fratello sta nella luce e non vi ha in lui scandalo (4). Ma chi odia

(1) Quello della carità dato ad Adamo colla legge naturale.

(2) La sostanza delle cose predicate dagli Apostoli.

(3) Nuovo nel modo di osservarlo, amando con slancio, colle opere, e anche coll'esperre la vita per la salute del prossimo, eziandio estraneo o nemico, senza eccezioni, come ha fatto G. C., cosa allora inaudita fra i pagani e gli stessi Ebrei.

(4) Pericolo di peccare per odio o vendetta, e far peccare gli altri.

il proprio fratello è nelle tenebre, e nelle tenebre cammina e non sa ove vada: perchè le tenebre hanno accecati gli occhi di lui (1). »

§ 2.

*Nemici della nostra società con Gesù Cristo.  
Il peccato e gli eretici.*

» Scrivo a voi, figliuolini, perchè vi sono rimessi i peccati pel nome di Lui (2). Scrivo a voi, padri, che avete conosciuto Colui che è da principio (*Dio uno e trino*). Scrivo a voi, giovanetti, che avete vinto il maligno (*il diavolo e le sue tentazioni*). Scrivo a voi, fanciulli, che avete conosciuto il Padre (*imparando il Simbolo e il Pater noster*). Scrivo a voi, o giovanetti, che siete forti, e la parola di Dio sta in voi, ed avete vinto il maligno. Non vogliate amare il mondo, nè le cose del mondo. Se uno ama il mondo, la carità del Padre non è in lui. Dappoichè tutto quello che è nel mondo, è concupiscenza della carne, concupiscenza degli occhi

(1) La superbia lo acceca e lo conduce all' inferno.

(2) Si congratula per essere costoro in grazia per il battesimo e la confessione.

e superbia della vita, la quale non viene dal Padre ma dal mondo. E il mondo passa e la di lui concupiscenza. Ma chi fa il volere di Dio dura in eterno. Figliuolini, è l'ultima ora: e siccome udiste che l'Anticristo viene, anche adesso molti son diventati anticristi (1): donde intendiamo che è l'ultima ora (2). Sono usciti di tra noi (*dalla Chiesa*), ma non erano dei nostri (*perchè mancava il vincolo della carità*): perchè se fossero stati dei nostri, si sarebbero certamente rimasi con noi: ma si dee far manifesto (3) che non tutti sono dei nostri. Ma voi avete l'unzione del santo (*Battesimo e Cresima*), e sapete ogni cosa. Non vi ho scritto come ad ignoranti la verità; ma come a tali che la sanno, e che nessuna bugia (*la menzogna degli eretici*) vien dalla verità (*Gesù Cristo*). Chi è bugiardo, se non colui che nega che Gesù sia il Cristo? Costui è un Anticristo, che nega il Padre ed il Figliuolo. Chi nega il Figliuolo non ha nemmeno il Padre: chi confessa il Figliuolo ha anche il Padre. Quello che voi udiste da principio stia fermo in voi; se in voi starà fermo quello che udiste da principio, anche voi starete fermi nel Padre e nel Figliuolo. E questa è quella promessa che Egli ha fatta a noi; la

(1) Cerinto, Ebione e gli altri eretici.

(2) L'ultima epoca del mondo.

(3) È vantaggio della Chiesa che si manifestino gli ipocriti.

vita eterna. Queste cose vi ho scritto riguardo a quelli che vi seducono. Ma resti in voi l'unzione (*la dottrina e la grazia dei Sacramenti*), che avete da Lui ricevuta. Nè avete bisogno che alcuno vi ammaestri (1): ma l'unzione di lui insegna a voi tutti le cose ed è verace e non bugiarda. E siccome ha a voi insegnato, statevi in Lui; affinché quand' Egli apparirà abbiamo fiducia, e non siamo nella sua venuta svergognati da Lui. Se sapete che egli è giusto, sappiate eziandio, che chiunque pratica la giustizia è nato di lui (*e non si contenti della fede sola senza le opere*).

### § 3.

*Motivi pei quali il Cristiano deve stare in società con Gesù Cristo.*

« Osservate quale carità ha dato il Padre a noi, che (*sebbene indegni e una volta nemici suoi*) siamo chiamati e siamo figliuoli di Dio. Per questo il mondo non conosce noi; perchè non conosce Lui. Carissimi, noi siamo adesso figliuoli di Dio; ma non ancora si è manifestato quel che saremo (*in*

(1) Non avete bisogno che vengano ad istruirvi questi eretici o ignoranti o in mala fede.

*paradiso*). Sappiamo, che quando Egli apparirà saremo simili a Lui, perchè lo vedremo quale Egli è (*nello splendore, felicità, gloria eterna*). E chiunque ha questa speranza in Lui, si santifica, come Egli pure è santo (1). Chiunque fa peccato commette iniquità (*perchè contraria la giustizia della legge divina*). E sapete come Egli è apparso per togliere i nostri peccati: e in Lui peccato non è. Chiunque sta in Lui non pecca; e chiunque pecca non lo ha veduto (*perchè non bada a Lui, nè a' suoi comandamenti*), nè lo ha conosciuto.

» Figliuolini, nessuno vi seduca (*col dire che basta la sola fede per salvarvi*). Chi pratica la giustizia è giusto, come anche Quegli è giusto. Chi fa peccato egli è del diavolo, dappoichè il diavolo dal bel principio pecca (*continuando la ribellione incominciata al principio dei secoli*). A questo fine è apparso il Figliuolo di Dio; per distruggere le opere del diavolo. Chiunque è nato di Dio, non fa peccato: conciossiachè tiene in sè la semenza di Lui (*la sua grazia*), e non può peccare (*tenendo risoluta la volontà nel bene*), perchè è nato da Dio. In questo si distinguono i figliuoli di Dio e i figliuoli del diavolo. Chiunque non pratica la giustizia non è da Dio, come pure chi non ama il suo fratello. »

(1) Per essere simili a Gesù in cielo, bisogna essere stati simili a Lui sulla terra.

§ 4.

*La carità cristiana e la fermezza nella fede  
frutto della società con Gesù Cristo.*

« Imperocchè questo è l'annunzio che udiste da principio; che vi amiate l'un l'altro. Non come Caino, che era dal maligno e ammazzò il suo fratello. E perchè lo ammazzò? Perchè le opere di lui erano cattive, e quelle del suo fratello giuste (1). Non vi stupite, fratelli, se il mondo vi odia. Noi sappiamo che siamo stati trasportati dalla morte (*del peccato*) alla vita, perchè amiamo i fratelli. Chi non ama è nella morte. Chiunque odia il proprio fratello è omicida. E voi sapete, che qualunque omicida non ha abitante in se stesso la vita eterna. Da questo abbiam conosciuto la carità di Dio, perchè Egli ha posto la sua vita per noi: e noi pure dobbiamo porre la vita pei fratelli (*almeno quando lo richiedono le loro spirituali necessità*). Chi avrà dei beni di questo mondo, e vedrà il suo fratello in necessità e chiuderà le sue viscere alla compassione di lui, come mai è in costui la carità di

(1) Ecco la causa dell'odio degli eretici e degli altri cattivi contro i buoni.

Dio? Figliuolini miei, non amiamo in parole e colla lingua, ma coll'opera e con verità. E da questo conosciamo di essere dalla verità, e rassicureremo i nostri cuori dinanzi a Lui. Imperocchè se il nostro cuore ci condanna (*col rimproverarci giustamente che amiamo il prossimo solo a parole*), Iddio è maggiore di tutte le cose e conosce il nostro cuore (*e condannerà la nostra ipocrisia*).

» Carissimi: se il nostro cuore non ci condanna, abbiamo fiducia dinanzi a Dio. E qualunque cosa domanderemo la riceveremo da Lui, perchè osserviamo i suoi comandamenti, e facciamo quelle cose che a Lui piacciono. E questo è il suo comandamento: che crediamo nel nome del Figliuolo suo Gesù Cristo e ci amiamo l'un l'altro, come Egli ci comandò. E chi osserva i suoi comandamenti, sta in Lui, ed Egli in esso, e dallo Spirito (1) che Egli a noi diede sappiamo che Egli sta in noi.

» Carissimi, non vogliate credere ad ogni spirito (2), ma provate gli spiriti se sono da Dio: conciossiachè molti falsi profeti sono usciti pel mondo. Da questo si conosce lo spirito di Dio: qualunque spirito, che confessi che Gesù Cristo è venuto nella carne, egli è da Dio. Ma qualunque spirito, che divida Gesù (*negando essere vero Dio e uomo*) non

(1) Spirito Santo che è Carità, e chi lo possiede colla grazia è tabernacolo della Trinità.

(2) Dottrina di maestri in religione.

è da Dio: e questi è un Anticristo. Voi, figliuolini, siete da Dio e avete vinto colui (*lo spirito di errore, che è Anticristo, vinto da voi collo star saldamente attaccati alle verità*), perchè più potente è Quegli che è in voi, che colui che sta nel mondo. Costoro (*gli eretici*) sono del mondo, per questo parlano cose del mondo (*favorendo le umane passioni*), e il mondo gli ascolta. Noi (*Apostoli*) siamo da Dio. Chi conosce Dio ascolta noi: chi non è da Dio non ci ascolta; con questo distinguiamo lo spirito di verità dallo spirito di errore. »

### § 5.

*L'amore del prossimo e la pace della coscienza provano la nostra società con Gesù Cristo.*

« Carissimi, amiamoci l'un l'altro, perchè la carità è da Dio. E chi ama è nato da Dio e conosce Dio: dappoichè Dio è carità. Da questo si rendette manifesta la carità di Dio verso di noi, perchè mandò Dio il suo unigenito al mondo, affinchè per Lui abbiamo vita. Qui sta la carità: che non come se noi avessimo amato Dio, ma (1) che Egli il primo

(1) Ci ha amati gratuitamente, senza essere corrisposto, anzi nonostante le molte nostre colpe e offese.

ci abbia amati, e abbia mandato il Figliuolo suo propiazione pei nostri peccati. Carissimi, se Dio ci ha amati in tal guisa, noi pure dobbiamo amarci l'un l'altro. Nissuno ha mai veduto Dio (1). Se ci amiamo l'un l'altro, Dio abita in noi, e la carità di Lui è in noi perfetta. Da questo conosciamo che siamo in Lui e che Egli è in noi, perchè Egli ha dato a noi del suo Spirito (*che dona fede, grazia e carità*).

» E noi abbiamo veduto ed attestiamo, che il Padre ha mandato il suo Figliuolo salvatore del mondo. Chiunque confesserà, che Gesù è Figliuolo di Dio, Dio abita in lui, ed egli in Dio. E noi abbiam conosciuto e creduto alla carità che Dio ha per noi. Dio è carità, e chi sta nella carità sta in Dio e Dio in lui. In questo è perfetta la carità di Dio in noi, se abbiamo fiducia pel dì del giudizio: perchè quale Egli è (2), tali siam noi in questo mondo. Il timore non istà colla carità: ma la carità perfetta manda via il timore, perchè il timore ha tormento: e chi teme non è perfetto nella carità (3). Noi dunque amiamo Dio, dappoichè Egli il primo ci ha amati. Se uno dirà: io amo Dio, e odierà il suo fratello,

(1). Cogli occhi carnali. Come dunque dimostrargli gratitudine e amore? Coll'amare i fratelli!

(2) Tutto carità.

(3) Dunque facciam sempre più crescere colle opere buone questa carità per essere più felici.

egli è bugiardo. Imperocchè, chi non ama il suo fratello che vede, come può amare Dio, cui egli non vede? E questo comandamento ci è stato dato da Dio; che chi ama Dio, ami anche il proprio fratello. »

§ 6.

*La fede in Gesù Cristo colle opere buone  
sono il fondamento della vita eterna.*

« Chiunque crede che Gesù è il Cristo, egli è nato da Dio (1). E chiunque ama Colui che generò ama ancora colui (2) che è nato da Quello. Da questo conosciamo che amiamo il Figliuolo di Dio (*con amore spirituale e non carnale*) se amiamo Dio e osserviamo i suoi comandamenti. Imperocchè questo è amare Dio, che si osservino da noi i suoi comandamenti: e i suoi comandamenti non sono gravosi. Imperocchè tutto quello che è nato di Dio vince il mondo (*con tutte le sue cupidità, terrori, insulti*); e in questo sta la vittoria vincente il mondo; nella nostra fede. Chi è che vince il mondo, se non colui che crede che Gesù

(1) Figliuolo di Dio per natività spirituale.

(2) I confratelli Cristiani.

è Figliuolo di Dio? (*quindi vere, immancabili le promesse di eterno guiderdone?*). Questi è Quegli che è venuto coll'acqua (*del Battesimo*) e col sangue (*nella passione*), Gesù Cristo: non coll'acqua solamente, ma coll'acqua e col sangue (1). E lo Spirito è quello che attesta, che Cristo è verità (*colla discesa dello Spirito Santo al Giordano e nel Cenacolo*). Imperocchè tre sono che rendono testimonianza (*alla Divinità di Gesù Cristo*) in cielo. Il Padre (*colla voce che si udì al Battesimo di Gesù, sul Tabor e nel tempio: Et clarificavi et iterum clarificabo*), il Verbo (*colle sue parole confermate da mille miracoli*), lo Spirito Santo (*per mezzo dei profeti, del vecchio Simeone, san Giovanni Battista e colla sua visibile discesa al suo battesimo, e coi doni che egli versò sugli Apostoli*), e questi tre sono una cosa sola. E tre sono che rendono testimonianza in terra (*alla sua reale umanità*); lo spirito (*che esalò morendo come muoiono tutti gli uomini*), l'acqua (*che versò dagli occhi in lagrime avanti Gerusalemme, sulla croce, dal fianco per la lanciata, per testificare la verità della morte*), il sangue (*il sangue vero nella sua circoncisione e passione*); e questi tre sono una cosa sola. Se ammettiamo la testimonianza degli uomini, maggiore è la testimonianza di Dio. Or

(1) L'acqua del Battesimo ha dallo Spirito Santo forza di espiare i peccati per la passione di Gesù.

questa è la testimonianza di Dio, la quale Egli ha resa al Figliuol suo, la quale è maggiore. Chi crede nel Figliuol di Dio, ha in sè la testimonianza di Dio. Chi non crede al Figliuolo, fa Lui bugiardo: perchè non crede alla testimonianza renduta da Dio al Figliuol suo. E la testimonianza è questa, che Dio ci ha data la vita eterna. E questa vita è nel Figliuolo di Lui (1).

Chi ha il Figliuolo ha la vita: chi non ha il Figliuolo non ha la vita. Queste cose scrivo a voi, affinchè sappiate che avete la vita eterna, voi che credete nel nome del Figliuolo di Dio. E questa è la fiducia che abbiamo in Lui: che qualunque cosa chiederemo secondo la volontà di Lui, Egli ci esaudisce. E sappiamo che ci esaudisce qualunque cosa gli chiediamo; lo sappiamo, perchè abbiamo l'effetto delle richieste che a Lui facciamo.

» Chi sa che il proprio fratello pecca, di peccato che non mena a morte, chieda e sarà data la vita a quello che pecca non a morte (2). Havvi un peccato a morte (3): non dico (4) che uno preghi

(1) Ci ha dato il suo Figlio.

(2) Quel peccato anche grave ma che è effetto di debolezza, e non toglie la fede insultando Gesù Cristo.

(3) L'ostinata perseveranza nel male, propria di chi apostata dalla fede e abbraccia l'eresia.

(4) Non lo comando. L'Apostolo della carità vede così orribile lo stato degli eresiarchi, che non osa sperare poter ottenere la vita a costoro.

per questo ! Ogni iniquità è peccato (1) : ed havvi peccato che mena a morte. Sappiamo che chiunque è nato di Dio non pecca (2) : ma la divina generazione (3) lo custodisce e il maligno nol tocca. Sappiamo che siamo da Dio : e tutto il mondo (4) sta sotto il maligno. E sappiamo che il Figliuolo di Dio è venuto, e ci ha dato intelletto per conoscere il vero Dio e per essere nel vero Figliuolo di Lui. Questi è vero Dio e vita eterna. Figliuolini guardatevi dai simulacri (5). Così sia ! »

Alla lettura di queste pagine così sublimi, così tenere, così commoventi, così espressive, chi non si figurerà innanzi questo venerabile vecchio, logoro dalle fatiche, curvo della persona, colla candida barba che gli scende sul petto, cogli occhi pieni di fuoco, tremante nelle membra e nella voce, che mentre parla con sentimenti tronchi, ripetuti per la foga del dire e la stanchezza della mente,

(1) Ma non ogni peccato è tale, che meni quasi irremissibilmente a morte eterna come l'eresia.

(2) Il frutto della fede viva e della grazia si è la preservazione dal peccato, almeno più grave e mortale, e in conseguenza dalla potestà del maligno demonio.

(3) Paternità adottiva.

(4) I mondani, i seguaci delle passioni.

(5) I nuovi convertiti, vivendo fra amici e parenti idolatri, erano in pericolo di lasciarsi andare talvolta a qualche atto esteriore, che avesse relazione al culto degli idoli.

colla destra alzata gli accenna il cielo pel quale è destinato? Chi non si sentirà portato da uno slancio d'amore verso il Signore Gesù e la sua santa legge Evangelica? Beato chi si lascia stringere indissolubilmente al cuore del suo Dio! È qui che sta riposta ogni felicità. Mettete questa legge nei cuori, mettetela nei costumi, mettetela nei codici e nelle legislazioni, non separate la carità per Dio dall'amore all'uomo, non predicate una sterile fraternità umana disconoscendo la paternità divina, che è il tronco dell'albero della vita. Non sforzate la società civile a far divorzio dalla religione di Gesù. Lasciate, o sapienti del secolo, che l'unione con Gesù Cristo si formi in tutte le anime, e queste saranno unite fra di loro; lasciate che questa armonia celeste della carità si formi in tutti gli ordini della vita sociale; togliete gli ostacoli che sciaguratamente si gettano innanzi alla marcia gloriosa degli eletti, dei quali Gesù Cristo è padre; accrescete queste schiere coi mezzi che la Provvidenza vi mette in mano! Vedrete allora ritornare sopra la terra la pace, la gioia, l'amore, e le grandi famiglie umane, invece di distruggersi a vicenda, unite e trasformate dalla carità, gustare in questa terra d'esiglio una goccia dei gaudii del paradiso. Ah venga presto quel giorno in cui vi sarà un solo ovile ed un solo Pastore.



## CAPO IV.

*Seconda lettera di S. Giovanni ed Eletta.*

**B**ella, cara, sublime virtù della verginità, come potrò io finire queste mie pagine in lode dell'Apostolo prediletto senza sciogliere a te un cantico, colle stesse espressioni che uscirono in tutti i secoli dalla bocca dei santi Padri, degni interpreti dei sentimenti degli Apostoli e di Gesù Cristo? Tessendo le tue lodi, non intreccio sul capo di Giovanni quella candida corona, che lo rese oggetto delle più soavi e privilegiate carezze di Gesù, Re dei Vergini?

La verginità è il più bello dei fiori che ornano il giardino del celeste Sposo (1). Essa è la sorella

(1) S. GREGOR. *Moral.*

degli Angioli, la vittoria delle passioni, la regina delle virtù, il possesso di tutti i beni. I vergini sono il fiore dell'ordine Ecclesiastico, la bellezza e l'ornamento dell'ordine spirituale, la più illustre porzione del gregge di Gesù Cristo (1). Come è incantevole la grazia della verginità! dappoichè ha meritato che Gesù la scegliesse per suo tempio corporale, avendo in essa abitato corporalmente la pienezza della divinità?

Una vergine generò la salute del mondo, una vergine diede alla luce la salute di tutti (2). O verginità, ricchezza indeficiente di meriti, corona incorruttibile, tempio di Dio, domicilio dello Spirito Santo, margherita preziosa, distruzione della morte e dell'inferno, vita degli Angioli, serto dei santi. O ricca gemma! felice chi ti possiede; fortunato chi, mercè la pazienza, a te costantemente s'attacca, perchè al termine dei suoi lavori troverà in te immense ricompense (3). La verginità è rosa odorifera, giglio splendido per bianchezza e ad un tempo fiore e frutto! O virtù magnetica della verginità! O virtù divinamente calamitata che trae a sè la natura. O mirabile zaffiro, che mette in fuga la carne, il mondo, il demonio! O sma-

(1) S. CYPRIAN. lib. *de Virg.*

(2) S. AMBROS. *De Offic.* lib. I.

(3) S. ATANAS. lib. *de Virgin.*

gliante e sempre verde smeraldo, verginità inviolabile, che non patisce giammai la fetida corruzione della voluttà. La verginità e la gloria eterna sono sorelle ; l'una merita, l'altra premia (1).

E questo cantico di lode non è esagerato; perchè è lo Spirito Santo, che in cento luoghi della Scrittura magnifica i vergini e inculca agli uomini questa celeste virtù. S. Paolo scriveva a quei di Corinto : « Intorno alle vergini io non ho comandamento del Signore (2) ; ma do consiglio (*con autorità di Apostolo*), come avendo ottenuto misericordia dal Signore, perchè io sia fedele (*nell' esporre qual sia il suo beneplacito*). Sentenzio (3) adunque, che ciò sia un bene (*lo stare in perpetua verginità*), attesa l'urgente necessità (*di tante molestie, inquietudini, dolori, che reca lo stato di matrimonio*), perchè buona cosa è per l'uomo starsene così... Sei tu sciolto dalla moglie? Non cercar di moglie. Che se prenderai moglie non hai peccato. E se una vergine prende marito non ha peccato. Ma avranno costoro tribolazione... Ma io ho riguardo a voi (4)... Io bramo che voi siate senza

(1) S. CYRILL. *Catech. et in Specul.*

(2) La Verginità è materia di elezione, vocazione, voto, ma non di precetto e di legge generale.

(3) TIRINO, *in hunc locum.*

(4) Vi do consiglio di mantenervi nello stato verginale per il tenerissimo affetto che porto a voi e pel desiderio del vostro bene e della vostra felicità, deside-

inquietezza (*liberi dalle cocenti sollecitudini delle cose temporali*). Chi non è maritato, ha sollecitudine delle cose del Signore, del come piacere a Dio. Chi poi è maritato, ha sollecitudine delle cose del mondo e del come piacere alla consorte, ed è diviso (*il suo cuore tra Dio e gli affari*)... La vergine ha pensiero (*unicamente*) delle cose del Signore, affine di essere santa di corpo e di spirito... Or questo io lo dico per vostro vantaggio; non per mettervi un laccio (*con imporvi un'assoluta necessità di abbracciare questo stato*), ma per quello che a voi è utile (*lodevole, grazioso*) e che dia facoltà di servire al Signore senza impedimento. »

San Paolo rivolgeva quindi la sua parola ai padri di famiglia: « Se uno crede di incorrere biasimo per cagione della sua fanciulla, perchè ella oltrepassa il fiore dell'età, ed è necessario di far così (*e la volontà della figlia non è ripugnante*):

rando che non abbiate a provaré le molestie e le affezioni che seguono necessariamente le nozze. Il mondo, che contraddice l'Apostolo e osteggia la verginità, è da compatirsi, perchè è nel fango fino agli occhi e l'uomo animale non conosce le cose che appartengono a Dio. Ma se tutti coloro che si maritano, specialmente tante povere figlie, prima di dire un sì che le lega per tutta la vita, potessero gustare a mo' di prova, per un mese solo, l'avvenire che sta loro preparato, specialmente ai giorni nostri, non so quante sarebbero perseveranti nel primo proposito. TIRINO, *Comm. in I ad Corint.* VII, 28.

faccia quello che vuole : non pecca ove ella prenda marito. Chi poi ha risoluto fermamente dentro di sè, non essendo stretto da necessità, ma potendo disporre a suo talento (*perchè conforme alla volontà della figlia*) e quindi ha determinato in cuor suo di serbarla vergine, ben fa. Chi adunque la marita fa bene : e chi non la marita fa meglio (1). »

I Santi Padri, seguendo questa gran verità enunciata da Paolo, esclamavano : « La verginità sta tanto al dissopra del matrimonio, quanto il cielo dista dalla terra, quanto gli Angioli sovraſtano agli uomini (2). Tre stati vi hanno nella Chiesa : la verginità, il celibato, il matrimonio. Se l'eccellenza e il merito di ciascuno di questi stati conoscere e stabilir volete, paragonate la verginità all'oro, il celibato all'argento, il matrimonio al ferro ; la verginità alle ricchezze, il celibato all'agiatazza, il matrimonio alla povertà. La verginità è la pace ; il celibato è la libertà ; il matrimonio è la schiavitù. La verginità è il sole ; il celibato la luna ; il matrimonio le tenebre. La verginità è una regina ; il celibato un signore ; il matrimonio un servo (3). »

Chi infatti non esalterà uno stato, che brilla di tante e nobilissime prerogative ?

(1) I Cor. VII.

(2) CHRISOST. lib. *de Virgin.* c. XI.

(3) S. ANSELMO, *de laud. Virg.* c. IX.

1. La verginità è santità di corpo e di spirito, ed incorruzione dell'uno e dell'altro; è soave officio di continuo ossequio e adesione a Dio. Il Figliuolo di Dio nel cielo era adorato dagli Angioli. Appena entrato nel mondo si creò una nuova famiglia di Angioli, che l'adorassero in terra. Questi sono i vergini.

2. È olocausto integro, perfetto, gratissimo a Dio di se stesso, anima e corpo, oblazione massima dopo quella dell'altare, se unita ai voti religiosi. Il vergine volontario è quindi insignito di una specie di sacerdotale dignità, col merito del martirio per le lotte che deve sopportare contro la concupiscenza. Lotte però di non difficile vittoria, per l'assistenza della grazia di Dio.

3. La verginità è uno spozalizio divino contratto con Gesù Cristo. Quindi l'anima vergine partecipa a tutte le ricchezze del suo Signore, come le spose terrene hanno comuni collo sposo i beni temporali. Perciò la vergine fedele a' suoi voti ha una caparra certa del paradiso. Davide, profetizzando la Chiesa Cattolica, la cui parte più degna dovea essere formata dai vergini e primaria fra questi Maria SS., esclamava (1): « Te, o Signore, rallegreranno le figlie dei Regi (2) rendendoti o-

(1) *Psalm.* XLIV.

(2) Chiama regine le anime pure perchè spose del Re dei re.

nore. Alla tua destra si sta la regina col manto d'oro, con ogni varietà d'ornamenti (1). Ascolta, o figlia, e considera e porgi le tue orecchie, e scordati del tuo popolo e della casa di tuo padre; e il Re amerà la tua bellezza; perchè Egli è il Signore Iddio tuo, ed a Lui renderanno adorazione... Tutta la gloria della figlia del Re è interiore: ella è vestita di un abito a varii colori con frange d'oro (2). Saranno presentate al Re dopo lei altre vergini; le compagne di Lei saranno condotte a te (*o Signore*). Saranno condotte con allegrezza e con festa, saran menate al tempio del Re (3). » Quanto infatti è feconda di ogni sorta di opere, di virtù, di elemosine, di mille uffizii di carità questa divina virtù! Allo spettacolo dei santi esempi di una vergine cristiana centinaia di altre si innamorano del servizio celeste e dello sposo delle anime, Gesù Cristo. E figlie della verginità sono veramente la gioia, la pace, la felicità, la contentezza in vita e specialmente nel tempo dell'ultima agonia. Ogni azione, ogni pensiero, ogni

(1) Il manto d'oro della carità, e ornamento pieno di gemme di ogni sorta di virtù.

(2) La soda sua virtù sta nell'animo, ma comparisce eziandio all'esterno nelle opere sue e nelle bellissime cerimonie del culto.

(3) BASILII, lib. *De vera Virginit.* — HIERONYM. *ad Eustoc.* — AUGUST. *tract. IX in Ioann.*

sospiro, ogni palpito del cuore è più meritorio per i vergini. Dice la S. Scrittura : « Rette sono le intenzioni di un cuore senza macchia (1). »

4. Il vergine, per desiderii, pensieri ed affetti è simile alla Divinità, che è purissimo spirito senza macchia : è il ritratto della Vergine benedetta, madre vergine di Gesù vergine, che esso ha preso per modello e del quale è immagine. « La verginità, dice bellamente sant' Ambrogio, andò a cercare nel cielo il modello da imitare sulla terra. Innalzandosi al di sopra delle nubi del firmamento e degli Angeli si spinse fino a Dio, ed ha trovato il Verbo eterno di Dio nel seno medesimo del Padre (2). »

5. I vergini sono la parte, la porzione più eletta della Chiesa, le gemme ed i monili più belli fra i suoi ornamenti (3). Portano essi uno dei caratteri visibili della vera religione e della vera Chiesa di Gesù Cristo : la santità. Hanno l'altissimo onore di essere prove viventi della potenza della grazia. *Fecit potentiam in brachio suo* (4). Infatti la vera religione ammette, consiglia, esalta, secondo la parola di Gesù Cristo, la verginità ed il celibato. E questa virtù, che è un miracolo continuo sopra natura, quanto non aumenta di pregio,

(1) *Prov.* XXI, 18.

(2) *Lib. de Instit. Virg.* c. xv.

(3) *HIERONYM.* I. II *contra Iovin.*

(4) *LUCA* I, 5.

allorchè il vergine muta il consiglio in precetto, in obbligo, con un voto volontario, ponderato, sacro, perpetuo ! Qui è il sublime della virtù (1). L'infedeltà e l'eresia invece rigettano e disprezzano la verginità ed il celibato. Ed è cosa naturale. I loro seguaci non hanno fede; la fede è il principio della grazia e senza la grazia è impossibile, in mezzo a tante tentazioni e concupiscenze, conservare la verginità.

6. La verginità riempie il cielo di abitatori, non solo per la moltitudine di coloro che abbracciano questo celeste istituto, ma perchè è per mezzo dei vergini che in generale si compiono le conversioni dei peccatori e sono chiamati alla fede i popoli eretici e pagani. Chi potrà numerare le anime che furon messe sulle vie del cielo dai tanti ordini religiosi dell'uno e dell'altro sesso, i quali in ogni tempo fiorirono nella Chiesa? I fatti più sublimi, i prodigi più strepitosi, che la fede e l'amore hanno operato nel mondo, furono ideati, intrapresi, compiuti da cuori vergini e da menti pure. E non è la verginità che dà al sacerdozio il massimo numero dei suoi membri? Felice il casto, il quale non ha commesso iniquità colle sue mani e non ha pensato malamente contro Dio (*abborrendo dalle turpi*

(1) S. CYPRIAN. *De Virg.*

*cogitazioni*). Perocchè alla fede di lui sarà concesso un dono insigne e un grado sommamente desiderabile nel Tempio di Dio. » Così dice lo Spirito Santo (1).

7. I vergini sono l'amore, la delizia di Gesù Cristo. La verginità, specialmente se è unita alla professione religiosa, è carità perfetta, perchè il vergine dona a Gesù Cristo tutto l'amor suo, tutto se stesso, tutte le cose sue. Quindi Gesù lo ama con amore tutto speciale, lo fa degno della sua familiarità, lo illumina, lo aiuta, lo benedice in modo straordinario. Le narrazioni della vita di tante migliaia e migliaia di vergini, che la Chiesa onora sugli altari, sono idillii di amore di Dio per essi. Di loro è proprio quel detto della sposa dei cantici: « Il mio diletto appartiene a me ed io a Lui; ei si pasce in mezzo ai gigli (2). » E nei proverbi: « Chi ama la purità del cuore avrà per amico il Re del cielo (3). » Gesù Cristo stesso ha detto: « Beati i mondi di cuore, perchè vedranno Iddio. »

8. Pei vergini sta preparata una gloria specialissima nell'eternità. Lo afferma lo Spirito San-

(1) *Sapient.* III. Il dono è la fermezza incrollabile nelle sue credenze, il grado è la vocazione Ecclesiastica, Religiosa e Sacerdotale. TIRINO, in hunc loc.

(2) *Cantic.* II, 16.

(3) *Prov.* XXII, 11.

to: « Il Signore tien conto dei giorni di coloro che sono puri ed immacolati. L'eredità di costoro sarà eterna, non avranno scorno nel giorno cattivo e saranno saziati di beni (1). Felice quella che è celibe ed è immacolata, la quale non sa che cosa sia fremito di passioni soddisfatte. Ella avrà la sua mercede in quel giorno allorchè (*dal Signore*) saranno visitate le anime sante (*col giudizio finale*) (2). » Sarà il premio della costanza, l'aureola della castità.

Queste cose dice il Signore ai celibi: « Coloro che osserveranno i miei sabati, e ameranno quello che io voglio, e manterranno il patto fatto con me (*col loro voto*), farò loro un posto nella mia casa e dentro le mie mura, ed un nome migliore di quello che danno i figli e le figlie (*le loro opere li faranno immensamente più gloriosi*). Un nome sempiterno io darò loro, che mai perirà (3). »

Ancora di più!

I vergini in paradiso avranno il nome dell'Agnello e il nome del Padre dell'Agnello scritto nelle loro fronti (4). Saranno inghirlandati da una splendida, quadruplica, speciale corona. La corona

(1) *Psal.* xxxvi, 18, 19.

(2) *Sapient.* III, 13, 14.

(3) *ISAIAE*, lvi, 4.

(4) *Apocalyps.* xiv, 3, 4.

della verginità, la corona nuziale del loro imeneo con Gesù Cristo, la corona degli atleti, perchè, a guisa di valenti lottatori, sostennero lungo e terribile combattimento contro la concupiscenza e la carne, la corona del martirio perchè ne hanno tutto il merito.

I vergini seguono in paradiso l'Agnello ovunque vada (1). Iddio loro assegna un posto e un nome tutto speciale; una gloria ed una gioia tutta loro propria (2). Sono essi l'ornamento della corte di Dio, lo splendore del palagio celeste, la nobiltà della Chiesa.

I vergini canteranno in eterno come un cantico nuovo, che nessun altro può cantare e imparare (3). I vergini infatti possono dirsi da più degli Angioli. Esser Angelo è una fortuna, ma esser vergine è un merito acquistato colla virtù, comechè il vergine si sforza di ottenere, mercè la grazia, quel che l'Angelo possiede per natura (4).

Adunque io esclamo con S. Cipriano (5): « La Chiesa si rallegra e giubila nelle vergini, e per esse si accresce e meravigliosamente si estende la gloriosa fecondità di questa tenera madre; più grande

(1) *Apocalyps.* XIV.

(2) S. BASIL. *De vera virgin.*

(3) *Apocalyps.* XIV.

(4) S. HIERONYM. *De Virg.*

(5) *De habit. Virg.*

è il loro numero e più la gioia della Chiesa aumenta. » Ripeterò pure con S. Agostino (1): « Se la Chiesa Cattolica è vergine, se, come dice l'Apostolo, essa è la Sposa di Gesù Cristo, di quale onore non son degni quelli fra i suoi membri, che conservano nella loro carne quello che essa conserva nella fede? Imperocchè madre e vergine è anch'essa la Chiesa. »

Gli Apostoli infatti, fin dal bel principio delle loro peregrinazioni Evangeliche, aveano seminata e fatta crescere ovunque questa virtù fino allora sconosciuta nel mondo. Al nome di S. Pietro va unito quello delle due sante sorelle romane, Pudenziana e Prassede. S. Tecla d'Iconio comparisce a fianco di S. Paolo. Le figliuole di S. Filippo Apostolo e quelle di S. Filippo diacono consacrano a Dio in perpetuo la loro verginità. Ovunque si fonda una Chiesa, subito ai piedi dell'altare spuntano i gigli. Alcune di queste vergini abitavano nelle case proprie; altre vivevano insieme, come fanno ora nei monasteri. Così le vedove. S. Ignazio scrivendo a Policarpo gli dice: « Saluta il Collegio delle vergini e il ceto delle vedove. » Le vergini aveano in chiesa un posto a parte, ed erano talvolta chiamate vedove, perchè erano state per onoranza e privilegio ammesse nell'ordine delle

(1) *De vera virg.*

Diaconesse, le quali, secondo l'Apostolo, doveano sul principio essere tolte fra il numero delle vedove (1).

Ma gli Apostoli non erano solo i predicatori della verginità e della castità ; ne furono i martiri. Essi tennero in tanto pregio questa virtù, che non dubitarono d'incontrare terribili persecuzioni, la dispersione del loro gregge, la morte stessa, piuttosto che permettere che una vergine consecrata a Dio fallisse alla sua promessa. S. Matteo sparse gloriosamente il suo sangue mentre celebrava il s. Sacrificio, opponendosi apertamente al re Irtaco, che pretendea togliersi a sposa Ifigenia, figlia di Egipa re d'Etiopia, che a Dio avea consecrato il fiore della sua verginità. S. Paolo non dubitò di incontrare l'ira di Nerone e lasciare il suo capo sotto la spada, convertendo alla fede e traendo fuori del palazzo imperiale una giovane donna. Una simile causa si aggiunse alle altre, che cagionarono l'imprigionamento e il martirio di S. Giovanni alla porta Latina (2). Fors'anco fu involto nella furibonda persecuzione di Domiziano, per aver S. Clemente consecrata vergine a Dio e vestita del velo religioso Flavia Domitilla, nipote del-

(1) IGNAT. *ad Smirnenses*.

(2) A-LAPIDE. *Comm. in Isaiæ*, LVI, 5.

l'imperatore e da esso destinata sposa ad Aureliano.

Da ciò si vede, quanto stesse a cuore agli Apostoli la conservazione di questa celeste virtù. E sante erano le vergini da essi poste al servizio del Signore. La storia ecclesiastica ha consecrato ad esse le sue più splendide pagine. Queste però sapevano, che il loro tesoro lo portavano in un fragile vaso di creta (1). Sapevano dover esse fuggire la frequenza e la familiarità delle persone sospette; e che la Madonna si era turbata eziandio alla vista di un Angelo. Sapevano, che quanto più in alto sta la verginale continenza, tanto più deve temere che l'orgoglio l'uccida.

Dio solo dà la verginità ed ei solo la conserva; e Dio è ancora carità. Quindi il custode della verginità è l'amor di Dio e l'umiltà. Il luogo dove ella si conserva è l'umiltà (2). Stava scritto nel libro della Sapienza (3): « Io era fanciullo ingegnoso ed ebbi in sorte un'anima buona. Ed essendo più buono ancora (*per virtù*) venni ad avere un corpo immacolato. E tosto che io seppi, come io non poteva essere continente se Dio non mi concedeva (*ed era effetto di sapienza il sapere da*

(1) II. Cor. IV, 7.

(2) S. AUGUST. *De Virg.*, c. CI.

(3) VIII, 19.

*chi venga tal dono*), io mi presentai al Signore e lo pregai con tutto il mio cuore. »

Il fervore però e l'umiltà di queste vergini era troppo circonvenuta dai nemici della verità. San Giovanni, mentre vegliava su quelle anime, che a lui vicine aveano abbracciata così bella maniera di vivere, non dimenticava quelle lontane. Nel suo viaggio nell' interno dell'Asia avea conosciuta e forse convertita una famiglia, nella quale alcune persone aveano consacrata la loro verginità a Gesù Cristo.

Essa abitava in Babilonia nella Caldea. Ora Giovanni, dopo aver scritto ai Parti, indirizzava pure un' altra sua lettera a questa famiglia. L' Apostolo volea premunirla contro gli emissarii di Ebione e di Cerinto, i quali esso sapeva essere partiti alla volta della Caldea, per cercare di trarre alla loro parte la veneranda matrona Eletta, che era diaconessa e preposta alle diaconesse, nobile fra le prime famiglie e ricca molto. Era questa l' arte degli eretici ; insinuare a poco a poco, sotto aspetto di pietà, le false massime nel cuore delle donne Cristiane, e fattele salire in superbia, per mezzo di queste pervertite, spargere le loro trame a danno degli incauti e degli ignoranti (1).

(1) *HIERON. Epist. ad Cresiph., c. X.*

Questa Eletta avea forse ospitato l'Apostolo quando era stato peregrino da quelle parti. Essa vedova, avea figliuoli e figliuole che vergini si conservavano per amore di Gesù. Alcuni di questi giovani per motivo di uffizio o di commercio si erano stabiliti nell'Asia Minore, come pure i figliuoli di una sua sorella.

L'Apostolo volea chiudere le case Cristiane agli eretici, perchè con essi sarebbe entrata prima la superbia, il raffreddamento nella pietà e la divagazione, poscia per conseguenza la verginità sarebbe stata vittima e l'errore ereticale padrone dell'anime, divenute odiose a Dio.

Giovanni le scriveva : « Il Seniore (1) ad Eletta signora ed ai figliuoli di lei, i quali io amo nella verità (2), nè io solo, ma anche tutti coloro i quali conoscono la verità, a causa della verità che è in noi e con noi sarà in eterno. Sia con voi la grazia, la misericordia e la pace da Dio Padre e da Cristo Gesù Figliuolo del Padre (3), nella verità e nella carità.

» Mi son rallegrato molto, per aver trovato de' tuoi figliuoli che camminano nella verità, conforme ci è stato ordinato dal Padre. E adesso ti prego,

(1) Giovanni vecchio, Vescovo.

(2) Nell'amor sincero, casto, cristiano, efficace, operoso.

(3) Acciocchè cresciate.

o signora, non come scrivendoti un nuovo comandamento, ma quello che avemmo da principio, che ci amiamo l'un l'altro. E la carità è questa, che camminiamo secondo i comandamenti di Lui. Imperocchè questo è il comandamento, affinchè conforme udiste da principio, voi lo mettiate in pratica. Conciossiachè molti impostori sono usciti pel mondo, i quali non confessano che Gesù Cristo sia venuto nella carne; questo tale è un impostore ed un Anticristo. Badate a voi stessi, che non facciate getto di quello che avete operato (1); ma ne riceviate piena mercede. Chiunque recede e non istà fermo nella dottrina di Cristo, non ha Dio; chi sta fermo nella dottrina, questi ha il Padre ed il Figliuolo. Se alcuno viene da voi e non porta questa dottrina, nol ricevete in casa e nol salutate, imperocchè chi lo saluta partecipa delle opere di lui malvage (2). Molte cose avendo da scrivere non ho voluto farlo con carta e inchiostro; ma spero di venir da voi e di parlarvi faccia a faccia, affinchè il vostro gaudio sia compiuto. Ti salutano i figliuoli di tua sorella Eletta. »

(1) Il frutto della fede e di tutte le buone opere fatte pel passato.

(2) Fa credere agli altri che sia suo amico e partitante delle sue opere maligne.

Il nome di Eletta era nome di dignità nella Chiesa, e si vede che la sorella della matrona, alla quale Giovanni scriveva la sua lettera, essa pure era diaconessa e alle diaconesse presiedeva o in Efeso o in qualche città circonvicina.

## CAPO V.

*Terza lettera di S. Giovanni a Gaio.*

**I**n questo mentre la Chiesa di Corinto era turbata da dissenzioni. L'uomo inimico si sforzava di seminare la zizzania. Un certo Diotrefe vi aveva gettato il turbamento colla sua ambizione. Ribelle all'autorità del venerabile Apostolo, non risparmiava ne' suoi discorsi, nè un'anima sì grande, nè una vita così bella. Rifiutavasi ai doveri dell'ospitalità ed inviperiva contro quelli stessi che ricevevano i fratelli, osando di escluderli dalle sante assemblee. Era un intruso, che faceva scisma non sofferendo di obbedire al suo vescovo! Un ambizioso che volea per sè la supremazia. Primiero e triste esempio di questo fariseismo duro ed egoista, che

tutto riferisce a sè, non volendo intendere che consecrarsi a Dio è sacrificarsi per gli uomini.

Mentre S. Giovanni si trovava ancora a Patmos il santo Pontefice Romano Clemente scriveva ai Corinti una sua lettera, per far cessare questo scisma (1): « La rivolta, esso dice, ha soffiato, e di là sono uscite le gelosie, le discordie, il tumulto, le lotte, il servaggio. I piccoli si sono ribellati contro i grandi, coloro che sono in basso si sono elevati contro gli uomini posti in alto, gli ignoranti contro i saggi, i giovani contro i vecchi. La dignità dell'Episcopato fu disputata. Gli Apostoli lo avevano predetto. Ma sappiamo rispettare coloro che essi stessi hanno eletti. Perchè straceremo noi le membra del Signore ? (2) »

San Giovanni, sapute queste dissenzioni da alcuni Cristiani venuti ad Efeso, prese esso pure la penna. Viveva in Corinto un certo Gaio, nativo di Spagna, che aveva ospitato San Paolo e altri discepoli del Signore (3). Era persona famosa per santità. Sembra fosse figlio di quel Centurione, che presiedette alla crocifissione di Gesù, e che si convertì vedendo i miracoli avvenuti alla sua morte. Abitava con suo fratello Demetrio, persona essa

(1) EUSEB. lib. III, c. XII.

(2) *Epist. S. Clement. ad. Corint.*

(3) BEDA, A-LAPIDE, TIRIN. — I. CORINT, I, 14.

pure secondo il cuore di Dio. A costui Giovanni indirizzò la sua terza lettera.

« Il Seniore a Gaio carissimo, il quale io amo nella verità.

« Carissimo, sovra ogni cosa io fo orazione, perchè le cose tue vadano bene e sii sano (1), come bene sta l'anima tua. Mi sono rallegrato molto all'arrivo dei fratelli, i quali han renduta testimonianza alla tua sincerità, siccome tu cammini nella sincerità (2). Più grata cosa di questa io non ho, che di sentire che i miei figliuoli camminino nella verità. Carissimo, tu la fai da fedele, in tutto quello che operi verso i fratelli e più verso i pellegrini, i quali hanno renduta testimonianza alla tua carità davanti alla Chiesa. Costoro se provvederai di viatico come per Iddio ben farai. Imperocchè pel nome di Lui si sono partiti, nulla ricevendo di gentili (3). Noi pertanto dobbiamo accogliere simili persone, affine di cooperare alla verità. Avrei forse scritto alla Chiesa, ma colui che vuol farla da primate, Diotrefe, non vuol saper nulla di noi.

(1) Di corpo.

(2) Carità e le altre virtù cristiane.

(3) I predicatori del Vangelo non furono obbligati a chiedere alloggio ai gentili ed essere così di peso ad essi con scapito della loro missione, quasichè dal Vangelo prendessero pretesto per farsi mantenere.

Per questo se io verrò, gli rammenterò (1) le opere che va facendo, con maligne parole cianciando contro di noi: e quasi ciò non gli basti, nè egli dà ricetta ai fratelli, e rattiene quei che li ricetano e li caccia dalla Chiesa. Carissimo, non imitare il male, ma il bene. Chi ben fa è da Dio: chi mal fa non ha veduto Dio (2). A Demetrio è renduta testimonianza da tutti e dalla stessa verità (3); e noi pure gli rendiamo testimonianza; e tu sai che la nostra testimonianza è verace. Io avea molte cose da scriverti; ma non ho voluto scrivertele con penna e inchiostro. Spero però di vederti tosto e parleremo a faccia a faccia. Pace a te. Gli amici ti salutano. Saluta gli amici a uno a uno. »

La lettera di Giovanni, che con termini così pieni di carità paziente trattava quell' uomo, che contro di lui usava tanto disprezzo in fatti e in parole, ottenne il suo effetto. Diotrefe per le sue sceleraggini e la sua superbia venne deposto (4).

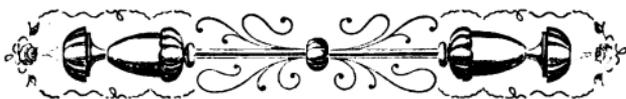
(1) Svelerò.

(2) Cogli occhi della fede.

(3) Dalla santità delle sue opere.

(4) L. DEXTER. in *Chron.*, anno ch. 36 et 70.





## CAPO VI.

*Ultime fatiche e morte del santo Apostolo.*

**E**ra l'anno 101 dell'era volgare. La Chiesa di Gesù Cristo mirabilmente cresceva e fioriva. Dappertutto incominciavano a cadere i templi degli idoli e gli altari profani, come fossero colpiti da un fulmine. I Cristiani invadevano a poco a poco ogni ceto e ogni luogo; il senato, l'esercito, il popoletto e la più alta nobiltà contava a migliaia i nuovi credenti. Prova sublime della divinità della Religione Cristiana Cattolica!

I fedeli di Gesù Cristo vincono facendosi uccidere senza opporre resistenza, e morendo si moltiplicano di numero, in modo da occupare l'intero mondo. Dove è quell'esercito che conti le vittorie dal numero maggiore de'suoi morti? Ed era

vicina a scoppiare la terza persecuzione generale, essendo salito al trono Traiano, fanatico cultore degli idoli, uomo dato al vino e ai delitti contro natura. Ma Gesù Cristo l'avea promesso, che le porte dell'inferno non avrebbero prevalso contro la sua Chiesa.

Giovanni, glorioso per tante palme guadagnate e per tante anime condotte da lui all'ovile del buon Pastore, era ridotto, per la sua vecchia età, a non poter più andare da per sè all'assemblea dei fratelli. Perciò ivi si faceva portare in una sedia gestatoria, e non reggendo più a tenere lunghi ragionamenti, in ogni radunanza non cessava di ripetere questo motto: « Figliuoletti, amatevi l'un l'altro. » Nè più aggiungeva. I discepoli e i fratelli che erano presenti, annoiati di udir sempre la stessa cosa, un giorno lo interrogarono: « Maestro, perchè parli sempre di questo? » E Giovanni rispose: « Perchè questo è il precetto del Signore, e se voi lo mettete in pratica, basta (1). »

Quale semplicità di parole in un'anima così grande! E questa semplicità infantile e propria di un vergine splendeva in tutti i suoi tratti. Un giorno Giovanni accarezzava una pernice. Un cacciatore, tenendo in pugno l'arco, entrò d'improvviso nella sua stanza e vedendolo occupato in quella ricrea-

(1) S. HIERON. *Comm. in Epist. Galat.*, lib. III, c. vi.

zione manifestò la sua sorpresa. « E voi, gli domandò il santo, tenete sempre teso quell'arco che vi veggio tra le mani? » « Tutt'altro, rispose il cacciatore: io talora lo allento e lo ripongo, perchè possa riprendere la sua elasticità per quando dovrò servirmene. » E Giovanni replicò: « O giovanotto, e perchè fate le meraviglie se io allento e riposo la mia anima, perchè essa possa slanciare i suoi pensieri al cielo? »

E al cielo esso anelava, ripetendo quel: « Vieni Signore Gesù » col quale avea finita la sua Apocalisse. E il Signore venne finalmente a prenderlo con sè. Secondo una pia rivelazione fu la stessa Vergine Maria, che apparsa a Giovanni gli diede l'annuncio della sua vicina liberazione. « Figlio mio, gli disse, quando io era sulla terra tu mi hai condotta nella tua casa, vieni ora dunque con me nella casa di Dio (1). »

E Giovanni, conosciuta l'ora della sua morte, un bel giorno prevenne i suoi discepoli, li radunò in chiesa, celebrò la S. Messa, distribuì la SS. Eucarestia ai fedeli e loro indirizzò questo addio: « La mia parte sia con voi, e la vostra con me. »

Ciò detto uscì dalla chiesa, e accompagnato da qualcuno de' suoi discepoli, si fece portare fuori

(1) A-LAPIDE, *Proem. in I Epist. S. Ioann.*

della città, ad una caverna che aprivasi sul declivio di un colle vicino, ove già dormiva in pace il suo caro Timoteo. Di là benedisse per l'ultima volta Efeso, che vedea stesa colle sue case ai piedi del monte; benedisse tutta la spiaggia Ionia, ove erano tante chiese da lui generate a Gesù Cristo; benedisse le colonie al di là del mare, ove i suoi figli erano andati a portare il sacro fuoco del Vangelo.

Quindi sedette su quell'altura e incominciò a intrattenersi dolcemente con que'suoi discepoli, che non doveano più rivederlo sulla terra. Loro fece raccomandazione di tenersi nell'unità della fede di Gesù Cristo, di fuggire l'empietà degli eretici, insistendo sovra tutto sul comandamento di amarsi gli uni cogli altri.

Quindi si tacque, e levando le braccia e gli occhi al cielo entrò in una lunga preghiera. I discepoli pregavano essi pure.

Riscossosi finalmente il santo vecchio da quella specie di estasi, congedò i fratelli ed entrò nella caverna. I discepoli lasciarono che andasse solo, pensando che ivi si ritirasse a meditare. Ma dopo qualche tempo, non vedendolo più ritornare, penetrarono nella caverna. Esso era immobile, inginocchiato vicino alla tomba di Timoteo. Avea cessato di vivere. Fu una morte dolce e senza dolore. La sua anima verginale era ritornata nel seno del Si-

gnore Gesù (1). Avea compiuto 97 anni. All' annunzio della morte dell'ultimo Apostolo certo che dovettero convenire in Efeso i Cristiani da ogni parte e specialmente i vescovi vicini. Onesimo era allora vescovo di Efeso, Damaso di Magnesia, Polibio di Tralli, Policarpo di Smirne. E Ignazio, semplice e pieno di carità come Giovanni, discepolo degno del maestro, non avrà esso pure cercato di venire alla tomba di Giovanni, per dargli l'ultimo saluto, prima di partire per Roma, a cogliere la gloriosa palma del martirio?

Di questa tomba ci sono rimaste meravigliose e venerabili tradizioni. Giovanni prima fu sepolto in quella caverna, poi trasportato in Efeso e collocato in una delle chiese, della quale si vedono ancora i magnifici avanzi. Si narra, che appena il suo corpo fu chiuso nel sepolcro, questo venne subito avvolto da una gran luce. Si racconta pure, che da questo luogo scaturì una sorgente, che alimentava un ruscello dalle onde limpide come cristallo. Si afferma eziandio, che intorno a questa tomba compariva una manna bianca come la neve, che rivestiva il terreno di un candido manto (2). Erano simbolo della santità della vita, della cele-

(1) S. EPIPHAN. *Haeresis* LXXIX.

(2) S. AMBROS. *Sermo in Psal.*, c. CXVIII.

stiale purezza, della dottrina, della verginità sua senza macchia benchè menoma.

Ma un anno prima era morto pure il filosofo Apollonio Tiano. Avea esso spacciato, che al fine della sua vita sarebbe stato trasportato in cielo ancor vivente. Questo impostore volea che le turbe credessero alla sua immortalità. Oppresso dagli acciacchi della vecchiaia, ben sapeva che la morte presto lo avrebbe raggiunto, e non potendo reggere, nella sua ostinata superbia, allo scherno che avrebbe risuonato intorno alla sua tomba, disparve andando in cerca di un luogo occulto. Ivi si nascose e finì la vita in un giorno incerto (1).

Giovanni avea lasciata la terra, ma rimaneva in Efeso una Cristianità zelante, che meritavasi gli encomii più splendidi di S. Ignazio Martire (2). E questa Cristianità cresceva ogni giorno di numero, come crescevano tutte le altre sparse sulla faccia della terra; e in seno a questa dovea affermarsi solennemente quella Verità e quella Carità predicata colla parola e coll'esempio dal suo Apostolo: la gloria dei due amori di Giovanni, Gesù e Maria; che Maria era veramente Madre di Dio e che Gesù era l'unigenito Figliuolo del Padre,

(1) PHILOSTR. lib. VIII.

(2) *Epist. ad Smirn.*

fatto veramente uomo per amor nostro. Così l'eresia dovea cadere innanzi alla tomba, di chi per tanti anni l'avea combattuta e vinta.

Erano scorsi 331 anno dalla morte dell'Apostolo. Efeso era tutta Cristiana e il Cristianesimo, annientato il culto degli idoli in tutto l'immenso impero Romano, avea in ogni luogo innalzate le sue basiliche. La Croce, istrumento prima di supplizio infame, era addivenuta segno d'onore sulle bandiere degli eserciti, sui troni dei re, sul culmine degli edifizii. Ad Efeso, rovesciata l'empia statua di Diana, era stata al suo posto innalzata la statua di Maria SS. Ancora oggi giorno, negli scavi fatti nel tempio famoso dell'idolatria dall'inglese Wood, si trovarono fra le rovine colonne con croci in rilievo, probabile indizio che una parte dello stesso tempio fu mutato in tempio di Maria.

Era il giorno 22 di giugno dell'anno 431, e oltre a 200 Vescovi stavano radunati nella magnifica chiesa cattedrale di Efeso. Le porte del tempio erano chiuse. Si teneva la prima sessione del terzo Concilio Ecumenico. Era presieduta da San Cirillo d'Alessandria, delegato dal Papa Celestino. Si trattava di condannar Nestorio, il quale negava, essere la SS. Vergine Madre di Dio. La sessione durò dal mattino fino a notte oscura. Il popolo fino dall'alba si era assembrato per udire la decisione del Concilio, occupando le piazze, le

strade e i tetti vicini al tempio, che si ergeva sublime sopra una collina. Stava con grande ansietà, indignato dell'offesa recata a Gesù ed alla sua SS. Madre. Ed era già notte, quando sulla loggia della facciata del tempio apparvero tre vescovi delegati dal Concilio e fiancheggiati dal Clero, che portava candelabri accesi. Un silenzio di vivissima attenzione regnava nella moltitudine. I vescovi ad alta voce gridarono: « Maria è veramente Madre di Dio! Anatema a Nestorio! »

Il popolo gettò allora un grido immenso di gioia. Tutta la città fu in un baleno illuminata. Si spalancarono le porte della chiesa e i vescovi uscirono. Le moltitudini colle fiaccole accese li accompagnarono alle loro abitazioni, e le donne li precedevano con incensieri, su cui ardere facevan incensi e profumi preziosi. Il giubilo era universale, e tutti ad una voce benedicevano il Concilio, e lodavano Dio pel nemico della fede atterrato.

E Nestorio, sempre ostinato nel suo errore, moriva colpito dalla mano di Dio nel 439. Il suo corpo eraglisi tutto infracidito, e la sua lingua blasfema eraglisi stata ancor vivente corrosa dai vermini.

È terribile la giustizia di Dio contro i nemici della verità e della sua Chiesa, mentre la sua misericordia è ineffabile per coloro che militano sotto il vessillo del suo regno.

S. Giovanni, gli altri Apostoli e tutti i seguaci della loro fede regnano eternamente gloriosi in cielo. E Nestorio e tutti gli altri eretici, che comparvero nel corso dei secoli e morirono impenitenti, ove sono essi? — Chi non crederà, sarà condannato!



---

Visto per la stampa.

Genova, li 27 Maggio 1882.

*Can. MELCHIORRE FANTINI Revis. Arciv.*

*Prelato dom. di S. S. Leone XIII.*

---

# INDICE

---

## PARTE TERZA

### *Apostolato di San Giovanni*

---

CAPO I. San Giovanni ritorna in Efeso. Chiese dell'Asia Minore . . . . .	<i>pag.</i>	3
CAPO II. Lettera di San Paolo agli Efesini . . »		8
CAPO III. Le Chiese dell'Asia Minore . . . »		19
CAPO IV. San Giovanni fra i Parti . . . . »		35
CAPO V. Distruzione di Gerusalemme . . . »		58
CAPO VI. Gli Eresiarchi . . . . . »		81
CAPO VII. Apollonio di Tiane . . . . . »		93

## PARTE QUARTA

### *San Giovanni Martire ed Evangelista*



CAPO I. Persecuzione di Domiziano . . . . .	pag. 105
CAPO II. San Giovanni <i>Ante portam latinam</i> . . . . .	» 114
CAPO III. Patmos . . . . .	» 124
CAPO IV. L'Apocalisse . . . . .	» 131
CAPO V. Le sette Chiese . . . . .	» 136
CAPO VI. Il trono di Dio e l'Agnello . . . . .	» 154
CAPO VII. Combattimenti . . . . .	» 163
CAPO VIII. I segnati da Dio in mezzo alla sconvol- gente corruttela del mondo . . . . .	» 169
CAPO IX. Castighi di Dio sul mondo prevaricatore a difesa de' suoi eletti . . . . .	» 175
CAPO X. Gli avvenimenti s'incalzano. I precursori della seconda venuta di Gesù Cristo . . . . .	» 185
CAPO XI. La donna e il suo figlio. Guerra che muove loro il Dragone . . . . .	» 195
CAPO XII. Il regno della Bestia . . . . .	» 201
CAPO XIII. Sorte finale riserbata da Dio ai vergini ed agli iniqui . . . . .	» 210
CAPO XIV. Spaventose amarezze degli empi men- tre sperano trionfare della Chiesa . . . . .	» 217

CAPO XV. Distruzione di Babilonia persecutrice della Chiesa . . . . .	pag. 224
CAPO XVI. Condanna e sconfitta della Bestia »	232
CAPO XVII. Sconfitta di Satana e dei suoi seguaci »	237
CAPO XVIII. Fine del mondo, venuta di Cristo Giudice, premio eterno dei giusti, condanna eterna degli empi . . . . .	» 249
CAPO XIX. La Gerusalemme celeste . . . . .	» 256
CAPO XX. Il gaudio dei Santi, la speranza dei Giusti manifestate da Giovanni alla Chiesa col suo libro dell'Apocalisse, anima i Cristiani a sostenere le prove e le persecuzioni . . . . .	» 263
CAPO XXI. Cessa la persecuzione pel decreto di Nerva. S. Giovanni è liberato dall' esiglio . . . . .	» 269

## PARTE QUINTA.

### *San Giovanni Evangelista*

CAPO I. Ritorno di S. Giovanni in Efeso. La pecorella smarrita . . . . .	pag. 277
CAPO II. Il Vangelo e San Giovanni . . . . .	» 283
CAPO III. Prima lettera di San Giovanni . . . . .	» 309
§ I. Mezzi per mantenersi in società con G. C. »	311
§ 2. Nemici della nostra società con Gesù Cristo. Il peccato e gli eretici . . . . .	» 314

§ 3. Motivi pei quali il Cristiano deve stare in società con Gesù Cristo . . . . .	pag. 316
§ 4. La Carità Cristiana e la fermezza della fede frutto della società con Gesù Cristo . . . »	318
§ 5. L'amore del prossimo e la pace della coscienza provano la nostra società con Gesù Cristo . . . . . »	320
§ 6. La fede in Gesù Cristo colle opere buone sono il fondamento della vita eterna . . . »	322
CAPO IV. Seconda lettera di S. Giovanni ed Eletta »	327
CAPO V. Terza lettera di S. Giovanni a Gaio »	345
CAPO VI. Ultime fatiche e morte del santo Apostolo . . . . . »	349

